



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Filologia e Letteratura italiana

Tesi di Laurea

Donne di ieri, donne di oggi

Un'avventura che richiede coraggio

Relatore

Prof. Alberto Zava

Correlatori

Prof.ssa Ricciarda Ricorda

Prof.ssa Monica Giachino

Laureanda

Nunzia De Palo

Matricola

846721

Anno Accademico

2015/2016

INDICE

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO PRIMO	
LA CONDIZIONE DELLA DONNA DALL'EPOCA FASCISTA A OGGI	
I.1 Il valore della donna nel regime fascista	9
I.2 L'azione protagonista della donna durante la Resistenza	36
I.3 Il dopoguerra e i diritti acquisiti	41
I.4 Gli anni Settanta tra scontri e movimenti	51
I.5 La situazione attuale	60
CAPITOLO SECONDO	
TRE TESTIMONIANZE NELLA LETTERATURA ITALIANA	
II.1 Una lenta e progressiva lotta verso la libertà di espressione	68
II.2. Dacia Maraini	73
II.2.1 <i>La vacanza, L'età del malessere</i>	79
II.3 Oriana Fallaci	91
II.3.1 <i>Il sesso inutile</i>	100
II.4 Gina Lagorio	114
II.4.1 <i>Tosca dei gatti, La spiaggia del lupo</i>	119
II.5 Una lente di ingrandimento per i romanzi di Maraini, Fallaci e Lagorio	125
CAPITOLO TERZO	
STORIE DI DONNE: DUE GENERAZIONI A CONFRONTO	
III.1 Esperienze vissute da donne nate a partire dagli anni Venti	132
III.2 Racconti di donne: tra nord e sud Italia	140
III.3 La società ebraica: Lia Finzi dal ghetto di Venezia	148
III.4 Tra ieri e oggi: testimonianze di donne nate negli anni Cinquanta e Sessanta	153

III.5 Parlando con la signora Dacia Maraini	164
CONCLUSIONI	170
RINGRAZIAMENTI	175
BIBLIOGRAFIA	176

Ai miei genitori che mi hanno insegnato
a essere una donna coraggiosa



Essere donna è così affascinante. È un'avventura che richiede un tale coraggio, una sfida che non annoia mai. [...] Avrai da battersi per dimostrare che dentro il tuo corpo liscio e rotondo c'è un'intelligenza che urla d'essere ascoltata. [...] E spesso, quasi sempre, perderai. Ma non dovrai scoraggiarti. Battersi è molto più bello che vincere, viaggiare è molto più divertente che arrivare: quando sei arrivato o hai vinto, avverti un gran vuoto. E per superare quel vuoto devi metterti in viaggio di nuovo, crearti nuovi scopi.²

¹ La foto scattata da Federico Patellani nel giugno 1946 e pubblicata per la prima volta il 15 giugno dello stesso anno sulla copertina del settimanale «Tempo», fondato nel 1939 da Alberto Mondadori, rappresenta il volto sorridente di una giovane donna che si rallegra per la vittoria della Repubblica nel referendum istituzionale del 2 giugno 1946. Foto-icona che simboleggia la speranza di un paese che guardava avanti dopo il fascismo e la guerra, ma anche una grande conquista per le donne di Italia.

² ORIANA FALLACI, *Lettera a un bambino mai nato*, Milano, Rizzoli, 1975, pp. 10-11.

INTRODUZIONE

Le donne in Italia sono la componente più dinamica della società, quella che sta cambiando più rapidamente i propri connotati a livello sociale, culturale ed economico.

Grazie alla lunga marcia nel campo dei diritti, dell'istruzione e del mondo del lavoro sono passate da una situazione di totale svantaggio a una condizione di parità in molti aspetti del nostro vivere in società. Purtroppo questo lungo cammino ancora non è arrivato al suo termine. Nonostante gli obiettivi raggiunti e i risultati ottenuti, grazie a questa lotta iniziata più di un secolo fa, ancora oggi, purtroppo, le donne vedono i loro diritti non riconosciuti o calpestati e, in varie occasioni, sono oggetto di discriminazioni, di pregiudizi e di violenze. La nostra società insomma è ancora lontana dall'aver raggiunto una condizione di pari opportunità tra i due sessi. È quindi opportuno rimarcare l'incompiutezza di questo processo per acquisire la consapevolezza di quanto ancora si debba fare per potere realmente definire la nostra società come ugualitaria.

A tale proposito in questo lavoro si è voluto enfatizzare il carattere di processo in movimento che contraddistingue la condizione, il ruolo e i diritti delle donne nella nostra società.

Si è prima imposta quindi l'esigenza di ripercorrere le tappe storiche di questo percorso, mostrando la condizione delle donne durante l'epoca fascista e descrivendo l'esperienza femminile e il loro attivismo durante la Resistenza. Queste due tappe sono poi seguite dalla descrizione dei momenti successivi la seconda

guerra mondiale che hanno segnato la rinascita italiana attraverso il boom economico e i primi diritti acquisiti seguiti dalle lotte e dalla nascita dei movimenti femministi degli anni Settanta per poi arrivare alla situazione attuale. Strettamente connessa alla narrazione storica in questo primo capitolo è stata l'analisi dei diritti economici, politici ed etico-sociali che le donne hanno rivendicato e acquisito in ambito giuridico, spesso dopo aspre e lunghe lotte e dal risultato talvolta incerto. Il contesto storico e la descrizione delle tappe in campo giuridico sono poi seguite da un secondo capitolo incentrato su tre figure femminili che hanno segnato con le loro opere la seconda metà del Novecento. Tre donne testimoni e protagoniste di questo processo incompiuto che attraverso la loro vita e il loro lavoro sono state testimoni dirette e hanno descritto e rimarcato la condizione femminile, mostrando le debolezze, i soprusi e le difficoltà con cui le donne hanno dovuto e devono ancora oggi avere a che fare. Queste tre donne, Dacia Maraini, Oriana Fallaci e Gina Lagorio sono state scelte per aver vissuto direttamente le fasi descritte nel primo capitolo soprattutto a partire dalla Resistenza fino ad arrivare ai giorni nostri, vivendo da protagoniste e testimoni dirette tutte le principali fasi di questo lungo e incompiuto processo. Tale scelta non è avvenuta limitandosi soltanto agli aspetti che accomunano queste tre protagoniste del panorama letterario del secondo Novecento, ma anche perché le tre autrici rappresentano tre diverse declinazioni del femminismo italiano, sia a livello stilistico ed estetico, sia a livello teorico. Tre diverse interpretazioni di un processo che non si è manifestato in maniera univoca ma ha appunto accolto molte sfaccettature e differenti opinioni al suo interno, dimostrando quanto sia importante la diversità e la differenziazione di pensiero in un movimento come quello femminile per definirlo democratico, liberale e ugualitario, perché la

vera emancipazione passa dal riconoscimento di ogni soggetto come individuo prima ancora che appartenente a una categoria sociale o di genere.

Da giovane ragazza appartenente al XXI secolo, spesso mi sono soffermata sul ruolo che la donna oggi ha nella nostra società, ma soprattutto mi sono domandata in che modo è riuscita a raggiungere quei diritti che in passato non aveva. Dunque la scelta dell'argomento della mia tesi è stata dettata da questa serie di domande e riflessioni. Il mio punto di partenza era cercare di capire il percorso che tante donne, prima di me, hanno faticosamente tracciato e che ha permesso a me, giovane donna, di essere quella che oggi sono. Insomma ho voluto fare un vero e proprio viaggio introspettivo per conoscere quelle donne che nel corso della storia hanno dato voce al cosiddetto "sesso debole", cercando anche di guardare in profondità me stessa, sforzandomi di capire chi fossi attraverso le storie di coloro che non hanno mai avuto i privilegi e le opportunità che attualmente noi donne abbiamo.

Concretamente mi sono interessata a un'epoca storica piena di controversie e forti episodi di oppressione delle donne come fu durante il regime fascista in Italia, ma non solo, toccando le storie personali di donne e quindi impegnandomi a ottenere delle testimonianze dirette, in ultimo ho voluto da una parte esaminare meglio la condizione femminile e la lunga avventura iniziata già molto tempo prima della dittatura di Mussolini fino ad arrivare ai giorni nostri, dall'altra verificare se la nostra condizione, che i libri di storia e letteratura descrivono, sia realmente cambiata; capire se effettivamente noi, in quanto donne, siamo considerate davvero uguali all'uomo o se ci resta ancora da abbattere un'altra barriera, un altro ostacolo, probabilmente il più grande, ovvero quella mentalità limitata che domina, forse ancora, la nostra società e che vede la donna diversa dall'uomo.

Attraverso tale indagine e attraverso le testimonianze e storie vere di tante donne nate a partire dagli anni Venti fino agli anni Sessanta, ma anche grazie all'intervista che la signora Dacia Maraini mi ha regalato riguardante il ruolo delle donne nei suoi romanzi, si è presentato un ampio scenario caratterizzato dal vissuto personale di donne che hanno subito segregazioni, violenze ma anche donne libere, senza un passato crudele e che mi ha offerto tantissimi spunti di riflessione.

Per concludere personalmente mi auguro di essere all'altezza di tutte quelle donne anonime e quelle conosciute storicamente che hanno lottato e combattuto per i propri diritti e dalle quali ho ricevuto tanta forza interiore e passione per proseguire verso il mio futuro.

CAPITOLO PRIMO

LA CONDIZIONE DELLA DONNA DALL'EPOCA FASCISTA A OGGI

I.1 Il valore della donna nel regime fascista

Con la nascita del regime politico fondato da Mussolini, iniziò quel processo di fascistizzazione della nazione con l'obiettivo di annullare ogni divisione fra vita pubblica e vita privata, facendo sentire ogni cittadino italiano protagonista di una grande missione: rifondare la Patria partendo da un nuovo concetto di razza italiana. Al centro del progetto fascista fu posta per questo motivo la restaurazione della famiglia. Dal punto di vista della nuova ideologia di regime, profondamente misogina, la responsabilità del declino nel numero di nascite ricadeva totalmente sulla componente femminile, colpevole di aver incrinato l'equilibrio sociale con la sua entrata nel mondo della produzione socializzata, da sempre prerogativa maschile. Delimitare dunque gli spazi di inclusione ed esclusione della donna, dentro e fuori la sfera domestica, fu uno degli obiettivi principali. Il regime impose un nuovo modello sociale che istituzionalizzasse le differenze fra uomo e donna, ristabilendo un giusto equilibrio fra i sessi, naturalmente tutto a favore dell'uomo, un equilibrio messo a dura prova dall'esperienza vissuta dalle donne durante la Grande Guerra, che le aveva

viste protagoniste nella dimensione familiare e sul posto di lavoro, mentre i loro mariti, padri e figli erano al fronte.

A giudizio di Irene Brin, la generazione delle donne italiane giunta a maturità negli anni Trenta era «rumorosa, ingenua e triste e nonostante fosse terribilmente cosciente di sé, era ignara di dover soggiacere alle costrizioni più assolute che si rammentino».³

Le posizioni sulle donne assunte dal regime non erano un'invenzione esclusiva del fascismo italiano, né erano troppo distanti dalle tendenze prevalenti negli stati non autoritari. Ma in Italia quel processo di nazionalizzazione delle donne, ossia quel movimento di mobilitazione delle donne dentro e fuori al mondo del lavoro per aumentare la potenza della nazione, fu realizzato in termini autoritari.

Ogni aspetto della vita delle donne fu messo in relazione agli interessi dello Stato e della dittatura fascista: dalla definizione della cittadinanza femminile, al governo della sessualità, alla determinazione dei livelli salariali e delle forme di partecipazione alla vita sociale e dunque l'atteggiamento fascista nei confronti delle donne era in larga parte determinato a consolidare il proprio potere.

Ma per governare il "sesso debole" il regime dovette fare i conti con gli atteggiamenti delle donne stesse. Le associazioni femministe di origine borghese nate a inizio secolo sulla scia dei movimenti suffragisti americani e inglesi, sebbene prive di una organizzazione o di un vasto consenso, sopravvissero per un decennio dall'avvento di Mussolini al potere. Tutti gli sforzi di queste associazioni nei primi anni dall'insediamento di Mussolini furono rivolti appunto alla questione del suffragio universale.

³ IRENE BRIN, *Usi e costumi 1920-1940*, Palermo, Sellerio, 1981, p. 11.

Naturalmente in un'epoca fortemente classista, identificare tutti i fenomeni e le esperienze di lotta, di adeguamento e più in generale di vita delle donne italiane è assai generalizzante. Per Victoria De Grazia «cogliere le diversità dell'esperienza femminile, e nello stesso tempo indicare le forme aperte e subdole con le quali il fascismo proponeva nuove nozioni di femminilità e di cittadinanza per le donne, significa rompere con alcuni stereotipi diffusi negli studi sul regime».⁴

Non è possibile, sia per la eterogeneità della popolazione femminile, sia per mancanza di prove, definire l'avversione o la stima nei confronti del regime fascista. Solo nove donne sono state identificate come veterane del primo raduno di piazza San Sepolcro a Milano, il 23 marzo 1919 e le aderenti al movimento non furono più di qualche centinaio fino alla marcia su Roma del 28 ottobre 1922. Il programma dei fasci di combattimento del giugno 1919 chiedeva pieno diritto di voto alle donne, ma questo dato non può essere usato come indizio ad una propensione da parte delle femministe a simpatizzare verso il nuovo movimento in quanto quasi tutti i programmi politici dei partiti del primo dopoguerra avevano al loro interno questo punto programmatico. Probabilmente gli aspetti che rendevano più attraente il nuovo movimento agli occhi delle donne italiane, ma solo a quelle altolocate e colte, erano il movimento futurista e il dannunzianesimo, ossia la dimensione più intellettuale del giovane movimento fascista.

Vi furono comunque diverse donne che presero parte al movimento fascista e che si imposero nella scena politica dell'epoca seppur in modo subordinato. Le figure più controverse tra le giovani attiviste furono Elisa Majer Rizzioli, artefice dei fasci femminili, Ines Donati, Elisa Savoia, fondatrice del primo fascio femminile a Monza

⁴ VICTORIA DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, a cura di Stefano Musso, Venezia, Marsilio, 1997 (1992), p. 33.

e Olga Mezzomo Zannini a cui si deve la nascita nel 1924 dell'Associazione nazionale delle famiglie dei caduti fascisti.

Durante il periodo fascista vennero redatte diverse norme legislative riguardo la donna. Proprio nel primo periodo fascista si ebbe, anche se mai attuata realmente, la concessione del voto amministrativo a determinate categorie di donne⁵ preceduta da un acceso dibattito nel 1923, agli albori del governo Mussolini. Lo stesso Mussolini, quando fu per la prima volta Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno e *ad interim* del Ministro degli Esteri, presentò il 9 giugno 1923 alla Camera dei Deputati il disegno di legge n. 2121 per l'ammissione delle donne al diritto elettorale amministrativo. In quella relazione venne manifestata la volontà di introdurre il suffragio femminile nel diritto positivo italiano, sottolineando come si trattasse di un problema molto discusso dalla comunità scientifica, da quella politica e dagli uomini di cultura. Mussolini era convinto che non vi era nessuna ragione plausibile per escludere le donne dal voto, ma affermava che bisognasse muoversi con cautela, come del resto era avvenuto per il suffragio maschile. Per Mussolini la concessione di voto alle donne era una questione prettamente di ordine morale.⁶ Le donne che erano incluse in questa concessione, che si limitava solamente al diritto di voto amministrativo, erano le madri dei caduti in guerra, le donne che avessero meritato medaglie al valore civile, medaglie o croci per merito di guerra, benemerenze per la sanità pubblica o l'istruzione; le donne che erano chiamate a esercitare la patria potestà o la tutela, ed escludendo invece le prostitute dei locali di meretricio. I criteri scelti erano quelli della maturità (avrebbero potuto votare

⁵ Legge del 22 novembre 1925, n. 2125.

⁶ Atti parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura XXVI. Sessione 1921-23. Documenti. Disegni di legge e relazioni. Relazione introduttiva al disegno di legge Mussolini «Ammissione delle donne al diritto elettorale amministrativo», n. 2121, in <http://storia.camera.it/regno/lavori/leg26/sed016.pdf>.

soltanto le donne che avessero compiuto i venticinque anni), del censo,⁷ e dell'istruzione, attribuendo il diritto di voto soltanto alle donne che avessero superato l'esame di promozione della terza elementare, se nate prima del 1894, o che avessero un certificato di promozione all'ultima classe delle elementari. Per avere possibilità di votare, infine, bisognava presentare domanda scritta.

Se quindi da una parte si sarebbe raggiunto un piccolo passo in avanti grazie alla possibilità di voto per una parte della popolazione femminile, rimaneva ancora completamente nulla la possibilità di esercitare cariche come quella di sindaco, di assessore e quelle cariche che «per la loro natura, per il carattere delle funzioni ad essi inerenti ed anche per i poteri giurisdizionali che in taluni casi conferiscono, mal si adattano ad essere esercitati dalle donne».⁸

Nella relazione, il deputato Michele Terzaghi ricordò gli uomini del Risorgimento che si erano impegnati per il voto delle donne, citando Peruzzi, Lanza, Nicotera e Depretis. Nessun accenno invece venne fatto per ricordare Salvatore Morelli, figura fondamentale e pioniere della lotta per il diritto di voto femminile, il più strenuo difensore dei diritti della donna attraverso i suoi scritti e la ventennale attività politica presso il Parlamento italiano dell'Ottocento. Lo stesso relatore, socialista passato al fascismo, era però favorevole soltanto al voto limitato ad alcune categorie di donne e precisava che il suffragio universale femminile, approvato dall'Assemblea di Montecitorio il 19 settembre 1919, era una grande esagerazione.

Il problema del voto alle donne, dibattuto per sessant'anni dal Parlamento, andava con urgenza affrontato almeno in relazione al voto amministrativo. La

⁷ Una delle categorie delle aventi diritto comprende le donne iscritte nelle liste erariali dei Comuni.

⁸ Atti parlamentari Camera dei deputati, Legislatura XXVI. Sessione 1921-23. Documenti. Disegni di legge e relazioni. Relazione introduttiva al disegno di legge Mussolini «Ammissione delle donne al diritto elettorale amministrativo», n. 2121, in <http://storia.camera.it/regno/lavori/leg26/sed016.pdf>.

legislazione italiana era notevolmente indietro rispetto all'Europa ma anche rispetto a quella austriaca nel Lombardo-Veneto e a quella della Toscana, dove le donne votavano per mezzo di un procuratore.

Per Terzaghi la donna aveva dimostrato il suo valore e meritava il diritto di voto:

Il diritto di voto non la distoglierà dai suoi doveri familiari, il voto delle donne non può essere negato per timore di conflitti all'interno della famiglia poiché questi conflitti possono sorgere anche fra i membri maschili, i Paesi che già hanno ammesso il voto femminile non hanno conosciuto conseguenze negative, gli interessi dei partiti non possono essere invocati per negare un diritto.⁹

Gli unici contrari al provvedimento, capitanati da Turati, erano in realtà i più favorevoli al voto femminile, ma avrebbero voluto una legge di più ampio respiro. Turati criticò il gradualismo, poiché il diritto di voto doveva essere inerente alla qualità di vita del cittadino e agli interessi fondamentali a essa collegati e quindi chiese in aula il suffragio universale, ritenendo ingiusto che la donna, generalmente ritenuta più precoce e intuitiva dell'uomo, fosse ammessa all'elettorato soltanto quattro anni dopo il maschio, al compimento dei venticinque anni di età, applicando peraltro il criterio del censo, il quale per ciò che concerne il voto maschile era stato abbandonato da decenni. Filippo Turati dunque opponendosi al provvedimento chiese invece «un atto di giustizia», ovvero la «cancellazione del pregiudizio

⁹ Atti parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura XXVI. Sessione 1921-23. cit. Relazione Terzaghi di maggioranza, presentata alla Presidenza il 1 dicembre 1923, Documento n. 2121-A, in <http://storia.camera.it/regno/lavori/leg26/sed242.pdf>.

misogino, che già fece della donna la porta del diavolo e per cui si dubitò che avesse un'anima razionale». ¹⁰

Ma il voto amministrativo per le donne non passò nemmeno con il progetto Mussolini della XXVI legislatura. La legge dovette aspettare ancora due anni, ripresentata dall'onorevole Federzoni nella legislatura successiva. Conquistato dunque il voto dopo sessant'anni di lotte, le donne italiane, come per un brutto scherzo, si videro togliere questo importante traguardo un anno dopo, poiché nel 1926, venne restaurato il regime dei podestà al posto dei sindaci. Costrette a rinunciare alla battaglia per il suffragio universale, dopo il 1925, le femministe italiane rivolsero il loro impegno al volontariato sociale e all'attivismo culturale, dando vita a una nuova sottocultura femminile di dimensioni nazionali, imparando a rapportarsi alle gerarchie maschiliste, agli atteggiamenti militaristi, come rispondere al determinismo biologico e alla concezione angusta della maternità, come rendere compatibile il volontariato praticato attraverso le organizzazioni cattoliche, difendendosi dalle pretese del nuovo Stato e la sua pervasività.

Dopo il 1925 le donne organizzate non furono mai più considerate un interlocutore della politica fascista. La dittatura avrebbe riconosciuto solo due movimenti delle donne: le organizzazioni femminili fasciste e i gruppi cattolici. La suffragista Valeria Benetti Brunelli affermò nel 1933 che sebbene le donne diedero significativi contributi alla società, non ricevettero «in ricambio né onori, né compensi economici». ¹¹ Nella concezione fascista, il dovere delle donne verso la nazione consisteva innanzitutto e principalmente nel fare figli. Negli stessi anni in

¹⁰ Atti parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura XXVI. Sessione 1921-23.cit. Relazione Turati, presentata alla Presidenza il 1 dicembre 1923, Documento n. 2121-A, in <http://storia.camera.it/regno/lavori/leg26/sed242.pdf>.

¹¹ VALERIA BENETTI BRUNELLI, *La donna nella civiltà moderna*, Torino, Bocca, 1933, p. 202.

cui le donne videro sfumare la possibilità di conquistare il diritto di voto, il regime diede inizio alla politica pronatalista, identificando le donne come una vitale risorsa nazionale. Lo slogan mussoliniano “la forza sta nel numero” aveva come obiettivo quello di trasformare l’Italia da un paese di quaranta milioni di abitanti, a uno di sessanta milioni entro la metà del secolo.

Una delle prime azioni in tale direzione fu la rimozione della sessualità illegittima dagli spazi pubblici. Fu ordinato a tutte le prostitute di provvedersi di uno speciale documento che riportasse i risultati del controllo medico sulle malattie veneree.¹² Il passo successivo fu quello di dar vita a politiche maternaliste ad ampio raggio. Accanto agli interventi repressivi quali la criminalizzazione dell’aborto, la dittatura introdusse assegni familiari, assicurazione di maternità, prestiti per matrimoni e nascite, titoli di preferenza nella carriera per i padri di famiglie numerose, istituzioni per l’assistenza sanitaria e sociale alla famiglia e all’infanzia. Tali iniziative non furono capaci a pieno di stimolare i tassi di natalità ma secondo Massimo Livi Bacci «seppero promuovere il riconoscimento delle donne senza però garantire loro privilegi concreti e alimentarono nuove percezioni sociali riguardo la maternità».¹³

Secondo alcuni studiosi americani, uno dei motivi che spiegavano il basso indice di natalità nel mondo occidentale e la limitazione delle nascite, oltre all’insicurezza economica, era proprio l’emancipazione femminile.¹⁴

Ma se queste motivazioni erano sicuramente riscontrabili e verificabili in America, nell’Italia di inizio secolo questi fenomeni non erano, se non

¹² V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 73.

¹³ Ivi, p. 75.

¹⁴ LINDA GORDON, *Woman’s Body, Woman’s Right: A Social History of Birth Control in America*, New York, Penguin, 1977.

marginalmente, ancora una reale motivazione. Il regime propagandistico fascista, però, non mancava di utilizzare questi studi per argomentare le sue tesi pro-natalizie affermando come il desiderio di emancipazione femminile fosse il male da estirpare per il raggiungimento degli obiettivi di aumento della popolazione. I risultati di questa propaganda furono in parte opposti alle ambizioni per la quale era stata azionata la promozione della natalità. Aumentarono infatti tragicamente gli aborti clandestini, la più penosa tra le misure concezionali.

Oltre a queste misure propositive vennero messe in atto diverse iniziative per ridurre la mortalità infantile e migliorare la salute e le condizioni di vita delle gestanti e delle madri. Senza dubbio il provvedimento più importante in tale direzione fu l'istituzione, nel dicembre del 1925, dell'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia che doveva tutelare la salute della madre e del bambino, aiutare le madri bisognose o nubili e senza aiuti e i bambini di famiglie bisognose o anormali, abbandonati o travati, fino all'età di diciotto anni. Essa aveva come primo scopo la riduzione dei tassi ancora molto elevati di mortalità infantile.

Si proponeva inoltre di assistere, fino al quinto anno di vita, i bambini i cui genitori non fossero in grado di prestare loro le cure necessarie e di occuparsi dei bambini abbandonati fino ai diciotto anni.¹⁵ In quegli anni il numero di abbandoni sul totale delle nascite era altissimo, stimato all'incirca a un terzo del totale delle nascite.

Di certo l'OMNI rafforzò la tendenza a legittimare le unioni irregolari, assistendo attraverso il rimborso spese delle nascite fatte all'interno dei propri istituti e cliniche. Nel 1940 sovrintendeva una decina di migliaia di centri e costituì una rete ampia per la cura dei neonati. L'ONMI operava con fondi statali e locali; negli

¹⁵ MICHELA MINESSO, *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea, Origini, sviluppo e fine dell'Omni 1925-1975*, Bologna, Il Mulino, pp. 22-48.

anni Trenta contava anche su donazioni private e sul volontariato. Non cercò mai di competere con le istituzioni cattoliche, sebbene quello fosse stato lo scopo con cui fu fondato. Nel complesso la condizione infantile migliorò nei due decenni fascisti, il tasso di mortalità si ridusse del 20%.

Il concetto di maternità dunque venne ridefinito grazie a queste iniziative, sebbene avessero come reale obiettivo l'accrescimento della potenza della nazione attraverso l'aumento della popolazione. Una prova di ciò è il fatto che a dispetto di tutti i discorsi sulle donne, angeli del focolare e pilastri dell'economia domestica, la distribuzione delle sovvenzioni alla famiglia presupponeva che fosse l'uomo a decidere di metter su casa e a stabilire il numero dei figli.¹⁶ Venne posta a tal proposito la tassa sui celibi che colpiva tutti gli scapoli tra i ventisei e i sessantacinque anni. Tale tassa era molto alta e decresceva in base all'età, era annuale e corrispondeva per i più giovani mediamente al 25% della retribuzione lorda,¹⁷ era quindi un disincentivo molto forte soprattutto per un giovane rimanere celibe. Non deve sorprendere che la tassa incontrasse l'approvazione di molte donne. Oltre a sembrare ragionevole in quanto andava a finanziare ufficialmente l'ONMI, veniva vissuta dalle donne come un controbilanciamento di tutte quelle norme che invece erano sfacciatamente a favore dell'uomo.

Le iniziative del regime volte a dare valore alla figura della donna in quanto madre si realizzarono anche attraverso la celebrazione fascista della "Giornata della madre". La data scelta per tale celebrazione fu il 24 dicembre, una scelta che sfruttava simbolicamente il culto cattolico della Vergine Maria.

¹⁶ V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 105.

¹⁷ Decreto reale del 19 dicembre 1926.

Durante la prima adunata nazionale a Roma, le madri più prolifiche vennero premiate alla presenza del duce. L'immagine della donna dunque era celebrata non soltanto in quanto madre, ma come madre prolifica, vedendo svilire la propria identità di donna e vederla ridurre a mero «oggetto produttivo».¹⁸ Questa immagine era il prodotto e allo stesso tempo il modello educativo dal quale implicitamente era formata la donna italiana sin da quando era fanciulla.

L'educazione come del resto in molte parti dell'Europa da molto tempo era divisa per genere; le donne, come gli uomini, erano portate a costruire la propria identità attraverso un'educazione che corrispondeva agli ideali di donna fascista e più in generale alla costruzione di una identità di genere subordinato. Se nelle famiglie contadine e povere questo modello educativo non era dissimile dai modelli educativi imperanti prima dell'epoca fascista, nelle famiglie borghesi e altolocate esso dovette scontrarsi con i nuovi canoni occidentali che stavano prendendo piede soprattutto all'interno delle classi più agiate. L'emancipazione femminile europea e il modello liberista e i nuovi consumi avevano senza dubbio avuto conseguenze sul modo in cui una giovane donna adolescente italiana di ceto medio si percepiva.

La cultura di massa, specialmente quella consumata dalle donne borghesi, è stata spesso considerata un mezzo di evasione e di annichilimento del pensiero critico dai marxisti e dai gruppi femministi vicini al marxismo. Tuttavia alcuni divertimenti come la lettura delle pubblicazioni di second'ordine indicano come questi fossero uno strumento d'evasione dalle ideologie repressive, un modo utile per capire e controllare le nuove forme di espressione della sessualità e le pratiche sociali

¹⁸ «Durante la premiazione addirittura l'altoparlante chiamò le madri non per nome, ma per numero di figli: quattordici, sedici, diciotto» (*Storia d'Italia nel Periodo Fascista*, a cura di Luigi Salvatorelli, Giovanni Mira, Torino, Einaudi, 1957, pp. 519-570: 519).

liberiste, dato che davano l'opportunità di esprimere opinioni su tematiche trattate come tabù dalle altre istituzioni.¹⁹ Alcune delle riviste pubblicate in quegli anni per il pubblico femminile erano: «Donna», «Annabella», «Bellezza», «Cordelia» e «Piccola». Le riviste femminili riportavano i cambiamenti del costume, l'etichetta, ampliando lo spazio dedicato alla nuova donna italiana che aveva ormai, almeno in ambiti cittadini, «l'abitudine di andare sola per la strada, la necessità di far presto per recarsi all'ufficio o allo stabilimento, di prendere svelta un tram, di inforcare alla lesta una bicicletta, di sgusciare rapida in ascensore, di sgambettare nelle sale di lavoro fra le macchine» e quindi «a semplificare tutti gli elementi ingombranti dell'abbigliamento, a razionalizzarlo, a ridurlo all'essenziale».²⁰ Queste riviste offrivano suggerimenti che le madri e le altre istituzioni non potevano dare: suggerimento sugli uomini, sulla moda, la cura della propria immagine, sui baci, su come civettare, sul corteggiamento. Questi accorgimenti offerti alle donne in queste letture non sfociavano però in una vera e propria emancipazione sessuale. In Italia durante il fascismo il fidanzato era sempre considerato il promesso sposo. In primo luogo perché mancavano gli spazi fisici per l'intimità: ancora pochi possedevano automobili e poche erano le sale cinematografiche per abitanti; in secondo luogo vi era la totale mancanza di informazione sulla sessualità. Oltre a questi suggerimenti, le riviste infatti, gli altri mezzi di comunicazione e le istituzioni di riferimento culturale come la famiglia, la chiesa o il partito tacevano riguardo alla tematica sessuale e ciò portava come unica fonte di saggezza il senso comune tradizionale che di certo non spingeva a sperimentare in campo sessuale. La sessualità femminile non era negata, come avevano fatto i positivisti ottocenteschi, ma si riteneva pericolosa

¹⁹ V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 185.

²⁰ UMBERTO NOTARI, *La Donna "Tipo Tre"*, Milano, Società Anonima Notari, 1929, pp. 9-13.

perché superiore a quella dell'uomo.²¹ Nacquero così due posizioni: la prima sosteneva che la sessualità femminile andava repressa, mentre l'altra affermava che la sessualità femminile doveva essere controllata. Ogni aspetto riguardante i comportamenti sessuali considerati devianti non solo veniva quindi trasfigurato in senso religioso e ultraterreno come male o peccato, ma veniva associato a un castigo terreno del corpo, cioè a una malattia. La masturbazione quindi provocava tubercolosi e malattie della colonna vertebrale; il controllo delle nascite causava nevralgia e infezioni del tratto urinario; il rossetto portava il cancro alle labbra e i baci diffondevano malattie. Simili paure servivano solo a peggiorare l'insicurezza sulla capacità di controllo del proprio corpo, che derivava dalla mancanza di informazione sul controllo delle nascite.²² Desideri ancora sommersi di emancipazione e autonomia avevano poche possibilità di venire alla luce, ma nelle realtà cittadine e nelle parti della società più abbienti veniva già fuori uno scontro generazionale. Mentre i genitori cresciuti nel periodo prebellico vedevano di poco conto l'istruzione delle proprie figlie, queste ultime in alcuni casi cercavano di imporre la propria autonomia. È il caso di Rita Levi Montalcini e della cerchia della sua famiglia, professionisti benestanti torinesi, che credevano nell'ideale femminile vittoriano di John Ruskin, secondo cui «l'educazione deve essere diretta non allo sviluppo delle donne, ma alla rinuncia di se stesse».²³ A vent'anni quando confidò alla madre il suo fermo desiderio di studiare medicina, Rita Levi Montalcini fu

²¹ V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 190.

²² *Ibidem*.

²³ RITA LEVI MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione*, Milano, Garzanti, 1987, p. 34.

mandata a parlare col padre, il quale rispose che nonostante avesse molti dubbi, non avrebbe impedito questo desiderio.²⁴

L'obiettivo vero per un padre di famiglia nei confronti delle proprie figlie era di maritarle. L'età media al matrimonio era quella dei venticinque anni, quella degli uomini era superiore di quattro anni.²⁵ La donna che si avvicinava ai trent'anni veniva spesso denominata zitella, termine che denotava «un'incapacità ad ispirare i sentimenti, per difetti fisici, cattivo carattere o mancanza di dote»²⁶ e veniva spesso stigmatizzata pubblicamente e quasi sempre significava l'impossibilità di lasciare la famiglia di provenienza per vivere confortevolmente.

Di tutte le questioni riguardanti l'emancipazione femminile, l'aspetto che risulta essere fondamentale per comprendere il grado di modernità nell'emancipazione acquisita dalle donne è indubbiamente quello riguardante il lavoro. È infatti il lavoro che più di ogni altra cosa nella storia dell'uomo ha permesso alle varie categorie la via più diretta verso la conquista dei diritti e dell'emancipazione nei confronti del potere vigente.

Il lavoro femminile extra-domestico era già dopo la Grande Guerra nella società italiana un fatto acquisito: nel settore industriale le donne costituivano il 28% della manodopera, costituivano inoltre la maggioranza degli insegnanti nell'istruzione inferiore²⁷ e si contavano all'incirca cinque milioni di lavoratrici di cui tre erano addette all'agricoltura.²⁸ Il fatto che il lavoro femminile extra-domestico

²⁴ Ivi, p. 44.

²⁵ CAIO ALESSANDRI, *La nuzialità. Punto di partenza*, in «Maternità ed infanzia», IX, n. 6, Giugno 1934, p. 4.

²⁶ ANNA GAROFALO, *L'italiana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1956, pp. 50-51.

²⁷ Perché non possa essere frainteso questo dato, si deve sottolineare che l'insegnamento era considerato una professione di basso status, sottopagata e persino scomoda e solitaria.

²⁸ V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 233.

fosse dato come una realtà acquisita, però, non impediva che venisse posto sotto accusa. I contratti nazionali codificarono le differenze basate sul sesso attraverso norme e commi che favorivano sotto molti aspetti l'uomo a parità di impiego, partendo naturalmente dallo stipendio. Le donne guadagnavano meno degli uomini e questa non era cosa nuova; le lavoratrici erano in mano ai sindacalisti maschi.

Nel 1929 Mussolini presentò alla Camera un provvedimento per la tutela delle lavoratrici durante lo stato di gravidanza, con il quale si estendeva il congedo di maternità a due mesi, uno prima e uno dopo il parto imponendo al datore di lavoro di conservare il posto alla gestante.²⁹

Questi progressi erano funzionali per Mussolini esclusivamente al rafforzamento della razza e della crescita della nazione e non avevano nulla a che fare con la salvaguardia dei diritti delle donne. Gli intenti non erano inerenti all'emancipazione femminile. Ciò è dimostrato innanzitutto dal fatto che mentre venivano emanate tali norme³⁰ a favore della condizione delle donne sul lavoro, contemporaneamente non si faceva nulla in merito all'emancipazione lavorativa femminile per ciò che concerne ruoli o cariche di potere e responsabilità pubblica. La donna rimaneva concepita come destinata alla famiglia e difficilmente avrebbe potuto conciliare il dovere dell'ufficio con il dovere della maternità.

La necessità della tutela delle deboli forze del minore e della donna non ristretta a particolari attività produttive, ma estesa il più possibile, è una forma di tutela demografica diretta alla potenza, non soltanto numerica, ma qualitativa della Nazione, e per tale suo carattere rientra nei fini essenziali dello Stato Fascista.³¹

²⁹ Decreto legge del 13 maggio 1929, n. 850.

³⁰ Legge 26 Aprile 1934, numero 653, "Tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli", in http://www.bollettinoadapt.it/old/files/document/191991_653_1934.pdf.

³¹ Atti parlamentari, Camera dei deputati. Legislatura XXVIII. Sessione 1929-34. Documenti. Disegni di legge e relazioni. Relazione introduttiva al disegno di legge Mussolini «Tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli», n. 2042, in <http://storia.camera.it/regno/lavori/leg28/sed236.pdf>.

Due leggi, in particolare, relative al lavoro delle donne e dei fanciulli svilupparono la normativa per la tutela di queste categorie. Dal divieto del lavoro notturno delle donne al limite d'età per l'ammissione ai lavori industriali, vietando l'impiego di donne minorenni in lavori faticosi, pericolosi e insalubri, furono stabilite inoltre norme a tutela della donna in stato di gravidanza, rendendo più leggera la giornata lavorativa introducendo riposi intermedi.³² Il controllo dell'applicazione di queste norme non era facile, tanto più che le stesse contenevano abbastanza smagliature ed eccezioni da consentire ogni genere di scappatoie, per non parlare delle violazioni, facili specialmente dove non erano presenti né il sindacato, né l'ispettorato del lavoro, né l'assistenza sociale fascista. Se le donne poi intendevano prendere un congedo più lungo e non pagato rispetto al mese garantito dopo il parto, ad esempio, avevano diritto al mantenimento del posto di lavoro dal sesto mese di gravidanza. L'assicurazione copriva un altro mese in caso di malattia connessa al parto. Era prevista una somma di centocinquanta lire come premio per la nascita oltre a sussidi di mancato lavoro. Questi sussidi nel 1938 vennero estesi anche alle dipendenti delle imprese agricole.³³

Sebbene in confronto al passato tali norme diedero maggiore sicurezza sociale offrendo pensione, congedo per malattia, assicurazione contro la disoccupazione e assegni familiari e in alcuni casi forme di paternalismo aziendale, ad esempio nel settore tessile, come fa notare De Grazia, in realtà avevano intenti discriminatori. In questo modo infatti scoraggiavano gli imprenditori ad assumere le

³² Legge del 26 aprile 1934, n. 653, sulla base del disegno di legge n. 2042, presentato il 10 gennaio 1934 da Mussolini, Capo del Governo e Ministro delle Corporazioni e dell'Interno, di concerto con il Ministro di Grazia e Giustizia Pietro De Francisci.

³³ MARIA VITTORIA BALLESTRERO, *Dalla tutela alla parità*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 64-72.

donne e molte di esse finivano nelle maglie del lavoro nero con nessuna protezione sociale.

Le cose non sembrano migliorare qualche anno più tardi, per regio decreto legge 5 settembre 1938, n. 1514, le pubbliche amministrazioni e aziende non potevano avere al loro interno più del 10% di donne come lavoratrici. E tutto questo sempre per la necessità di promuovere l'incremento demografico, per l'aumento della disoccupazione maschile. I lavori che si ritenevano adatti alle donne erano

i servizi di dattilografia, telefonia, stenografia, operazioni di statistica e di calcolo eseguite con mezzi meccanici; i servizi di raccolta e prima elaborazione di dati statistici; i servizi di formazione e tenuta di schedari; i servizi di lavorazione, stamperia, verifica, contazione e controllo dei biglietti di Stato e di banca, dei tagli e assegni bancari dell'Istituto di emissione e della carta destinata alle relative fabbricazioni; i servizi di biblioteca e di segreteria nelle scuole; i servizi delle addette a speciali lavorazioni e delle applicate alle scritture nei monopoli dello Stato.³⁴

Le donne nel 1936 costituivano il 27,3% del totale degli addetti al settore terziario. Alle donne, grazie alla crescente burocratizzazione erano chiesti principalmente lavori come impiegate, steno-dattilografe, commesse e segretarie.

Erano probabilmente i lavori più ambiti dalle donne, in quanto non comportavano fatica fisica come quelli agrari e di fabbrica, uno status sociale più elevato e una retribuzione maggiore. Principalmente questa tipologia di lavoro era peculiare delle grandi città nel Nord Italia e in particolare Milano.

Inoltre le retribuzioni non permettevano alle donne di vivere senza l'aiuto di un'altra fonte di reddito. Per far quadrare il bilancio e godere di qualche divertimento

³⁴ EMILIA SAROGNI, *La donna italiana: Il lungo cammino verso i diritti, 1861-1994*, Parma, Pratiche, «Nuovi Saggi», 1995, p. 39.

urbano, alcune giovani si concedevano sessualmente e l'opinione pubblica metteva in guardia le mogli dall'insidia dell'avvenente segretaria.³⁵

Come si è visto, la legislazione diventava ancor più discriminatoria nell'ostacolare l'accesso alle professioni intellettuali e che potevano quindi essere il trampolino per posizioni di potere. Le professioni principali per le donne italiane rimanevano ancora attinenti all'agricoltura e grazie a un censimento le donne furono distinte in massaie, lavoratrici dipendenti, coadiuvanti e proprietarie.

La donna era la chiave dell'«equilibrio fra la famiglia e il potere».³⁶

La condizione di sfruttamento era più visibile nei contratti di mezzadria tipici del meridione. Queste donne, indipendentemente dalla classificazione descritta dal censimento, lavoravano davvero molto. Erano infatti contemporaneamente madri, spesso di una numerosa prole a cui badare, artigiane, persone di servizio, contadine stagionali, allevatrici. Il solo lavoro domestico richiedeva circa mille e cinquecento ore l'anno e rappresentava uno degli impegni maggiori considerando la mancanza di elettricità e di acqua corrente. Per preparare i pasti bisognava ripulire il camino, preparare la legna per il fuoco, tirar su l'acqua dal pozzo. Il bucato veniva fatto normalmente a scadenza mensile, passando e ripassando con acqua e cenere lenzuola e vestiti, stirandole col ferro a carbone. Bisognava preparare le provviste per la stagione invernale, legumi secchi, conserve, accudire gli animali, coltivare l'orto,

³⁵ Un importante documento sull'argomento è il romanzo di Luciana Peverelli, *Sogni in grembiule nero*, Milano, Archetipografia, 1940.

³⁶ FRANCESCO COLETTI, *La proprietà rurale in Italia e i suoi caratteri demografici, psicologici, e sociali*, Piacenza, Federazione italiana dei Consorzi agrari, 1925, p. 23.

portare il pranzo agli uomini nei campi nelle stagioni di raccolta. Nel tempo libero intrecciavano la paglia e rammendavano gli abiti.³⁷

Ogni anno, nella tarda primavera, duecentomila donne raggiungevano il novarese o il vercellese in treno, in camion, a piedi o in bicicletta per la raccolta del riso che durava otto settimane. Le mondine erano il banco di prova delle politiche di controllo sul lavoro fatte dal fascismo, data anche la campagna a favore della sostituzione della pasta con il riso e il granturco per abbassare i costi dell'importazione del frumento.³⁸ Esse furono un esempio di lotta quando nel 1927 e nel 1932 scioperarono contro le condizioni lavorative nei campi.³⁹

I cambiamenti più rapidi e significativi nel mondo del lavoro femminile si verificarono però in altri settori. Un'altra importante occupazione a livello quantitativo, anche se difficilmente quantificabile e per questo spesso ignorata, fu il servizio domestico a domicilio.⁴⁰ Molte famiglie borghesi avevano più di una servitrice come cuoca, cameriera, bambinaia, parrucchiera e balia. Questi rapporti di lavoro erano più vicini a dei rapporti di natura feudale che a moderni contratti di lavoro. Spesso ragazze che non superavano i quattordici anni venivano adescate dalle famiglie abbienti durante le vacanze e assunte concordando poi le somme del compenso con il padre delle ragazze.

La famiglia come si è descritto aveva un ruolo fondamentale nel modello di società fascista. L'impronta adottata si potrebbe definire "neo-patriarcale", la cui

³⁷ *Monografie di famiglie agricole, Studi e monografie*, n. 7, *Contadine della pianura livornese e pisana*, 1934.

³⁸ PIER ANGELO FAITA, *La politica agraria del fascismo: i rapporti fra le classi rurali, le scelte produttive*, Chivasso, IRSSAE Piemonte Progetto storia, 1995.

³⁹ BARBARA IMBERGAMO, *Si parte cantando giovinezza: le mondine durante il fascismo (1925-1939)*, Milano, Franco Angeli, 2004.

⁴⁰ V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 258.

funzione primaria non era tanto servire lo Stato, ma perpetuare la grandezza della razza. La famiglia doveva interiorizzare gli obiettivi dello Stato; a tale scopo Ferdinando Enrico Loffredo, propose nella sua *Politica della famiglia* «un salario familiare, l'imposizione fiscale proporzionata al carico di famiglia e una pressione dell'opinione pubblica per portare le donne fuori dal mercato del lavoro e dall'arena pubblica, proponendo quindi una totale sudditanza all'uomo».⁴¹

Per quanto riguarda invece la posizione e il ruolo della donna all'interno della famiglia, possiamo prendere come punto di riferimento il Codice Civile del 1942,⁴² che aveva l'obiettivo di assicurare alla donna capacità giuridica. Proprio da questo punto di vista, essa manteneva un ruolo subalterno nei confronti dell'uomo. Tale subalternità si esprimeva soprattutto nella constatazione che la patria potestà era esercitata solamente dal padre (art. 316); la donna vedova prima di contrarre nuove nozze, doveva darne notizia al Tribunale (art. 331); il marito era riconosciuto capo della famiglia, mentre la moglie doveva seguire la condizione civile di lui, assumerne il cognome e accompagnarlo ovunque credeva opportuno fissare la propria residenza. Un altro aspetto che ancora una volta mostrava il carattere misogino e maschilista di fondo di questi provvedimenti è rintracciabile nella diversa valutazione dell'adulterio: in caso di adulterio l'uomo poteva chiedere subito la separazione dalla moglie; viceversa la donna aveva questa possibilità soltanto per i casi più gravi.

La casa era vista, anche dalle donne più impegnate nel volontariato o in associazioni, come il loro primo e principale dovere. Fernanda Momigliano, insegnante e borghese, espresse in un suo saggio, quello che era il mito della famiglia della piccola borghesia, modello fascista. La donna non doveva preoccuparsi del

⁴¹ FERDINANDO LOFFREDO, *Politica della famiglia*, Milano, Bompiani, 1938, p. 464.

⁴² Regio decreto del 16 marzo 1942, n. 262.

costo della vita e non doveva, attraverso domande e lagnanze, parlare della crisi economica.⁴³

Il compito principale all'interno della famiglia era quindi quello di trasmettere serenità, essere pronta a sacrificarsi per la solidarietà familiare. Ciò che possiamo desumere da questo breve saggio, attraverso i suoi ammonimenti, è che la realtà di quell'epoca era fatta anche da donne che si sentivano autorizzate a denunciare le politiche sbagliate in nome proprio del diritto della famiglia.

Per ciò che concerne invece le donne nelle famiglie di estrazione contadina, essendo esse poco quantificabili in termini statistici e quindi non facilmente controllabili, in quanto spesso non lavoravano se non saltuariamente fuori dalle mura di casa, vennero fatte iscrivere nelle associazioni fasciste femminili.

L'organizzazione delle massaie rurali concentrò la sua azione nella promozione delle piccole industrie domestiche.⁴⁴ L'allevamento e la coltivazione promettevano una certa indipendenza economica nei confronti del marito e del proprietario terriero. Promuovendo l'accesso al mercato però queste azioni organizzative del regime fascista andavano contro, paradossalmente, agli stessi obiettivi di consolidamento della famiglia contadina.

Riunire in un organismo le donne è più difficile che non riunire gli uomini. Questi sono abituati alla comunità della osteria, della piazza. Il lavoro obbliga la donna alla vita collettiva della fabbrica, dei campi; ma questa è temporanea, e quella è nella gioventù. Appena si maritano restano in casa. Appena la raccolta, la vendemmia, la mietitura sono finite, tornano alla vita solitaria della famiglia. La vita spirituale è alimentata dalla predica, dalla confessione, la vita sociale dalle chiacchiere o dai pettegolezzi vicinali.⁴⁵

⁴³ FERNANDA MOMIGLIANO, *Vivere bene in tempi difficili. Come le donne affrontano le crisi economiche*, Milano, Hoepli, 1933, p. 6.

⁴⁴ V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 156.

⁴⁵ *Ivi*, p. 157.

Un ultimo aspetto utile della vita delle donne nell'epoca fascista per misurarne il grado di emancipazione riguarda sicuramente il tempo libero. Se questo era ancora in generale privilegio di una minoranza degli italiani, lo era ancora di più per ciò che concerne le donne. Comunque, soprattutto quelle che vivevano in realtà cittadine, erano libere di uscire molto più di prima. La dittatura inoltre non poteva impedire loro l'accesso alla cultura di massa, ma era in grado di condizionare il grado di libertà con cui esse potevano usarla.

I luoghi di ritrovo, come i caffè, erano dominati dalle *élite* maschili, il regno delle donne stava altrove, a casa con familiari e parenti, come dettava la tradizione. Il massimo che in quell'epoca veniva concesso senza cadere in cattive reputazioni erano le camminate verso sera, che divennero delle parate ad uso e consumo maschile, una sorta di intrattenimento maschile di stampo sessuale. Le donne potevano recarsi presso i nuovi e moderni magazzini generali dove entravano in contatto con nuovi modelli estetici e facevano esperienza di nuove pratiche legate al nuovo mondo consumista degli albori; era concesso loro andare nelle sale da ballo nelle quali potevano interagire con gli uomini e fare sfoggio del loro aspetto. Il ritrovo più popolare erano le proiezioni cinematografiche pomeridiane. Da queste sale venivano proiettate pellicole americane ritenute da molti pericolose in quanto mostravano una donna nuova, emancipata, guidata da norme morali lontane dalla tradizione italiana. Il rapporto con i nuovi modelli era molto più contraddittorio nel pubblico maschile, il quale da una parte era attratto dai nuovi canoni estetici libertini delle donne americane, dall'altra gli stessi generavano in loro timore e critiche conservatrici. In parte, questo già avveniva all'interno della penisola, fatta di stratificazioni culturali differenti da nord a sud, come ad esempio avveniva per gli

uomini delle aree rurali del Sud rispetto alle donne cittadine, delle quali i comportamenti risultavano indecifrabili e venivano in definitiva disprezzati, esaltando invece la figura della donna tradizionale a discapito delle ragazze emancipate.

Il corpo della donna aveva un duplice scopo per il regime. Da una parte veniva mostrato nei raduni con abiti succinti per dimostrare la sanità e bellezza della razza e più velatamente come oggetto sessuale per confermare agli occhi degli uomini la grandezza dello Stato; dall'altro veniva usato ammiccando al mondo cattolico come oggetto per operazioni di stampo moraliste. In entrambi i casi si può dire che la donna era vista in funzione proprio della sua bellezza e valutata come oggetto funzionale alla sfera sessuale.⁴⁶

Vennero attuate campagne per ridefinire la moda femminile, eliminate le immagini femminili troppo magre e mascolinizzate definite “donne crisi” e molto in voga nell'immaginario estetico occidentale degli anni Trenta. La donna doveva avere un'immagine che rispecchiasse l'ideale di donna fascista di madre fertile. Dall'altro invece, grazie al modello consumistico e commerciale, alle numerose riviste e al settore della moda e delle grandi firme, crescevano modelli estetici femminili imperniati sul narcisismo estetico, tipico del capitalismo contemporaneo. Una giornalista della rivista «Cordelia», sottolineava le preoccupazioni della donna del Novecento per il proprio aspetto:

Più bella delle nostre nonne, perché fatta più sana e più forte dalla moltiplicata attività non cela la propria ansia di farsi ammirare; tutto le è di pretesto e di aiuto. Scrive a macchina e sa che le sue unghie brillano; è al volante e sa che il suo volto di vigile scorta attiva gli sguardi; accarezza i figli e non ignora di apparire, in quell'atto soavissima; fuma una sigaretta e sporge le

⁴⁶ Ivi, p. 287.

belle labbra dipinte. Nei momenti più seri della sua giornata, il pensiero del proprio aspetto, la preoccupazione della propria avvenenza non l'abbandona. [...] I problemi dell'estetismo l'aiutano a farsi il cervello elastico.⁴⁷

Un'altra battaglia in campo estetico espressa dal fascismo fu quella inerente alla promozione dello sport, dove una presenza femminile sarebbe stata simbolo di modernità, non essendo mai esistito un movimento sportivo femminile.

Per via di un miscuglio di fisiologia positivista e ammonimenti cattolici, le attività sportive femminili differivano molto da quelle maschili, aumentando dunque la percezione e la convinzione che la donna fosse da considerare subalterna all'uomo.

I giochi ritenuti troppo maschilini come il calcio venivano scoraggiati e le atlete non dovevano indossare calzoncini eccessivamente corti. Inoltre, tra i doveri delle allenatrici spettava la funzione di controllo sulle amicizie che nascevano perché non degenerassero in relazioni lesbiche.⁴⁸ Gli effetti della cultura dello sport femminile promossa dal fascismo furono rilevanti. Il significato generale, però, aveva poco di liberatorio per la condizione femminile. Le attività sportive in epoca fascista non avevano nulla di emancipativo e non erano un mezzo di autoespressione, bensì erano esercizi di disciplina in nome del partito e della razza.⁴⁹

Sono passati quasi ottant'anni dal primo Codice del 1865, nel quale venivano stabilite le prime norme riguardo il ruolo, i doveri e i diritti della donna all'interno della società italiana e le nuove emanazioni non si discostavano certo ancora dall'Ottocento; ma la realtà effettiva ci mostra molte più differenze rispetto alle norme vigenti. La donna ormai aveva un ruolo essenziale, era finalmente entrata,

⁴⁷ MARIA COPPOLA, *La donna del millenovecento*, in «Cordelia», 1934, p. 92.

⁴⁸ SERGIO GIUNTINI, *La donna e lo sport in Lombardia durante il fascismo*, in «Donna Lombarda» (1860-1945), Milano, Rizzoli, 1989, p. 8.

⁴⁹ CARLO ALBERTO RAGAZZI, *Prefazione*, in ROSA MARIA MIEDICO, *Ginnastica razionale femminile*, Milano, Archetipografia, 1935, p. 2.

anche se a costo di grandi sacrifici e discriminazioni, nel mondo del lavoro, e fu proprio il lavoro la chiave. Come afferma Anna Maria Mozzoni, soltanto attraverso il lavoro la cittadina italiana poteva percorrere la strada difficile e faticosa per una sempre più completa emancipazione.⁵⁰

La propaganda ufficiale esaltava le donne come figure mitiche, come le madri di soldati, come genitrici della razza, confinando la sessualità al matrimonio procreativo.⁵¹ Le donne soggette ad abusi sessuali erano trattate come provocatrici piuttosto che vittime: il fatto stesso che avessero suscitato interesse sessuale era prova sufficiente che il loro comportamento non era stato abbastanza materno.

L'impronta maschilista era riscontrabile anche nel tentativo di Mussolini di rivoluzionare la lingua italiana. Uno dei provvedimenti intrapresi a tale scopo fu quello di sostituire tutte le espressioni utilizzate nel linguaggio ordinario che colorassero di "rosa" la comunicazione. Per questo motivo fu vietato l'uso del pronome personale "lei" come forma allocutiva e sostituito con un più virile "voi". Nel 1939 fu addirittura organizzata dal gerarca Starace una mostra "anti-Lei" con caricature e disegni ironici, ma con toni funerei per celebrare la presunta morte di tale allocuzione. La rivista femminile «Lei» per un imbarazzante fraintendimento sul significato del nome, dovette cambiare nome con «Annabella».⁵²

La donna quindi se da una parte veniva presentata come l'obiettivo di politiche di ammodernamento dello Stato, dall'altra veniva per molti versi retrocessa a oggetto subordinato al maschilismo imperante. Le donne italiane, però, non furono del tutto disarmate di fronte alle immagini propagandistiche o alle proprie condizioni

⁵⁰ ANNA MARIA MOZZONI, *La liberazione della donna (1865)*, Milano, Mazzotta, 1975.

⁵¹ V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 110.

⁵² VALERIA DELLA VALLE, VANNI GANDOLFO, *Me ne Frego! Il fascismo e la lingua italiana*, a cura dell'Istituto Luce, Roma, 2014, in <http://www.dailymotion.com/video/x2ibxn1>.

politiche e sociali. La condizione di madre poteva essere compatibile con altri doveri, vocazioni, ambizioni perseguibili nella gestione della casa, nei ruoli di sposa, lavoratrice, patriota, attivista, spazi di azione che di certo non rendevano emancipata la donna ma che permettevano di sentirsi parte a pieno di un regime dittatoriale e nazionalista come il fascismo (come l'adesione alla richiesta di una donazione durante la campagna etiopica: molte donne contribuirono attraverso i pochi gioielli per finanziare la guerra imminente; per molte questi corrispondevano unicamente alle fedi nuziali).

La cultura di massa metteva nelle mani delle donne maggiori opportunità di costruirsi una carriera e di gestirsi le nicchie domestiche, ma il regime cercava di controllare gli impulsi individualistici che nutrivano, ed erano nutriti da queste nuove culture. In generale però possiamo affermare, da quanto detto finora, che la storia delle donne italiane in epoca fascista fu una storia di repressione più che di emancipazione, perché se è vero che alcuni diritti erano stati raggiunti, bisogna affermare anche che gli stessi diritti erano stati promossi per fini che non riguardavano affatto la donna in quanto donna, ma invece avevano a che fare con la supremazia della razza e l'accrescimento di potere della nazione. La donna venne svilita e ridotta ad oggetto dal fascismo, vista come madre prolifica, come sottomessa in famiglia, come non degna di pari opportunità e pari diritti e in modo allusivo come oggetto sessuale pronto a dare piacere, oppure pronto a diventare capro espiatorio da censurare nelle ipocrisie moraliste di regime. La donna, in definitiva, fu esclusa. Alla vigilia della seconda guerra mondiale, il femminismo storico era stato cancellato persino dalla memoria e la politica delle donne nel fascismo era di estrema subordinazione. Le ultime associazioni che avevano tentato di conciliare il

femminismo e il fascismo furono sciolte e le aderenti di origine ebraica, con le leggi razziali, bandite da qualsiasi attività pubblica.

Nel dicembre 1938 Rachele Ferrari del Latte propose alle militanti fasciste di trovare lavoro alle domestiche delle famiglie ebraiche, un problema che in quel frangente assunse proporzioni rilevanti e divenne un tema di carattere nazionale.

L'esclusione delle donne nell'epoca fascista dalle posizioni di potere e dai ruoli decisionali, anche in ambiti ristretti come il nucleo familiare, non può certo essere paragonato alla situazione femminile nel nazismo e non può essere paragonato alla tragedia ineffabile dell'antisemitismo e sterminio di massa attuato dal regime nazi-fascista.

Bisogna comunque sottolineare che alcuni fenomeni, per quanto non preponderanti, hanno mostrato come le donne italiane, anche sotto un regime totalitario e dittatoriale, si siano ricavate alcuni spazi di resistenza.

Lo sciopero prolungato delle mondine, la mancata crescita del tasso di fecondità, la poca disponibilità delle donne a partire per le colonie africane a scopi riproduttivi, fino alla diffusione, nella stampa femminile, di modelli culturali in contrasto con l'ideologia fascista, costituiscono dei chiari punti di dissenso verso una dittatura che mirava, invece, a raggiungere la loro nazionalizzazione.

Concludendo questa breve disamina possiamo dire che le esperienze compiute durante l'epoca fascista da parte delle donne italiane influenzarono fortemente le modalità di partecipazione delle donne alla vita nazionale della Resistenza e del dopoguerra. Per molti aspetti questa eredità si fece sentire fino alle rivoluzioni silenziose degli anni Sessanta.

I.2 L'azione protagonista della donna durante la Resistenza

Nel corso della seconda guerra mondiale nelle lotte della Resistenza le donne fecero il loro esordio come protagoniste attive di un momento fondamentale della storia italiana. La Resistenza fu sicuramente una delle tappe più importanti del movimento verso l'emancipazione femminile: la partecipazione delle donne finalmente poteva essere ritenuta popolare e non soltanto riferita a una stretta cerchia dell'*élite* intellettuale e culturale del paese, come invece era avvenuto durante il Risorgimento o nei primi anni del Novecento, quando diverse donne istruite dell'aristocrazia e dell'alta borghesia italiana parteciparono alle discussioni politiche dei salotti altolocati o fondarono associazioni per la tutela e l'emancipazione femminile.

Durante gli anni della Resistenza, la partecipazione femminile diventò quindi un fenomeno diffuso e che riguardava sempre più donne. Le stesse svolsero un ruolo decisivo nell'organizzazione e nel supporto dell'azione delle brigate partigiane, organizzate in campagna e in montagna e in città. Oltre ad avere un'essenziale funzione di collegamento tra le stesse brigate, parteciparono in modo attivo alle lotte clandestine raccogliendo viveri, munizioni e informazioni. Le donne stampavano i materiali di propaganda, attaccavano i manifesti e distribuivano i volantini, curavano e controllavano il transito delle informazioni, trasportavano e accumulavano le armi, le munizioni, i viveri, gli indumenti e i medicinali; svolgevano attività infermieristiche, allestivano i rifugi e i nascondigli per i partigiani. Il loro ruolo insomma fu decisivo e forse non è stato adeguatamente riconosciuto fino a questi ultimi decenni. Questa grande trasformazione che stava avvenendo in Italia è stata trascurata in quanto, escluse alcune eccezioni, esse non combatterono.

È importante tenere conto di come la dittatura prima e la guerra poi avessero modificato considerevolmente la tradizionale gestione familiare. In particolare, per ciò che concerne gli anni della guerra, era avvenuta una rottura degli equilibri familiari e sociali che diede alle donne una nuova libertà mai provata prima. La mancanza dai paesi e dalle città della popolazione maschile soprattutto giovane mandata al fronte a combattere in guerra contro gli Alleati, aveva costretto le donne ad assumere un ruolo sociale dominante e a ricoprire la funzione nuova di capofamiglia, spesso costringendole a provvedere al mantenimento della stessa. Possiamo quindi affermare che a partire dalla Resistenza e con l'arrivo poi della Costituzione nel 1948, le donne si trasformano finalmente in soggetti storicamente visibili.

Alla fine della guerra si cercò di quantificare e di valutare la dimensione e la natura della lotta di Liberazione. Venne quindi definito partigiano chi aveva fatto parte di formazioni riconosciute ufficialmente per un periodo minimo di tre mesi e aveva condotto almeno tre sabotaggi o battaglie. Si capisce, quindi, come l'azione femminile non fu fatta rientrare all'interno di questi parametri. I dati in merito alla partecipazione femminile sono parziali e non pienamente attendibili, ma possono dare un'indicazione verosimile. Le partigiane registrate furono 35.000 mentre le patriote furono 20.000. Furono deportate circa 2.500 donne e 4.500 furono torturate o arrestate.⁵³

Alcune di queste, che provenivano da famiglie di stampo antifascista, vennero coinvolte prima ancora dell'Armistizio dell'8 settembre 1943. L'ingresso delle donne nei movimenti clandestini viene fatto risalire a un significativo episodio del 1941. A Parma, il 16 ottobre 1941, ci fu una accesa rivolta per via del provvedimento che

⁵³ Dati dell'Associazione Nazionale dei Partigiani d'Italia (ANPI).

diminuiva la razione giornaliera individuale di pane, ridotta a centocinquanta grammi, nonostante Mussolini, che visitò la città pochi giorni prima, avesse promesso di non abbassarla ulteriormente: le donne parmigiane assalirono quindi un furgone della Barilla che stava trasportando un carico di pane. Appena si sparse la notizia, altre donne lasciarono le fabbriche e si unirono in un corteo spontaneo per le vie della città; furono quelle tra loro più politicizzate a organizzare le lavoratrici. Molte di queste donne, massaie e operaie, furono arrestate. La protesta è conosciuta come “sciopero del pane” e rappresentò un momento cruciale nello sviluppo del movimento clandestino di Liberazione: per la prima volta le donne rischiarono il loro posto di lavoro e l’incarcerazione, scendendo in piazza. A partire da quegli episodi sempre più donne collaboreranno tra le file della Resistenza: il coinvolgimento di un conoscente o di un parente nell’organizzazione partigiana le spinse a diventare attive protagoniste nella lotta armata della Resistenza. Anche per questo lo “sciopero del pane” viene comunemente considerato l’atto di ingresso delle donne nel movimento antifascista.⁵⁴

La presenza delle donne era alta in particolare nei Gruppi di Azione Partigiana (GAP) e nelle Squadre d’Azione Partigiana (SAP). Oltre a questi aspetti le donne partecipavano attivamente organizzando scioperi e agitazioni, come avvenne per le grandi manifestazioni che si svolsero nella città di Torino dopo la morte delle sorelle Arduino. Fondamentale era anche la loro funzione di collegamento e comunicazione: le donne che superavano le linee tedesche per trasportare i messaggi provenienti dai fronti opposti erano chiamate “messaggere”. Un’altra importante

⁵⁴HÉLÈNE ZAGO ET ALII, *La Resistenza e le donne – La partecipazione femminile al movimento di Liberazione*, Quinto volume, fonti di memoria, a cura della Federazione Provinciale dei Democratici di Sinistra di Padova “Enrico Berlinguer”, con la collaborazione del Centro Studi “Ettore Luccini”, aprile 2004, p. 9.

funzione prevalentemente gestita dalle donne fu il “Soccorso rosso”, una sorta di organizzazione per la mutua assistenza, con le funzioni di reperire viveri o soldi per le famiglie dei partigiani che si trovavano in difficoltà. Uno dei gruppi precursori nella partecipazione delle donne si sviluppò a Milano, dove venne creato dopo l’Armistizio un gruppo attivissimo composto da donne combattenti. Ben presto, a un piccolo numero di fondatrici si aggiunsero tutte le donne di ogni status sociale e credo politico, che portarono ben presto alla formazione di Gruppi Operativi; tali Gruppi si adoperarono, attraverso una lotta senza tregua, per la conquista dei diritti politici e civili femminili. Anche all'interno delle pareti domestiche le donne organizzarono laboratori per creare gli indumenti ai partigiani, per tenere in deposito, nascondendole, le armi e le munizioni, per la raccolta e la distribuzione degli alimenti per i militanti e le loro famiglie. Per la prima volta nella storia italiana, e in netta opposizione con il passato, la partecipazione alla guerra è caratterizzata da un’assunzione di responsabilità e di un ruolo autonomo.⁵⁵

Una figura importante e simbolica della Resistenza femminile e in particolare del versante veneto è Tina Anselmi, nata a Castelfranco Veneto nel 1927, la quale decise giovanissima di schierarsi contro il regime, quando, a Bassano, rimase scioccata alla vista di un gruppo di giovani partigiani che erano stati impiccati:

Dopo l'8 settembre, in seguito alla firma dell'armistizio, i tedeschi conclusero che noi avevamo tradito l'alleanza ed allora si sviluppò con più ferocia e determinazione la loro rappresaglia. Noi vedevamo passare per i nostri paesi i carri bestiame pieni di giovani dei nostri paesi rastrellati, portati in prigione e poi impiccati o fucilati nei viali. Facevo l'ultimo anno delle superiori, eravamo una quarantina di ragazze, quando ci portarono ad assistere all'impiccagione di un certo numero di ragazzi, c'erano anche dei nostri amici e c'era anche il fratello della mia compagna di banco. A parte il trauma che ciascuna di noi subì, fu subito naturale interrogarsi sulla liceità di quello che

⁵⁵ <http://docplayer.it/31031-La-resistenza-e-le-donne.html>.

stava accadendo. La dottrina fascista diceva, nel primo articolo, che lo Stato è fonte di eticità, niente è sopra lo Stato, niente è contro lo Stato, niente è al di là dello Stato; dunque questo articolo giustificava quello che avveniva e le rappresaglie che erano consumate. [...] Naturalmente nacquero tra di noi discussioni molto violente: chi era per la non liceità da parte dello Stato di impiccare persone innocenti del reato per cui venivano condannate e c'erano quelli che dicevano che lo Stato lo poteva fare questo ed era lecito che l'avesse fatto. Da queste domande derivarono delle risposte che andavano sostanzialmente ad affermare che anche se si era in guerra gli ostaggi erano innocenti e non potevano essere uccisi; da ciò venne come conseguenza il fatto che se uno Stato governa con questi metodi, è uno Stato che non si può accettare. Ecco, io ho incontrato la politica così. Quando sono tornata a casa dopo avere visto le impiccagioni dei ragazzi, sapendo che quello che avevamo visto si sarebbe chiaramente ripetuto, la prima scelta che ho fatto è stata di dire: uno Stato che legittima queste uccisioni non è uno Stato che si può accettare, occorre impegnarsi per abbatterlo e per abbatterlo occorre perdere la guerra, combattere per la pace, perché dopo la pace si possa realizzare una società dove eccidi, uccisioni e barbarie non siano più ammessi. [...] Ricordo sempre un treno, uno dei tanti treni che passava sempre per la stazione del mio paese con tutti i carri piombati, dentro c'erano ragazzi che gridavano, avevano bisogno di acqua, avevano bisogno di cibo, facevano passare per le fessure dei carri bestiame biglietti con gli indirizzi delle loro famiglie perché le avvisassimo.⁵⁶

In *Volontarie della libertà*,⁵⁷ emerge, con chiara evidenza, l'impegno che, attraverso i GDD (Gruppi di difesa delle donne), le partigiane iniziano a manifestare. Il loro compito, in primo luogo, consisteva soprattutto nell'allargare la rete delle aderenti, cercando di avvicinare le donne, spiegando l'importanza strategica del coinvolgimento nella guerra di liberazione.

Si può affermare, dunque, che non era l'incoscienza o l'ignoranza ad animare moltissime donne e a farle correre loro rischi per compiere le azioni partigiane al fine di liberare l'Italia, ma che esse erano mosse dalla consapevolezza di combattere per una giusta causa e che in numero considerevole partecipavano alla formazione dell'opposizione antifascista, fulcro della guerra di liberazione.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ MIRELLA ALLOISIO, GIULIANA GADOLA BELTRAMI, *Volontarie della libertà*, Milano, Mazzotta, 1981.

I.3 Il dopoguerra e i diritti acquisiti

Il dopoguerra è stato caratterizzato da una grande volontà di rinnovamento della società e a beneficiarne è stata anche la lotta per i diritti della donna. Il diritto di voto è stato indubbiamente il primo e forse più importante sul quale concentrare i propri sforzi.

A Roma il 7 ottobre 1944 per iniziativa della Commissione per il voto alle donne dell'Unione donne italiane, assieme alle esponenti dell'Alleanza femminile Pro Suffragio e della Fildis,⁵⁸ fu proposto al governo Bonomi un testo legislativo in cui veniva dichiarata l'assoluta necessità del suffragio femminile.⁵⁹ Qualche settimana più tardi, il 25 ottobre, sempre nella capitale, fu istituito dalle militanti dei movimenti femminili dei partiti presenti nel Comitato di Liberazione Nazionale il Comitato pro voto, a cui presero parte pure le donne della Federazione Italiana Laureate e Diplomate Istituti Superiori e dell'Alleanza pro suffragio. Marisa Rodano, una tra le maggiori personalità del rinato Partito Comunista Italiano, affermò che le attività svolte dal Comitato fossero necessarie ma contavano poco visto che nella realtà «il diritto di eleggere e di essere elette, le donne italiane se lo stessero conquistando combattendo nell'Italia occupata».⁶⁰ Su «Noi donne», il giornale ufficiale dell'Unione donne italiane (UDI), venne poi pubblicata una petizione all'attenzione del governo di liberazione nazionale appena formato:

Contro il fascismo e contro l'oppressore tedesco abbiamo lottato accanto ai nostri uomini, con tenacia e coraggio nei duri mesi della occupazione. Sentiamo di esserci così acquistato il diritto di partecipare

⁵⁸ Federazione Italiana Laureate e Diplomate Istituti Superiori.

⁵⁹ Tra le firmatarie: Rita Montagnana Togliatti, Bastianina Musu Martini, Giuliana Nenni, Marisa Cinciari Rodano, Josette Lupinacci e Libera Levi Civita.

⁶⁰ MARISA RODANO, *Memorie di una che c'era*, Roma, Il Saggiatore, 2010, p. 34.

pienamente all'opera di ricostruzione del nostro paese. Confidiamo pertanto che la nostra legittima aspirazione sia presa in esame dagli uomini di Governo e sia finalmente resa alle donne d'Italia quella giustizia e quella eguaglianza di diritti che è alla base di ogni ordinamento veramente democratico.⁶¹

Il decreto legislativo del 1° febbraio 1945, n. 23 che aveva come titolo *Estensione alle donne del diritto di voto*, fu adottato *in extremis* da parte del Consiglio dei ministri allora presieduto da Ivanoe Bonomi il 30 gennaio, giorno dell'entrata in vigore delle disposizioni comunicate ai Comuni dell'Italia liberata per la nuova formazione delle liste elettorali per le amministrative. Nonostante avessero dovuto aspettare fino a questa data per vedersi riconoscere il diritto di voto, amministrativo e politico, le donne avevano già ricoperto nel passato recente dei ruoli pubblici, sia all'interno delle repubbliche partigiane sia successivamente durante un'attiva partecipazione dei lavori della Consulta, l'assemblea transitoria che era stata costituita nell'aprile 1945.

I membri della Consulta erano 455 designati dai partiti del Comitato di liberazione nazionale (CLN), fra questi vi erano però soltanto tredici donne, ma non era mai accaduto in precedenza. Fu anche la prima volta nelle aule del Parlamento italiano, nella seduta del 1° ottobre 1945, che una donna, Angela Cingolani Guidi parlò, sottolineando la difficoltà che trovavano le donne a entrare all'interno delle istituzioni e dei luoghi della politica.

Ardisco pensare, pur parlando col cuore di democratica cristiana, di poter esprimere il sentimento, i propositi e le speranze di tanta parte di donne italiane: credo proprio di interpretare il pensiero di tutte noi consultrici, invitandovi a considerarci non come rappresentanti del solito sesso debole e gentile, oggetto di formali galanterie e di cavalleria di altri tempi, ma pregandovi di valutarci come espressione rappresentativa di quella metà del

⁶¹ Petizione da far firmare dal maggior numero di donne possibile e da far approvare in apposite assemblee, riunioni, comizi femminili, in «Noi Donne - Rivista quindicinale dell'Unione delle Donne Italiane», anno I, n. 7, Roma, 1° dicembre 1944.

popolo italiano che ha pur qualcosa da dire (applausi), che ha lavorato con voi, con voi ha sofferto, ha resistito, ha combattuto, con voi ha vinto con armi talvolta diverse, ma talvolta simili alle vostre e che ora con voi lotta per una democrazia che sia libertà politica, giustizia sociale, elevazione morale (approvazioni – applausi). Colleghi Consulitori, nel vostro applauso ravviso un saluto per la donna che per la prima volta parla in quest’aula. Non un applauso dunque per la mia persona, ma per me quale rappresentante delle donne italiane che ora, per la prima volta, partecipano alla vita politica del Paese. [...] Parole gentili, molte ne abbiamo intese nei nostri riguardi, ma le prove concrete di fiducia in pubblici uffici non sono molte in verità. Qualche assessore come la collega Velletri, qui presente, una Vicesindaco come la nostra di Alessandria e qualche altro incarico assai, assai... sporadico.⁶²

Nel 1948 la donna finalmente conseguì il diritto di voto, sia attivo che passivo, ed ebbe riconosciuta la parificazione formale con l’uomo, anche se per diventare sostanziale si dovettero aspettare ancora diverse leggi successive.

Nella Costituzione Italiana, l’articolo 3 stabilisce che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso.

Gli articoli 29, 30, e 31 della Costituzione si occupano della famiglia ed è molto interessante seguire i dibattiti che si fecero durante l’Assemblea Costituente su questa materia per comprendere anche lo stato delle cose e l’universo valoriale che era presente durante l’Assemblea, agli albori dell’epoca repubblicana italiana. Secondo il relatore Corsanego, ad esempio, se da una parte era appurato il superamento del concetto di inferiorità della donna, dall’altra era contrario a toccare la posizione del padre quale capo di famiglia poiché, a suo avviso, si sarebbe sconvolta l’istituzione familiare, frantumandone l’unità. Per Moro la famiglia era l’ordinamento originario, mentre lo Stato doveva provvedere al coordinamento dell’ordinamento familiare con il proprio; considerava la famiglia come la cellula di una società ordinata sotto il profilo della saldezza morale e della prosperità, la quale

⁶² ROSSELLA ROPA, CINZIA VENTUROLI, *Donne e lavoro: un’identità difficile. Lavoratrici in Emilia Romagna (1860-1960)*, Bologna, Compositori, 2010, pp. 168-169.

non andava intesa come prosperità economica, ma messa in relazione con le fondamentali concezioni cristiane.⁶³

L'accordo fu raggiunto per una formulazione definitiva degli articoli 29 e 30 della Costituzione, nei quali si proclamava che la famiglia fosse una società naturale; non si inserì il riferimento all'indissolubilità del matrimonio, si riconosceva l'eguaglianza dei coniugi e la tutela giuridica e sociale dei figli illegittimi come membri familiari a tutti gli effetti.

Uno dei passi più importanti per la storia dell'emancipazione femminile in quell'Assemblea Costituente avvenne il 23 aprile 1947, quando finalmente si statuiva l'eguaglianza dei coniugi nella famiglia, ponendo così fine alla dipendenza della donna dall'uomo risalente addirittura al diritto romano e agli Statuti medievali.⁶⁴

L'impegno delle donne era rivolto, quindi, all'ottenimento di norme che, mettendo in pratica il dettato costituzionale, prevedessero da una parte l'estensione della legge anche sulla lavoratrice madre e anche a chi lavorava nel settore agricolo e dall'altra garantissero l'effettiva parità fra uomo e donna. Coinvolgere le donne nell'organizzazione sindacale era un obiettivo considerato essenziale dai partiti e dal sindacato.⁶⁵ I dirigenti sindacali decisero, nel giugno 1947, di creare la Commissione femminile nazionale, composta da «sei comuniste, sei socialiste, sei democristiane e cinque rappresentanti delle minoranze»,⁶⁶ sancendo così ufficialmente il ritorno delle donne nell'organizzazione sindacale che avevano dovuto abbandonare con l'avvento del fascismo.

⁶³ E. SAROGNI, *La donna italiana: Il lungo cammino verso i diritti, 1861-1994*, cit., p. 153.

⁶⁴ Ivi, p. 155.

⁶⁵ «Noi Donne - Rivista quindicinale dell'Unione delle Donne Italiane», anno I, n. 6, 25 ottobre 1944, p. 12.

⁶⁶ «Notiziario Cgil», n. 8, 20 settembre 1947, p. 16.

L'articolo 51 inoltre sancì il diritto delle donne ad accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di uguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge. Quest'ultima precisazione in realtà avrebbe ancora limitato per diverso tempo l'accesso delle donne a determinate carriere, come alla carriera militare o in Magistratura. Questo aspetto venne evidenziato dalla democristiana Maria Federici la quale affermò quanto fosse strano «che la donna, che pur paga le tasse e sopporta tutti gli oneri della vita sociale non debba poi avere la possibilità di poter procedere nelle carriere in condizione di uguaglianza con gli uomini. [...] La donna dovrebbe scegliere liberamente seguendo il suo spontaneo desiderio, guidata dall'educazione o da altri elementi di valore anche spirituale, mai per ragione di un'ingiustizia che la offenda profondamente».⁶⁷

Nel 1963 il Parlamento Italiano approvò la legge che permise alle donne l'esercizio dei poteri giurisdizionali. La legge rendeva operante il diritto della donna ad accedere «a tutte le cariche, professioni ed impieghi pubblici, compresa la Magistratura, nei vari ruoli, carriere e categorie, senza limitazione di mansioni e di svolgimento della carriera».⁶⁸

Per ciò che concerne la condizione femminile nel mondo lavorativo durante i primi decenni del dopo-guerra, la forza lavoro femminile si ridusse drasticamente passando a essere un quinto della forza lavoro totale;⁶⁹ riduzione che fu particolarmente accentuata nel corso degli anni Sessanta.

Durante la guerra non solo le donne avevano sostituito gli uomini nelle industrie e nei servizi, ma avevano cercato di conservare il proprio lavoro per poter

⁶⁷ E. SAROGNI, *La donna italiana: Il lungo cammino verso i diritti, 1861-1994*, cit., p. 155.

⁶⁸ Legge n. 66 del 9 febbraio 1963.

⁶⁹ In epoca fascista il rapporto era di una lavoratrice su quattro.

sostenere loro stesse e la famiglia. Con il ritorno dei soldati, però, furono presi dei provvedimenti che penalizzarono la presenza della donna nel mondo del lavoro, ad esempio venne varato un decreto che lasciava la libertà di licenziare i lavoratori che avevano altre fonti di reddito, i lavoratori assunti dopo il 30 giugno 1943 e, le donne ricadevano facilmente in queste due categorie; inoltre il 4 agosto 1945 il governo decretò che per il successivo biennio il 50% delle assunzioni, nel pubblico e nel privato, doveva essere riservato esclusivamente ai reduci. Il calo del tasso di attività non può essere considerato né un fenomeno recente, né relativo esclusivamente alla manodopera femminile. Come hanno messo in luce diversi autori, il calo del tasso di attività è, invece, un fenomeno di lungo periodo che, iniziato alla fine del XIX secolo, continuò lungo tutto il XX secolo. Questo stesso fenomeno, tuttavia, assunse proporzioni inedite proprio nei primi due decenni post-bellici, in stretto collegamento con la transizione dell'Italia da paese con una struttura economica prevalentemente agraria a una prevalentemente industriale, interessando sia la manodopera maschile sia quella femminile, sebbene con differenze significative. Come abbiamo potuto mostrare, infatti, durante il periodo fascista più della metà delle lavoratrici era destinata ai lavori agrari.

L'aumento della disoccupazione, invece, colpì quasi esclusivamente le lavoratrici, avendo significative ripercussioni sull'occupazione complessiva. Questa tendenza fu costante e in modo particolare caratterizzò la fine degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Sessanta, periodo nel quale i posti di lavoro calarono complessivamente più di un milione, di cui un 90% riguardarono la manodopera

femminile.⁷⁰ Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, l'evoluzione in termini occupazionali nel periodo del *boom* economico⁷¹ non si discostò dall'andamento generale: tra il 1959 ed il 1963; infatti l'occupazione registrò una riduzione di oltre cinquecentomila unità, calo derivato essenzialmente dalla drastica discesa del numero delle lavoratrici, in particolar modo quelle espulse dal settore agricolo, circa un milione e duecentomila, tra il 1959 e il 1971, che non trovarono un nuovo impiego nel settore industriale o nel settore terziario, poiché l'occupazione femminile nel settore industriale nel corso degli anni Sessanta diminuì vistosamente, mentre nel terziario crebbe limitatamente.⁷²

Il calo delle occupate nel settore agricolo fu, poi, inferiore a quello degli occupati, cosa che determinò un aumento della femminilizzazione del settore agricolo, un fenomeno accentuato soprattutto nelle regioni del sud e nelle isole. Questo dato non desta troppe sorprese se consideriamo la forte emigrazione della manodopera maschile verso il nord Europa o il ricco e industriale nord Italia, simbolo del miracolo italiano di quell'epoca. Veniva quindi a crescere il fenomeno delle cosiddette “vedove bianche”, ovvero le donne rimaste sole e spesso con figli al paese d'origine, che si occupavano di integrare i guadagni del marito non sempre sufficienti al sostentamento dell'intero nucleo familiare. Queste continuarono a dedicarsi ad attività agricole complementari, coltivando i piccoli terreni di proprietà o in affitto, oppure offrendosi giornalmente in qualità di braccianti. Per ciò che concerne invece il crescente settore terziario, si registrò un'evoluzione

⁷⁰ STEFANI SCHERER, EMILIO REYNERI, *Come è cresciuta l'occupazione femminile in Italia: fattori strutturali e culturali a confronto*, in «Stato e Mercato», 2008, agosto, n. 2, p. 18.

⁷¹ http://storicamente.org/lavoro_femminile_donne.

⁷² S. SCHERER, E. REYNERI, *Come è cresciuta l'occupazione femminile in Italia: fattori strutturali e culturali a confronto*, cit., p. 19.

dell'occupazione differente rispetto a quella degli altri due settori (agricoltura e industria). L'occupazione complessiva infatti aumentò di oltre un milione e mezzo di unità. Crebbero sia i lavoratori autonomi che quelli dipendenti, e soprattutto questi ultimi in misura maggiore nel corso degli anni Sessanta. Tale crescita nel terzo settore coinvolse però in misura inferiore le lavoratrici, le quali tra il 1959 e il 1971 crebbero di 176.000 unità, rispetto a una crescita dei lavoratori di 781.000 unità.⁷³

Complessivamente, è quindi possibile affermare che l'occupazione femminile nel mondo del lavoro degli anni Sessanta rivestì un ruolo secondario. Infatti si ridusse significativamente non solo l'occupazione femminile, ma anche il numero delle donne in cerca di un impiego: come conseguenza un numero elevato di donne uscì definitivamente dal mercato del lavoro. Il fenomeno è particolarmente significativo dal punto di vista storico perché indica una sostanziale rinuncia all'attività extra-domestica delle donne impiegate nel settore agricolo e quelle nel settore industriale, determinando quindi un calo complessivo dell'occupazione femminile. Il lavoro femminile era quindi ancora considerato complementare e non necessario rispetto a quello dell'uomo, in particolare per le numerose donne che ricoprivano il ruolo di moglie e di madre. La riduzione del ruolo lavorativo e sociale delle donne si verificò anche nel settore primario. La manodopera industriale femminile calò di 1.200.000, mentre nel settore secondario, a fronte di una crescita della manodopera maschile di 1.150.000 unità, non solo non corrispose una crescita femminile analoga, ma si registrò un calo di quasi 180.000 lavoratrici.⁷⁴

Pertanto, nell'evoluzione del mondo del lavoro dall'agricoltura all'industria, gli uomini trovavano generalmente con più facilità un impiego nel settore

⁷³ Ivi, p. 28.

⁷⁴ Ivi, p. 12.

secondario, mentre le donne nella maggior parte dei casi rimanevano a casa. Prevalse quindi, anche all'interno della crescente classe sociale media, il modello socio-economico e culturale del *male bread-winner*, nel quale il ruolo di sostegno economico della famiglia è pressoché esclusivamente affidato al capofamiglia maschio, determinando dunque il fenomeno e la crescita del numero di casalinghe, in particolare di quelle provenienti da ceti sociali medio-bassi e che potremmo definire "casalinghe proletarie".

Un importante studio sulle donne che rimanevano in casa senza un lavoro retribuito arrivò dalla sociologa Helge Pross.

Nel 1974 le sole casalinghe della Germania occidentale erano sei milioni. Già alla metà degli anni Settanta questo termine veniva considerato in senso dispregiativo, in quanto una donna casalinga era vista come una che non aveva scelto il lavoro, quindi non emancipata. Esso non era considerato lavoro, nonostante costituisse la base di ogni attività remunerata svolta nella società.⁷⁵

La casalinga viveva ancora praticamente isolata dalla società e dalla politica, ma tuttavia in questo punto la sua situazione non era diversa da quella di molte donne che lavoravano in ufficio e in fabbrica e anche da quella di molti uomini. La casalinga avvertiva chiaramente la superiorità sociale degli uomini, particolarmente forte negli strati più bassi della popolazione. Proprio questa consapevolezza rivelava però che la norma era il matrimonio basato sulla solidarietà e non quello basato sull'autorità. Le casalinghe oscillavano tra la soddisfazione e l'insoddisfazione derivanti dai loro doveri domestici: il loro stato sociale e il loro nome dipendevano

⁷⁵ HELGE PROSS, *Die Wirklichkeit der Hausfrau*, Rowohlt, Reinbek, 1975, p. 17.

unicamente da quello del marito e inoltre esse dovevano dare di più di quello che ricevevano in cambio.⁷⁶

Le pretese di indipendenza e di sicurezza sociale da parte delle donne erano aumentate, soprattutto quelle della sicurezza nella vecchiaia, che fino a quel momento era dipesa sempre solo dal marito. Le casalinghe desideravano più asili e scuole a tempo pieno, una pensione di anzianità personale, la depenalizzazione dell'aborto, l'incremento del lavoro remunerato e *part-time* e uno stipendio per le madri di bambini piccoli.

Oltre al riconoscimento di eguaglianza e pari opportunità nel mondo lavorativo, un altro aspetto che venne risolto soltanto dopo diversi anni, fu quello della parità di diritti e di retribuzione sul lavoro. La svolta a riguardo iniziò a metà degli anni Cinquanta, con una sentenza del Tribunale di Milano del 30 giugno 1955, che riconosceva il carattere precettivo e inderogabile del contenuto dell'articolo 37 e che di conseguenza stabiliva che le lavoratrici che eseguivano in una azienda lavoro uguale a quello compiuto dai lavoratori, avevano diritto a pari retribuzione e vietava il licenziamento delle lavoratrici a causa di matrimonio.⁷⁷

Un importante crocevia che portò sicuramente benefici alle donne fu l'introduzione del lavoro *part-time*, che già nel 1954 venne definito dall'Organizzazione internazionale del lavoro come un'attività contrattuale di ventiquattro o trentacinque ore settimanali.

Le cause che resero possibili queste e altre riforme nella seconda metà del Novecento furono molteplici: da una parte il maggiore spazio politico conquistato

⁷⁶ GISELA BOCK, *Istruzione e lavoro remunerato, quindici anni di lavoro domestico e poi ritorno al mondo del lavoro extradomestico* in *Le donne nella storia europea*, a cura di Benedetta Heinemann Campana, Roma-Bari, Laterza, 2001.

⁷⁷ La legge del 22 maggio 1956, n. 741.

grazie alla maggior presenza in Parlamento,⁷⁸ dovuto alla lotta tra i partiti di assicurarsi i voti delle donne; dall'altra le crescenti pressioni delle associazioni femminili.

La trasformazione fu stimolata anche da altri tre fattori dall'alto: le sentenze giudiziarie delle Corti costituzionali, la Comunità europea e infine le Nazioni Unite.

I.4 Gli anni Settanta tra scontri e movimenti

Il miracolo economico degli anni Sessanta sconvolse gli equilibri sociali, svuotò le campagne e spinse un gran numero di donne al lavoro industriale e terziario anche se diminuì il tasso di occupazione delle stesse.

Contemporaneamente, i nuovi modelli del consumo di massa posero fine all'universo valoriale conservatore, proponendo nuovi valori sociali e sessuali. Soltanto allora le donne italiane iniziarono ad assumere le identità sociali che tuttora le caratterizzano.

Gli anni Settanta videro lo sviluppo di movimenti neo-femministi che furono alla testa delle lotte contro gli ordinamenti giuridici degli anni fra le due guerre. Le nuove italiane iniziarono a riscoprire l'eredità del femminismo di inizio secolo.

Tra gli anni Sessanta e Settanta il movimento delle donne in Italia, sia pure con differenze al suo interno e con modalità diverse a seconda del periodo, si costituiva come soggetto politico e avanzava rivendicazioni nei confronti delle istituzioni.

⁷⁸ Anche se in Italia il numero era decisamente inferiore rispetto ai paesi nord-europei che a fine secolo vedevano oscillare la presenza femminile in Parlamento tra 45% e 30%.

Per molte l'uguaglianza implicava una liberazione dalla maternità, raggiungibile per mezzo di embrioni in provetta, di asili-nido, di asili infantili aperti tutto il giorno e tutta la notte per permettere alle madri di lavorare a tempo pieno, della rinuncia ad avere figli e della possibilità di delegare il lavoro domestico a istituzioni apposite. In molte parti del mondo il femminismo si atteggiava come un movimento anti-natalistico.

Durante i primi anni dalla nascita di questi movimenti, come abbiamo già potuto vedere, gli obiettivi erano stati principalmente volti a raggiungere la parità nei diritti. C'era insomma da parte delle donne una richiesta di integrazione sociale, un rifiuto a sottomettersi passivamente alle esigenze del capitale.

Dalle lotte studentesche del '69, il punto di riferimento diventa invece un progetto di cambiamento radicale della società. Un cambiamento che aveva a che fare con il problema dell'identità, l'identità collettiva e individuale delle donne in quanto donne.⁷⁹

In una prima fase, che va dalla fine degli anni Sessanta al '74, la caratteristica principale del movimento femminista era la contrapposizione antitetica all'uomo e al mondo maschile per permettere di creare un sentimento di identità collettiva nel quale riconoscersi. L'essere donna era di per sé sufficiente per appartenere al gruppo.⁸⁰ Le donne che formarono i primi collettivi femministi facevano parte dell'area della sinistra extraparlamentare; il femminismo italiano del dopoguerra nacque in qualche modo quindi come parte di un progetto rivoluzionario che riguardava l'intera società.

⁷⁹ ANTONELLA CAMMAROTA, *Donne, Identità, Lavoro*, Milano, Giuffrè, 1984, p. 2.

⁸⁰ Ivi, p. 4.

Le donne però cominciarono a riunirsi separatamente perché credevano che il socialismo in se stesso non avrebbe risolto il problema della donna e non avrebbe eliminato la subalternità all'uomo.

Presto però iniziò una nuova fase che va dal '75 al '78.⁸¹ La donna in questa fase acquistò una maggiore dignità e autonomia e nessuno più osò negare il suo diritto a essere socialmente considerata pienamente uguale all'uomo. In questo frangente, nel decennio tra il 1970 e il 1980, vennero approvate le leggi relative al divorzio e all'aborto che suscitarono un acceso dibattito tra le forze politiche e nel Paese e dettero origine alla presentazione di referendum abrogativi, respinti da un voto nel quale fu decisiva la posizione dell'elettorato femminile.

Il divorzio venne introdotto in Italia dalla legge 1 dicembre 1970, n. 898, sulla base di un'iniziativa parlamentare del deputato socialista Fortuna, insieme al liberale Baslini e a molti altri parlamentari. Fu una legge molto discussa, sia fuori che dentro il Parlamento. Furono a favore del divorzio socialisti, comunisti, sinistra indipendente, socialisti italiani di unità proletaria, repubblicani e liberali; furono invece contrari democristiani missini e monarchici.

Attraverso questa legge furono considerate cause per lo scioglimento del matrimonio: la condotta antiggiuridica del coniuge derivante da condanna penale; la separazione legale; l'annullamento o scioglimento del matrimonio o la contrazione di nuove nozze da parte di un coniuge straniero; l'incesto; il matrimonio non consumato. La separazione dovrà protrarsi per almeno cinque anni; successivamente diventeranno sette, nel caso di separazione pronunciata per colpa esclusiva di colui che ha iniziato la causa di divorzio.

⁸¹ JÜRGEN HABERMAS, *Per la ricostruzione del materialismo storico*, Milano, Etas libri, 1979.

Il problema dell'aborto accompagnò la discussione del divorzio e perdurò per tutto il decennio degli anni Settanta: in primo luogo perché nell'ampio raggio di riconoscimenti e lotte derivate dal movimento femminista, questo era l'unico punto che in quel decennio in tutta Europa stava per essere oggetto di una riforma legislativa e, in secondo luogo, perché l'aborto era discusso in forma controversa anche fra le femministe, sebbene esse generalmente ne reclamassero la liberalizzazione.

Nei gruppi e nelle pubblicazioni femministe il dibattito oltrepassò rapidamente gli stretti confini dell'aspetto legislativo e si estese al problema della gravidanza volontaria e involontaria e pertanto ai rapporti di potere in ambito sessuale. Vennero discussi i casi, ben sperimentati, in cui i futuri padri non erano disposti ad assumersi la responsabilità. Alcune italiane temevano che la libertà di aborto facilitasse le prepotenze maschili: «la donna si chiede: per il piacere di chi sono rimasta incinta? Per il piacere di chi sto abortendo? Queste domande racchiudono il seme della nostra liberazione».⁸²

Per alcune femministe l'aborto divenne addirittura un simbolo di libertà femminile, mentre altre lo consideravano solo una soluzione di emergenza e lo rifiutavano come mezzo per il controllo delle nascite e invece raccomandavano i contraccettivi.

Fra questi ultimi, dalla fine degli anni Sessanta, la pillola anticoncezionale finì con l'affermarsi, nonostante alcune critiche.

⁸² YASMINE ERGAS, *La costituzione del soggetto femminile: il femminismo negli anni '60/'70*, in «Duby e Perrot» 1990-1992, vol. V, p. 582.

Otto anni dopo l'introduzione del divorzio in Italia, il Parlamento legalizzò l'aborto con la legge 22 maggio 1978, n. 194, che come era avvenuto per la legge sul divorzio fu molto dibattuta.

Il Movimento per la liberazione della donna durante il suo primo Congresso di Roma propose un progetto di legge, ma la raccolta delle firme non giunse a compimento. Nel 1977 diverse proposte di legge dai radicali vennero discusse congiuntamente, sull'onda di iniziative popolari a favore o contro l'aborto, che coinvolgeva profondamente i principi religiosi da un lato, l'autonomia e la vita stessa della donna dall'altro. Il Parlamento considerò i tempi maturi per una decisione. La proposta unificata venne approvata dalla Camera dei deputati il 21 gennaio 1977, con 310 voti favorevoli e 296 contrari.⁸³ Contro la legge per l'aborto si pronunciarono innanzitutto i democristiani e repubblicani. Mentre i radicali attraverso Pannella dichiararono di non temere un referendum abrogativo. Nel frattempo fra la fine del 1977 e l'inizio del 1978 venivano raccolte 1.089.000 firme dal Movimento per la vita, contrario all'aborto e veniva presentato al Senato il progetto d'iniziativa popolare dal titolo *Accoglienza della vita umana e tutela sociale della maternità* che si proponeva di tutelare la vita sin dal concepimento e che manteneva il divieto generale di aborto.

La legge 22 maggio 1978 n. 194 per la tutela della maternità e l'interruzione volontaria della gravidanza inizia con l'enunciazione dei principi ai quali intende ispirarsi e che sono: una procreazione cosciente e responsabile, il valore sociale della maternità, la tutela della vita umana dal suo inizio e impegna Stato, Regioni, ed Enti

⁸³ E. SAROGNI, *La donna italiana: Il lungo cammino verso i diritti, 1861-1994*, cit., p. 169.

locali, attraverso servizi socio-sanitari, affinché l'aborto non venga usato come limitazione delle nascite.

La donna per interrompere la gravidanza poteva rivolgersi al consultorio pubblico, a una struttura socio-sanitaria, a ciò abilitata dalla Regione o al suo medico di fiducia. Se il medico del consultorio, il medico di fiducia o la struttura socio-sanitaria riscontravano condizioni tali da rendere necessario procedere subito all'interruzione della gravidanza, veniva rilasciato immediatamente alla donna un certificato d'urgenza in base al quale avrebbe potuto praticare l'aborto in una sede autorizzata. Era ammessa l'interruzione di gravidanza anche dopo i primi novanta giorni, in caso di pericolo grave per la vita della donna o in caso di anomalie o malformazioni del feto, che determinassero un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna. Le procedure erano abbreviate in caso di imminente pericolo per la vita della madre.

L'interruzione volontaria della gravidanza garantita dalla legge era inserita nelle prestazioni del Servizio sanitario nazionale.

Per l'interruzione della gravidanza di una donna di età inferiore ai diciotto anni si richiedeva l'assenso di chi esercitava la potestà o la tutela, salvo nei casi in cui esistevano seri motivi che sconsigliassero tale consultazione o sussistessero pareri difformi.

L'articolo 13 tutelava la donna interdetta per infermità di mente.

Furono infine stabilite pene pecuniarie e di reclusione per la donna e il medico o il personale sanitario che praticasse l'aborto al di fuori dei casi e dei limiti previsti dalla legge e si puniva chi, in relazione all'aborto, violasse il segreto professionale o di ufficio.

La legge del 1978 abrogava le norme del Codice penale del 1930, in base alle quali l'aborto era considerato un delitto contro la sanità e l'integrità della stirpe.

Nel 1979 intanto venne approvata la *Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne*,⁸⁴ la più estesa carta mondiale dei diritti delle donne. Identificando le discriminazioni più evidenti in tutte le principali aree di diritti civili economici sociali e politici, essa impegnava gli Stati membri a eliminarle e a promuovere, in aggiunta, l'uguaglianza di opportunità attraverso misure positive.

Per quanto riguarda invece il diritto di famiglia, la società civile era profondamente cambiata e aveva così anticipato il Parlamento per quanto concerneva la condizione della donna, anche all'interno della famiglia, al contrario di quanto era avvenuto nell'Ottocento, quando i grandi innovatori, come Salvatore Morelli, avanzavano di decenni la società civile del loro tempo nella volontà di liberare la donna italiana nella famiglia e nella società.

Il testo del 1971 sul nuovo diritto di famiglia conteneva importanti innovazioni e riconosceva una posizione di parità della donna e dell'uomo in seno alla prima e basilare comunità che agisce all'interno della società: la famiglia.

Il 18 ottobre 1972, nel corso della VI legislatura, la Commissione Giustizia della Camera dei deputati approvava un nuovo testo del diritto di famiglia, che passava all'esame del Senato, avendo al primo posto tra i presentatori il deputato Reale, dato che i repubblicani avevano subito ripresentato una proposta di legge di fronte al nuovo Parlamento.

Fra i punti di particolare interesse della riforma che cambiò la condizione della donna italiana nella famiglia il senatore democristiano ricorda: l'elevazione a

⁸⁴ Convention for the Elimination of all forms of Discrimination Against Women-Cedaw, in <http://www.ohchr.org/Documents/ProfessionalInterest/cedaw.pdf>.

diciotto anni dell'età per contrarre il matrimonio; la disciplina dei casi di impugnabilità del matrimonio per violenza ed errore e la materia della simulazione; l'eguaglianza dei coniugi nei diritti e doveri reciproci e verso i figli; l'aggiunta da parte della moglie del cognome del marito al proprio; la conservazione della cittadinanza italiana alla moglie che assuma una cittadinanza straniera; il necessario accordo dei due coniugi per stabilire l'indirizzo della vita familiare e fissare la propria residenza.

Con la parità tra uomo e donna non si introdusse una riforma d'avanguardia, ma si sancì soltanto un nuovo e più avanzato livello della coscienza civile del Paese; una riforma che aveva occupato tre legislature del Parlamento repubblicano ed era stata preceduta da una lunga lotta per l'emancipazione femminile in seno al Parlamento dell'epoca monarchica iniziata, come si è detto, dal deputato Salvatore Morelli.

Alla riforma del diritto di famiglia, che sanciva definitivamente l'uguaglianza tra uomo e donna nella famiglia, si ispirava anche il diritto patrimoniale, come enunciato nell'articolo 324 del nuovo Codice civile, che attribuiva l'usufrutto legale sui beni del figlio minore non più al solo padre, ma a tutti e due i genitori e gli articoli che regolano la comunione dei beni tra i coniugi. I beni comuni potevano essere amministrati da ciascuno dei due coniugi, ciascuno dei due coniugi poteva rappresentare in giudizio la comunione, l'altro coniuge se non era d'accordo doveva opporsi in tempo.

Il nuovo diritto di famiglia attuava, dopo ventisette anni, norme della Costituzione ispirate all'eguaglianza senza distinzione di sesso di tutti i cittadini e

alla libertà e dignità di entrambi i coniugi, al posto del patriarcato, che aveva dominato i costumi e il diritto familiare per migliaia di anni.

Le grosse mobilitazioni degli anni Settanta portarono dunque a una parificazione quasi del tutto raggiunta, almeno in termini formali e i movimenti femminili persero d'importanza per quanto riguarda lo scontro politico e sociale.

Dopo il '78 per molte donne sino a quel momento attive politicamente attraverso i movimenti femministi ci fu una crisi d'identità e una ripresa di interesse verso le cose normali, come la casa, il lavoro. Non vi era più insomma quella spinta propulsiva alla lotta politica, perché molti obiettivi raggiunti avevano sopito la messa in discussione radicale dei ruoli, la critica dei modelli sessuali esistenti, di presa di coscienza dei contenuti e delle forme di oppressione.⁸⁵

Il periodo più recente ha visto svilupparsi soprattutto la normativa concernente la parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro. Su questo tema fondamentale è la legge 9 dicembre 1977, n. 903, che si propone di porre termine a disuguaglianze perdurate per decenni, anche dopo la Costituzione del 1948.

Questa legge vietava qualsiasi discriminazione fondata sul sesso per quanto riguarda l'accesso al lavoro, indipendentemente dalle modalità di assunzione e qualunque fosse il settore o il ramo di attività, a tutti i livelli della gerarchia professionale. La discriminazione era vietata anche se attuata con riferimento allo stato matrimoniale o di famiglia o di gravidanza o in modo indiretto attraverso meccanismi di preselezione o attraverso la stampa o con qualsiasi altra forma pubblicitaria che indicasse come requisito professionale l'appartenenza all'uno a

⁸⁵ A. CAMMAROTA, *Donne, Identità, Lavoro*, cit., p. 30.

all'altro sesso. La legge stabiliva alla lavoratrice la stessa retribuzione del lavoratore e la progressione nella carriera e, aspetto importante, riconosceva al padre di assentarsi dal lavoro e lo stesso trattamento economico veniva riconosciuto alla madre.

Per un maggiore controllo e per rendere più incisive queste norme sulla parità sessuale, nel 1984 venne creata un'apposita Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna con il compito di promuovere l'uguaglianza tra i sessi, rimuovendo ogni discriminazione diretta e indiretta nei confronti delle donne e ogni ostacolo di fatto limitativo della parità in conformità all'articolo 3 della Costituzione.

Di questo indirizzo è anche la legge del 1991 volta a promuovere azioni per la realizzazione della parità sul lavoro attraverso la formazione scolastica, l'accesso al lavoro, la carriera e l'equilibrio tra responsabilità professionali e familiari e la promozione dell'inserimento delle donne nelle professioni e nelle attività dove sono sottorappresentate. Nel 1992 con la legge n. 215 si istituì presso il Ministero dell'Industria un Fondo nazionale per l'imprenditoria femminile.⁸⁶

I.5 La situazione attuale

L'ultimo capitolo, ancora aperto, riguardo la condizione di parità nel mondo del lavoro tra uomo e donna ha come oggetto l'ingresso delle donne nei corpi militari e nelle Forze armate. Fino allo scadere del secolo scorso infatti, le donne, per quanto

⁸⁶ E. SAROGNI, *La donna italiana: Il lungo cammino verso i diritti, 1861-1994*, cit., p. 252.

concerne l'accesso a tutte le carriere militari, non avevano ancora la possibilità di entrare nelle Forze armate.

Anticipando l'orientamento che emergerà anche presso la Corte di Giustizia della Comunità Europea, la nostra Corte costituzionale iniziò a distinguere tra attività propriamente militari, riservate agli uomini, ed altre attività collegate, per le quali non poteva imporsi il requisito del sesso maschile. La stessa Corte infatti, con la sentenza 19 maggio 1994 n. 188, dichiarò illegittima costituzionalmente la disposizione che richiedeva, per la partecipazione al concorso e per la nomina a maestro vicedirettore della banda musicale della Guardia di Finanza, il requisito del sesso maschile.

Alcuni anni dopo, grazie anche alla pressione di alcune associazioni come l'ANADOS⁸⁷ fu approvata la legge 20 ottobre 1999 n. 380, per l'istituzione del servizio militare volontario femminile.

All'interno della legge vi erano disposizioni per il reclutamento su base volontaria e veniva tutelato lo stato di gravidanza.

In Italia, l'ingresso delle donne nelle Forze armate ha coinciso con una radicale trasformazione delle attività dell'esercito, che sono ora rivolte prevalentemente al mantenimento della pace o ad attività di sostegno verso paesi in difficoltà.

Sempre per quanto riguarda la parificazione delle opportunità in ambito decisionale e di potere, sul finire del secolo scorso gli sforzi di molte donne si sono ripiegati sul ruolo della donna in politica.

⁸⁷ Associazione Nazionale Aspiranti Donne Soldato.

In Italia le cosiddette “quote elettorali” furono introdotte nelle leggi di riforma dei diversi sistemi elettorali, nazionali e locali intervenute in seguito al referendum del 1993.

La legge del 25 marzo 1993 stabiliva che «nelle liste dei candidati nessuno dei due sessi può essere di norma rappresentato in misura superiore ai due terzi».⁸⁸

La legge 4 agosto 1993 n. 277 prevedeva invece, per l’elezione della Camera dei deputati, che le liste presentate a livello regionale per l’attribuzione del 25% dei seggi con metodo proporzionale, dovessero essere formate da candidati e candidate in ordine alternato. Il rilievo di tale previsione si collegava al fatto che l’elettore non poteva esprimere, all’interno della lista, voti di preferenza, cosicché risultavano eletti i candidati secondo l’ordine prefissato da ciascuna lista.⁸⁹

Ma nel 1995 la Corte costituzionale dichiarò incostituzionali tutte le disposizioni, per violazione degli articoli 3 e 51 della Costituzione.

Secondo la Corte i due articoli «garantiscono l’assoluta eguaglianza fra i due sessi nella possibilità di accedere alle cariche pubbliche elettive», ma non possono essere proposte azioni positive all’infuori del campo economico e sociale come in quello dell’elettorato passivo, in quanto «ogni differenziazione in ragione del sesso non può che risultare oggettivamente discriminatoria, diminuendo per taluni cittadini il contenuto concreto di un diritto fondamentale in favore di altri, appartenenti a un gruppo che si ritiene svantaggiato».⁹⁰ Con questa sentenza quindi la Corte costituzionale separò e differenziò le misure di promozione in campo economico-sociale e in campo politico e si mostrò poco incline a rilevare lo scarto tra

⁸⁸ Legge del 25 marzo 1993, n. 81.

⁸⁹ ELISABETTA PALICI DI SUNI, *Tra parità e differenza*, Torino, Giappichelli, 2004, p. 200.

⁹⁰ Sentenza Corte Costituzionale n. 422 del 1995.

eguaglianza formale e sostanziale tra i due sessi. Per Barbara Pezzini, ponendoci in quest'ottica, si tende a distinguere eguaglianze più assolute da eguaglianze meno assolute, mentre crede che sia compito del legislatore rimuovere, in tutti i campi, gli ostacoli che si frappongono a una eguaglianza di fatto.⁹¹ Come fa notare Palici Di Suni però, per molto tempo la giurisprudenza sia ordinaria che costituzionale, riconobbe un carattere tutt'altro che assoluto al principio di eguaglianza e imponeva che almeno la metà dei giudici popolari dovessero essere uomini.⁹²

Dopo la decisione negativa della Corte costituzionale furono presentati, come in Francia, progetti di riforma dell'art. 51 della Costituzione, che legittimassero misure per favorire la rappresentanza elettorale femminile, ma nessuno di questi progetti ebbe esito positivo.

Nella legge costituzionale n. 3 del 18 ottobre 2001, però, è stato comunque introdotto un comma che volge a rimuovere ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne e la parità di accesso alle cariche elettive.

Secondo Giuditta Brunelli, «le nuove disposizioni costituzionali potrebbero legittimare solo generiche misure di promozione della rappresentanza femminile, ma non quote elettorali in senso proprio».⁹³

Un decisivo cambiamento, che per certi versi si potrebbe interpretare come una vera rivoluzione in fatto di rappresentanza parlamentare femminile in Italia, si è avuto a partire dall'ultimo Parlamento eletto nel 2013, dove la rappresentanza

⁹¹ BARBARA PEZZINI, *Principi costituzionale di uguaglianza e differenza tra i sessi*, Milano, Gioffrè, 2003, p. 60.

⁹² E. PALICI DI SUNI, *Tra parità e differenza*, cit., p. 200.

⁹³ GIUDITTA BRUNELLI, *Le "quote" riprendono quota?*, in «Le Regioni», 2001, 531, in GIUSEPPE CHIARA, «La "pari opportunità" elettorale dei sessi», *Giurisprudenza costituzionale* n. 2, 2001, p. 854.

femminile è salita al 31,4% divenendo il terzo Parlamento europeo per numero di elette.

Se si osservano i dati non può che essere letto come un enorme passo avanti considerando che fino alla fine del secolo scorso la percentuale massima di donne presenti in Parlamento sorpassava di poco l'11% alla camera e l'8% al senato e che ancora nel 2006 si attestava al 17% alla camera e al 14% al senato.

Questo risultato si è dovuto, come abbiamo visto, non tanto a norme che costringano e tutelino la partecipazione femminile alla vita parlamentare (cosa che invece accade per legge in alcuni paesi come Francia e Svezia), ma a norme interne ai partiti politici che hanno così permesso di colmare quel vuoto normativo in materia di pari opportunità in ambito politico.

La democrazia paritaria implicava che fossero coinvolte solo certe donne che trovassero la disponibilità di tempo e le condizioni necessarie, restando escluse le altre. Sarebbe stato necessario arrivare a rendere accessibile la politica a tutte le donne, ma per far questo bisognava cambiare le condizioni.⁹⁴

Da un lato rimase dubbia l'utilità sulle quote e ancora incerta la loro legittimità, ma dall'altro era necessario innanzitutto agevolare la conciliazione, potenziare i servizi sociali, sostenere le politiche familiari, favorire un mutamento di mentalità nella distribuzione degli oneri familiari.

Misure di promozione della rappresentanza femminile disposte con legge divengono necessarie se permane un forte squilibrio tra i rappresentati dei due sessi in politica, ma solo in via transitoria per accelerare una trasformazione sociale e culturale. Secondo Palici Di Suni le misure legislative diventano infatti superflue se

⁹⁴ E. PALICI DI SUNI, *Tra parità e differenza*, cit., p. 228.

questo squilibrio si attenua, ma diventano superflue anche se sono i partiti politici a orientarsi in tal senso. Quote disposte per legge o volontariamente dai partiti servono infatti ad agevolare una trasformazione culturale, che in seguito deve tuttavia penetrare all'interno della società.

Fra i problemi della donna più a lungo dibattuti vi sono quelli connessi alla sfera sessuale, ai maltrattamenti e alle violenze che la bambina, l'adolescente e la donna, come gli altri soggetti più deboli della società, continuano a subire anche nei paesi più avanzati del mondo. La violenza sessuale all'interno e all'esterno della famiglia, individuale o di gruppo, soprattutto contro le donne, molto spesso anche giovanissime, si è andata in questi anni aggravando sempre più e la risposta penale non è stata adeguata alla gravità e ai nuovi aspetti del fenomeno criminale e non ha rispettato lo spirito della nostra Costituzione per quanto concerne il rispetto della persona umana. Ne è derivata la necessità di configurare la violenza sessuale come reato contro la persona e non contro la morale, e di punirla in modo adeguato. Seppure con molto ritardo con la legge 27 giugno 2013 n. 77 è stata ratificata la *Convenzione sulla prevenzione e il contrasto alla violenza sulle donne e alla violenza domestica*, adottata l'11 maggio 2011 a Istanbul dal Consiglio d'Europa. Tale legge si è aggiunta «all'introduzione nel 2009 del reato di atti persecutori-*stalking*, che si configurano in ogni atteggiamento violento e persecutorio e che costringono la vittima a cambiare la propria condotta di vita». Inoltre con la legge sulle *Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere*, «risultano rafforzati la tutela giudiziaria, il sostegno alle vittime [...] e la

possibilità di permessi di soggiorno per motivi umanitari alle vittime straniere di violenza». ⁹⁵

La violenza sulle donne, in qualunque forma si presenti, e in particolare quando si tratta di violenza all'interno del nucleo familiare, è uno dei fenomeni sociali più nascosti; è considerato come punta dell'iceberg dell'esercizio di potere e controllo dell'uomo sulla donna e si estrinseca in diverse forme come violenza fisica, psicologica e sessuale, fuori e dentro la famiglia. ⁹⁶

«Le donne tra i sedici e settant'anni che dichiarano di essere state vittime di violenza, fisica o sessuale, almeno una volta nella vita sono 6.743.000, cioè il 31,9% della popolazione femminile. Il 14,3% delle donne afferma di essere stata oggetto di violenze da parte del partner: per la precisione, il 12% di violenza fisica e il 6,1% di violenza sessuale. Il 93% delle donne che afferma di aver subito violenze dal coniuge ha dichiarato di non aver denunciato i fatti all'Autorità; la percentuale sale al 96% se l'autore della violenza non è il partner». ⁹⁷

Si può definire questo l'aspetto più tematizzato della società odierna perché per quanto sotto molti punti di vista la parità in ambito lavorativo, decisionale e morale non sia ancora raggiunta, la pratica della violenza sulle donne risulta essere il vero cancro sociale.

Osservando il lungo cammino percorso dal lontano 1861, anno dell'unificazione del nostro Paese, sino al momento attuale, si può rilevare che la donna italiana ha compiuto grandi passi per la sua emancipazione e ha ottenuto il

⁹⁵ <http://nastroevento.biz/2016/03/13/violenza-di-genero.html>.

⁹⁶ ENRIQUE GRACIA, *The "iceberg" of domestic violence, Unreported cases of domestic violence against women: towards an epidemiology of social silence, tolerance, and inhibition* in «The Journal of Epidemiology and Community Health», 2004.

⁹⁷ http://www3.istat.it/dati/catalogo/20091012_00/Inf_08_07_violenza_contro_donne_2006.pdf.

rispetto dei propri diritti con tempi più lenti e modi del tutto autonomi rispetto all'emancipazione femminile degli altri Paesi europei e delle democrazie degli altri continenti. Il progresso della donna italiana però, anche se lento e a volte disperante, è stato tenace, continuo ed è avvenuto, malgrado la durezza in certi periodi delle condizioni di vita e della lotta per il riscatto, senza sottrarre alla donna del nostro Paese le sue grandi qualità umane esplicate all'interno della famiglia e nel contesto sociale.

Dato che il conseguimento dell'emancipazione femminile ha richiesto tanto lavoro, tanta abnegazione, tanta perseveranza e, a volte, anche tanto dolore da parte di coloro che per primi si sono impegnati per il riscatto della donna italiana, questi pionieri devono essere ricordati, non solo dagli studiosi ma anche dall'opinione pubblica. Si tratta di personaggi del passato che hanno lavorato con coraggio e con notevole sacrificio personale, a volte per tutta la loro vita, e hanno dedicato non comuni capacità intellettuali all'emancipazione femminile in Italia nella famiglia e nella società, convinti che ogni vero progresso della donna è un progresso della società nel suo insieme.

Naturalmente il mondo cambia, la società cambia, sempre nuovi problemi si presentano per il legislatore come il riconoscimento del ruolo e l'agevolazione attraverso un sostegno concreto della donna che scelga di dedicarsi alla famiglia e per quanto riguarda la delicata materia della maternità assistita e della bioetica.

Ricordare il passato della donna italiana, le fasi della legislazione che ne ha determinato il destino e i pionieri del suo riscatto è certamente utile per meglio affrontare il futuro.

CAPITOLO SECONDO

TRE TESTIMONIANZE NELLA LETTERATURA ITALIANA

II.1 Una lenta e progressiva lotta verso la libertà di espressione

Per molto tempo le donne sono state costrette a vivere la propria esistenza nella quasi totale assenza di diritti e di libertà che solo il XX secolo, attraverso una dura lotta per l'emancipazione, ha permesso di conquistare. Tra i diversi campi in cui era riscontrabile l'enorme disparità tra uomo e donna, la produzione artistica è senza dubbio uno di quelli in cui queste dinamiche risultano più evidenti proprio per la mancanza di opere d'arte provenienti dal mondo femminile. Lungo tutta la storia occidentale e non solo per il sesso femminile, esisteva un divieto più o meno esplicito nell'accesso alle fonti del sapere; di conseguenza la totalità delle donne, se si escludono pochissime figure di donne italiane e straniere appartenenti alla nobiltà, non hanno potuto esprimere le loro idee, i loro sentimenti e le proprie visioni della vita. Soltanto attraverso l'emancipazione femminile del XX secolo, le donne hanno potuto spezzare quelle catene che non concedevano loro gli spazi nelle produzioni creative, artistiche e letterarie. Questo processo sfociato con la parità formale uomo-donna del secondo dopoguerra è stato in realtà una lenta e progressiva lotta verso la libertà di espressione iniziata molto tempo prima. Dal Settecento in Europa si

diffusero i salotti letterari sull'esempio dei *Salon* parigini con al centro una donna, aristocratica, organizzatrice di incontri tra le menti più brillanti dell'aristocrazia europea: così nei salotti di Roma, Napoli, Venezia Milano e altre importanti città, la donna poteva liberamente parlare d'arte, di cultura, esprimere il proprio parere senza essere accusata di essere troppo ambiziosa o immorale. Alcune scrittrici straniere iniziarono a scrivere usando pseudonimi maschili.

L'Italia, in ritardo rispetto alle grandi nazioni europee sia sul piano politico-economico che sul piano sociale-culturale, vedrà nascere gran parte della letteratura femminile soltanto a partire dall'Ottocento e in maniera significativa soltanto dopo il raggiungimento dell'Unità Nazionale.

Per questo periodo si fanno abitualmente due nomi di scrittrici, se ci si vuole fermare alle più famose, Grazia Deledda e Matilde Serao.

La prima non ebbe in vita e non ha ancora, in Italia, la fama che avrebbe meritato, eppure ricevette il Premio Nobel «per la sua potenza di scrittrice, sostenuta da un alto ideale, che ritrae in forme plastiche la vita quale è nella sua appartata isola natale e che con profondità e con calore tratta problemi di generale interesse umano» con la motivazione che «solo una scrittura squisitamente femminile come la sua poteva dipingere, con attenzione ai particolari, luoghi e situazioni».⁹⁸

Sebbene quindi Grazia Deledda fu la prima scrittrice italiana che riuscì a imporsi all'interno del mondo letterario internazionale, il suo lavoro artistico non toccò le tematiche che contraddistinsero i primi movimenti femministi e che nacquero alla fine del XIX secolo in Italia.

⁹⁸ «Les Prix Nobel en 1927», p. 49.

Senza ombra di dubbio la prima scrittrice pienamente femminista è stata Sibilla Aleramo (1876-1960), pseudonimo di Rina Faccio, una donna schietta, senza pregiudizi, libera da schemi e capace di vivere la sua vita con coraggio, alimentato da una forte passione, la quale per prima affrontò la condizione della donna attraverso argomentazioni e uno stile che prendevano in considerazione le pratiche del costume, le analisi e le critiche sociologiche in merito alle dinamiche di assoggettamento che la donna subiva. Il suo romanzo autobiografico *Una Donna*, uscito nel 1906, la rese una delle figure più importanti della storia italiana per ciò che concerne la condizione femminile e l'emancipazione sociale in Italia. È una «storia parzialmente autobiografica della sua triste esperienza che la portò alla separazione coniugale e, soprattutto, all'abbandono del figlio».⁹⁹

In quest'opera si trova uno degli aspetti più ricorrenti nella scrittura al femminile e le sue modalità d'espressione: l'autobiografismo. Un fenomeno che meriterebbe un'ampia riflessione e che sicuramente ha origine in quella notevole quantità di scritti non pubblicati come i diari, le lettere e talora le liriche, con le quali le donne delle classi sociali più alte potevano accostarsi alla cultura esprimendo se stesse, i loro sentimenti, le loro frustrazioni e il loro disagio.

La seconda generazione di scrittrici in Italia nacque tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro secolo.

Tra di esse alcune tra i nomi di rilievo sono Anna Banti, Maria Bellonci, Lalla Romano ed Elsa Morante.

Neria De Giovanni sottolineò come in maniera evidente per questa generazione di scrittrici «l'affermazione nel mondo delle lettere sia stata possibile

⁹⁹ SIBILLA ALERAMO, *Una donna*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1921, pref., p. 5.

grazie all'unione con un uomo importante, riconosciuto dall'establishment che "garantisce" per la sua donna,¹⁰⁰ infatti Elsa Morante è la compagna di Alberto Moravia, Gianna Manzini di Enrico Falqui, Anna Banti di Roberto Longhi, Maria Bellonci di Goffredo Bellonci».¹⁰¹

Questo fenomeno va progressivamente scomparendo dal secondo dopoguerra in avanti grazie all'avvento del Neorealismo e successivamente con la rivoluzione del '68 e le lotte femministe a cavallo degli anni Settanta. La collocazione della donna all'interno del mondo letterario acquistò finalmente autonomia e voce propria, mentre continuò purtroppo a persistere da parte della critica letteraria una sorta di approccio puramente biografico-contenutistico che raramente sfiora il valore stilistico.

Nella seconda parte affronterò tre delle autrici che hanno partecipato alla lotta per l'emancipazione in Italia attraverso la loro vita e il loro lavoro di scrittrici, attraverso le testimonianze sulla condizione femminile e il cammino verso la libertà registrato nel corso della seconda metà del Novecento raccontate attraverso le loro opere: Dacia Maraini, Oriana Fallaci e Gina Lagorio. Tre autrici italiane che attraverso differenti stili, linguaggi e punti di vista specifici dell'universo femminile e femminista hanno attraversato con il loro lavoro tutto il Novecento a partire dalla seconda guerra mondiale ed arrivando ai giorni nostri. Le tre autrici sono accomunate, oltre che dall'essere coetanee, dall'aver partecipato attivamente alla Resistenza italiana e dall'aver espresso durante i concitati anni del femminismo italiano degli anni Settanta la loro adesione al movimento attraverso il loro lavoro e

¹⁰⁰ La stessa cosa che successe in Francia tra Sartre e De Beauvoir.

¹⁰¹ NERIA DE GIOVANNI, *L'ora di Lilith: Su Grazia Deledda e la letteratura femminile del secondo Novecento*, Roma, Ellemme, 1987, p. 44.

mostrando in esso punti di vista che si discostavano sia dal pensiero conservatore dominante che da quello radicale e progressista della lotta dei movimenti femministi. Punti di vista insomma che mostrano senza ombra di dubbio la ricchezza di sfaccettature dell'universo femminile, un universo impossibile da racchiudere in una sola narrazione. Se questo aspetto è ormai ritenuto un'ovvietà, lo si deve innanzitutto al lavoro letterario e artistico delle donne che hanno progressivamente mostrato quanto l'idea stessa di racchiudere la sensibilità artistica e creativa femminile sotto un unico aggettivo sia frutto di un pregiudizio maschilista di fondo che purtroppo ancora oggi molto spesso è riscontrabile. Per questo motivo è utile mostrare la vita e le opere di queste autrici per rendere ancora più evidente la molteplice espressione femminile sulla condizione delle donne italiane durante il loro lungo cammino verso l'emancipazione.

Per questo scopo, oltre all'esperienza di vita personale, sono state scelte alcune delle loro opere che più di ogni altre hanno affrontato la condizione delle donne in alcuni momenti fondamentali della storia emancipatrice femminile già descritta nel corso del primo capitolo. Queste tre autrici attraverso il loro lavoro hanno descritto, denunciato, manifestato il dolore, la rabbia e l'orgoglio della donna in una società ancora piena di disuguaglianze sessiste, e lo hanno fatto attraverso stili e forme di comunicazione differenti: dal resoconto giornalistico, al racconto letterario; dai pezzi teatrali alle interviste sul campo. Le opere scelte mettono in luce diversi aspetti della condizione femminile: dalla violenza sessuale, alla propria percezione come oggetto e non soggetto, dalla solitudine e l'impossibilità di comunicare alle difficoltà nel conciliare i nuovi diritti acquisiti con il loro ruolo di madre.

II.2 Dacia Maraini

Dacia Maraini è forse la scrittrice femminista più conosciuta in Italia e la più tradotta all'estero. Nata a Fiesole in provincia di Firenze nel 1936 da Fosco Maraini, per metà italiano e per metà inglese, nonché famoso etnologo, e la pittrice appartenente a un'antica famiglia siciliana, Topazia Alliata. Tra il 1938 e il 1947 la famiglia Maraini si sposta in Giappone dove il padre Fosco ha appena vinto una borsa di ricerca su uno studio di una popolazione in via di estinzione. Proprio in Giappone la famiglia verrà internata in un campo di concentramento tra il 1943 e il 1946 per non aver riconosciuto ufficialmente la dittatura militare della Repubblica di Salò. Lì patiranno due anni di estrema fame conclusasi soltanto a guerra finita. La Maraini parlerà della miserabile condizione subita nel campo di concentramento nella sua opera poetica *Mangiarmi pure*,¹⁰² ma la condizione di deprivazioni fisiche subite all'interno del campo di concentramento furono meno oppressive degli anni successivi a Bagheria, in Sicilia. Cresciuta in una famiglia di sinistra di visione progressista, Maraini rimase scioccata dall'arretratezza delle leggi, delle maniere e del ruolo delle donne nella società, all'interno del matrimonio e delle relazioni sessuali.

Proprio quegli anni innescarono in lei la volontà di reagire all'alienazione attraverso la scrittura, descrivendo e analizzando le vite "sottratte" delle donne siciliane. Nel 1956 assieme a Marisa Gambardella, Angela Giannitrapani e Nullo Minissi, fondò il giornale «Tempo della letteratura». In una seconda fase, la scrittura per Dacia Maraini diventa un modo per esprimere la solidarietà con le ideologie

¹⁰² DACIA MARAINI, *Mangiarmi pure*, Torino, Einaudi, Nuovi Coralli, 1978.

femministe che stavano nascendo in Italia in quegli anni supportando le loro lotte di cambiamento politico e sociale. Il suo sforzo nello smascherare e denunciare le diverse manifestazioni in cui si svela l'oppressione femminile all'interno della società ha contraddistinto l'intera opera della scrittrice. Oltre a questo intento che potremmo definire decostruttivo e critico nei confronti di una società profondamente maschilista e patriarcale, si affiancò lo sforzo nella scrittura per una creazione di una donna-femminista, un "soggetto parlante", ponendo la donna come soggetto protagonista nella società e il corpo femminile come fonte di creatività.¹⁰³ In ogni suo racconto e opera teatrale, la figura centrale è la donna che cerca di reclamare il proprio spazio nella società e reclamare il diritto di espressione della sua sessualità. Per riuscire in questi intenti la Maraini si rifà a uno stile che è viscerale e disturbatamente realista. Dopo la separazione dei genitori a diciotto anni segue il padre e si trasferisce a Roma dove pubblica i primi romanzi. Le donne protagoniste de *La vacanza* e de *L'età del malessere*, nonostante le loro differenze, sono paralizzate e zittite proprio in quanto donne. La loro identità femminile porta con sé questa imposizione.

Oscillano tra un'accettazione passiva della loro condizione marginale e l'auto-disapprovazione verso i diversi abusi sessuali che saranno costrette a subire.¹⁰⁴

In questi anni Dacia Maraini cominciò anche a occuparsi di teatro. Assieme ad altri scrittori fondò il Teatro del Porcospino e proprio in quel periodo incontrò Alberto Moravia che lasciò per lei la moglie e scrittrice Elsa Morante e con il quale iniziò una relazione che durò fino agli anni Ottanta, separandosi dal marito Lucio

¹⁰³ CAROL LAZZARO-WEIS, *From Margins to Mainstream: Feminism and Fictional Modes in Italian Women's Writings (1969-1992)*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1993, p. 218.

¹⁰⁴ Ivi, p. 220.

Pozzi. All'inizio degli anni Settanta fondò un teatro gestito e diretto da sole donne, il Teatro della Maddalena. Proprio in questo periodo scrisse alcuni testi teatrali di grande successo come *Maria Stuarda* e *Dialogo di una prostituta con un suo cliente*.

Nel 1972 venne pubblicato il romanzo *Memorie di una ladra*;¹⁰⁵ Monica Vitti ne ricavò uno dei suoi film più importanti. Nel 1973 uscì invece *Donna in guerra* dopo il quale per diverso tempo non scrisse più, se non per teatro.

Negli anni Ottanta scrisse *Il treno per Helsinki* e *Isolina*, romanzo che percorre la vita di una ragazza a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento.

Il testo che più di altri ha segnato la sua carriera letteraria è senza ombra di dubbio *La lunga vita di Marianna Ucrìa*,¹⁰⁶ con il quale vinse il premio Campiello. La protagonista non è completamente inventata, ma ispirata a una reale duchessa sua antenata sordomuta che fu costretta a sposare suo zio alla tenera età di tredici anni. La sua disabilità è stata provocata da uno stupro da parte di suo zio che qualche anno più tardi sarà costretto a sposare. Marianna conduce una vita costretta: tradita da suo padre in quanto successivamente la concederà a sposa allo zio, dovrà anche affrontare la problematica relazione con la madre, i figli e il marito. Insomma è un romanzo che mette in luce l'oggettificazione e sottomissione della protagonista e per ultimo la scoperta della sensualità e del suo sé.¹⁰⁷ In questo capolavoro la Maraini, attraverso la forma letteraria del romanzo storico, riesce a intercettare le esigenze femministe di una nuova costruzione storica che tenga presente la condizione della donna. I miti e pregiudizi misogini della società patriarcale in cui è ambientata sono drammatizzati con il fine ultimo, fortemente ideologico, di confrontarsi con la storia

¹⁰⁵ D. MARAINI, *Memorie di una ladra*, Milano, Bompiani, 1977.

¹⁰⁶ EAD., *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, Milano, Rizzoli, 1990.

¹⁰⁷ C. LAZZARO-WEIS, *From Margins to Mainstream: Feminism and Fictional Modes in Italian Women's Writings (1969-1992)*, cit., p. 220.

delle donne, la quale è fondamentale caratterizzata dal controllo della loro sessualità.¹⁰⁸

Successivamente escono la raccolta di poesie *Viaggiando con il passo di volpe* e il libro di teatro *Veronica, meretrice e scrittrice*. Nel 1993 scrisse un altro importante romanzo della sua carriera, *Bagheria*, una sorta di ricerca autobiografica della sua memoria nei luoghi d'infanzia, e *Cercando Emma*, un'analisi del celebre romanzo di Flaubert *Madame Bovary* per cercare e svelare ciò che sta dietro alla figura di Emma, al suo fascino e al suo successo.

La condizione della donna, i suoi problemi oltre ai grandi temi sociali sono il centro delle opere e della ricerca artistica successiva della Maraini: il breve saggio sulla modernità e sull'aborto *Un clandestino a bordo* del 1996, il libro sviluppato sotto forma di intervista *E tu chi eri?* del 1998 e la raccolta di racconti sulla violenza sull'infanzia *Buio* con il quale nel 1999 vinse il Premio Strega. Nel 1997 scrisse il romanzo *Dolce per sé*, la storia di una donna matura, instancabile viaggiatrice che scrive a una bambina per evocare i ricordi del suo amore per un giovane violinista, descrivendo i suoi viaggi, i concerti e le memorie familiari. Nel 1998 uscì *Se amando troppo* (1998) una raccolta di poesie scritte tra 1966 e il 1998.

All'alba del nuovo millennio vengono pubblicati diversi scritti: *Amata scrittura*, un saggio in cui rivela con passione e umiltà i segreti del mestiere di scrittore, *Fare teatro 1966-2000*, un'antologia di tutte le sue opere teatrali e *La nave per Kobe*, in cui ancora una volta come negli esordi della sua carriera, rievoca gli anni di prigionia in Giappone. Nel 2003 escono invece *Piera e gli assassini*, il secondo libro scritto a due mani con la scrittrice Piera degli Esposti, e le favole di *La*

¹⁰⁸ Ivi, p. 221.

pecora Dolly. Usciranno ancora il romanzo *Colomba* nel 2004, la raccolta di articoli *I giorni di Antigone* e il saggio *Il gioco dell'universo* nel 2007 in una sorta di dialogo virtuale con il padre morto tre anni prima. Ancora estremamente prolifica, negli ultimi anni Dacia Maraini ha partecipato a conferenze e prime dei suoi spettacoli. Nel 2008 pubblica il romanzo *Il treno dell'ultima notte*, e *Paesi affrettati* (2008), testo teatrale nel quale intende testimoniare sette storie di donne vittime di violenza nel mondo; il volto delle donne fatto di orrore, paura, dramma. L'idea per questo testo teatrale nacque dall'indignazione per le continue violenze contro le donne che, invece di diminuire con l'emancipazione, sembrano aumentare e peggiorare. La scelta dei casi è basata sull'idea che la violenza contro le donne è oggi in crescita in tutto il mondo, quindi una realtà trasversale, dolorosa e preoccupante.

Nel 2009 pubblica la raccolta di racconti *La ragazza di via Maqueda*, ventiquattro racconti in cui appare una galleria di ritratti femminili dalle varie sfaccettature tutte con un denominatore comune: il coraggio. È questa la grande forza interiore delle donne, il loro mai arrendersi anche quando il destino e la sorte sono loro avversi. Nel 2010 pubblica *La seduzione dell'altrove*, nel 2011 *La grande festa*, nel 2012 *L'amore rubato*,¹⁰⁹ una raccolta di racconti tratti da storie vere che trattano la violenza sulle donne e la società, quella attuale che ancora talvolta giustifica tale violenza lasciando la donna vittima per due volte. Le donne, per Dacia Maraini non devono perdere la fiducia in se stesse; non dovrebbero vendere il proprio corpo in cambio di false promesse di notorietà. Oggi la massima sfida morale da fronteggiare è costituita da tutte le forme di violenza a cui sono esposte ragazze e donne di molte parti del mondo. Conoscere e raccontare questa sopraffazione maschile, questi

¹⁰⁹ D. MARAINI, *L'amore rubato*, Milano, Rizzoli, 2012.

soprusi che quotidianamente milioni di donne vivono all'interno delle mura domestiche, permette di controllare un fenomeno che altrimenti rischia di rimanere nascosto nella vergogna di un gesto orribile.

Infine, nel 2013 pubblica *Chiara di Assisi. Elogio della disobbedienza* e nel 2015, sempre per Rizzoli, come per l'intera sua opera a partire dagli anni Novanta, il nuovo romanzo, *La bambina e il sognatore*.

Le opere della scrittrice hanno avuto molto successo sin dalla sua prima comparsa nella scena letteraria italiana. Nonostante questo, per le forti accuse e posizioni che si mostrano attraverso le storie e i personaggi è stata molto criticata.

Un elemento importante presente nella scrittura della Maraini, lo troviamo nel suo romanzo più famoso, *La lunga vita di Marianna Ucrìa*,¹¹⁰ in cui la protagonista Marianna è sordomuta; qui «la scrittrice non cerca con il suo linguaggio di superare la soglia impossibile di verbalizzare le sensazioni e percezioni olfattive adoperando aggettivi qualificativi e affondando forse in un mare di sinestesie linguistiche».¹¹¹ Ci sono infatti pochi tentativi di dare un peso, un colore, un sapore o qualsiasi altra sfumatura sinestesica a un odore o profumo che sono, infatti, difficilmente verbalizzabili. «Il mistero del fascino del libro sta proprio nel fatto che la scrittrice sapientemente evita tale procedimento che potrebbe dare il risultato opposto a quello desiderato: quello di non riuscire a comunicare una sensazione olfattiva e, in più, appesantire la lingua. Invece Dacia Maraini ha preferito un metodo più diretto e

¹¹⁰ https://repozytorium.amu.edu.pl/bitstream/10593/3115/1/16_B_Kornacka_Un_silenzio_molto_prefumato_alcune_riflessioni_201-216.pdf.

¹¹¹ BARBARA KORNACKA, *Un silenzio molto profumato – alcune riflessioni sul romanzo, La lunga vita di Marianna Ucrìa di Dacia Maraini*, Studia Romanica Posnaniensia, Adam Mickiewicz University Press, Poznań, vol. XXXIV, 2007, p. 215.

coinvolgente di comunicare, quello di ricorrere immediatamente alla memoria del lettore, e quindi alla sua esperienza».¹¹²

II.2.1 *La vacanza, L'età del malessere*

Dacia Maraini iniziò a lavorare al primo romanzo *La vacanza*, nel 1961, avendo difficoltà a trovare una casa editrice che volesse pubblicarla. Così ricorda quei momenti: «[...] c'era quel particolare tono riservato alle donne: sì, bravina, ma che scrive a fare? Perché non se ne sta a casa?».¹¹³ Lo scrittore Alberto Moravia, amico della famiglia Maraini, che poi divenne suo compagno qualche anno più tardi, accettò di scriverle una presentazione in forma di lettera:

[...] Vorrei soltanto soffermarmi sulla tua protagonista e dirne qualcosa da romanziere, ossia più da uomo di mestiere che da critico. Questo personaggio di adolescente è la cosa migliore del romanzo, la tua più felice e completa invenzione. Essa parla in prima persona e tuttavia non conosciamo i suoi pensieri, perché, probabilmente non li conosce lei stessa, cioè non li pensa. Questa contraddizione che dà al personaggio tutto il suo dinamismo sta ad indicare una completa alienazione. In altri termini hai creato un personaggio molto moderno, con giusta e poetica intuizione della sua singolare capacità di essere dentro e fuori le situazioni.¹¹⁴

Fin dal primo romanzo *La vacanza*, storia dell'educazione sentimentale di Anna, una ragazzina che nell'ultima estate fascista del '43 diventa adulta, la Maraini ha osservato il volto delle donne portando alla luce le loro sconfitte e le loro vittorie con naturalezza. Scritto in prima persona, l'io narrante è Anna.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ D. MARAINI, *La vacanza: il tempo, la società. Dacia Maraini ricorda*, in EAD., *La vacanza. L'adolescenza di una donna oggetto*, Milano, Bompiani, 1976, p. VIII.

¹¹⁴ ALBERTO MORAVIA, *Prefazione de «La vacanza»*, in D. MARAINI, *La vacanza*, Milano, Lerici, 1962, p. 3.

La madre non c'è più. A casa del padre c'è quella che lui chiama una seconda mamma, Nina, la convivente, che accetta senza entusiasmo di ospitare i ragazzi (Anna e suo fratello Giovanni). I vicini, signor Pompeo Pompei, la moglie Mary e il figlio Armando sono invece i padroni di casa e proprietari di un negozio dove Mumuri (padre di Anna), lavora. In questo contesto si svolge l'iniziazione sessuale di Anna; un signore che l'invita a uscire in pattino, Armando (amico di Anna) che la conduce in cabina e la fa spogliare,¹¹⁵ un signore elegante e ricco, Gioacchino Scanno (un vecchio dottore), conosciuto allo stabilimento. Lui la guarda con un'espressione di dolore e di piacere, contraeva rughe e labbra come un mollusco.¹¹⁶ Anna si chiedeva se quello fosse l'amore. Questa è la grande domanda di Anna e la risposta non viene da nessuno. Anna è una ragazza che, insieme al fratello minore Giovanni, passa una vacanza speciale al mare durante l'estate del 1943: il padre Aldo, infatti, per timore dei bombardamenti degli Alleati arrivati nei cieli di Roma, porta i due figli e la nuova fidanzata Nina a vivere sul litorale romano, ad Anzio, dove il pericolo delle bombe appare meno probabile. Ed è proprio l'adolescente Anna la lente d'ingrandimento con cui la scrittrice analizza con sobrietà ciò che mostra la realtà di quegli ultimi momenti dell'epoca fascista: lo sbando evidente della società che manda il giovane Armando, amico di Anna, e tutta la "classe del '25" a morire assoldati nelle truppe della Repubblica di Salò. La povertà della periferia romana, il mondo della violenza pedofila e l'arroganza di una certa borghesia come quella della famiglia Pompei, vicini di casa di Anna e datori di lavoro di suo padre, che lotta per mantenere i propri privilegi e legata a valori ipocriti e vuoti sono lo specchio di una società in frantumi e nella quale la borghesia ha avuto

¹¹⁵ D. MARAINI, *La vacanza*, cit., p. 25.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 52.

per la prima volta un ruolo da protagonista ma in negativo. Viene così presentata al lettore una storia contornata da eventi reali, accompagnati però dai giudizi che la giovane Anna, ancora ingenua ma soprattutto non capace di esprimere se stessa perché inibita dalla società, ha su di essi. Nonostante questa incapacità in fondo di trovare una chiave di lettura per sé e del mondo, Anna è distratta e stranita dalle emozioni censurate e dai sentimenti inibiti e rimossi per colpa di ciò che le accade intorno. La storia comincia e finisce nello stesso luogo, il collegio cattolico a cui il padre ha affidato Anna e il fratello durante i mesi invernali.

In questo primo lavoro la Maraini fa emergere l'alienazione della donna moderna contornando il ritratto della giovane adolescente da un'accurata presentazione delle condizioni storiche e sociali dell'ultimo periodo bellico dell'era fascista. Troppo spesso, avverte la Maraini, l'educazione sentimentale per una ragazzina comincia con la sua umiliazione sessuale. Sembra che quella sia la cerimonia d'iniziazione alla vita: sapere di essere prima di tutto preda sessuale.¹¹⁷

La donna, per la Maraini, sin dalla tenera età deve imparare a conoscere le astuzie del calcolo raffinato e dell'inganno in questo gioco sessuale preda-cacciatore. «È preferibile per la pace tra i sessi che la donna si arrenda volontariamente»,¹¹⁸ che ceda, per dovere o per amore e si sottometta spontaneamente. L'autrice rivela la precarietà della posizione femminile della protagonista agli occhi del padre, la sua trasparente inesistenza se non come oggetto di discorso, come esempio di donna che sa attirare l'uomo.¹¹⁹ Fallisce la reciprocità con il padre: Anna, che durante la sua vacanza viene guardata, desiderata, resa oggetto di fantasie, e viene rivelata la natura

¹¹⁷ Ivi, p. 13.

¹¹⁸ STEFANO GIOVINAZZO, ALESSANDRA STOPPINI, *Il volto delle donne. Conversazione con Dacia Maraini*, Milano, Edizioni della Sera, 2010, p. 38.

¹¹⁹ Ivi, p. 39.

equivoca e poco rassicurante dell'amore paterno. L'amante del padre è raffigurata come oggetto passivo. Nina tradisce già con il diminutivo la sua personalità esuberante repressa, accudisce i ragazzi del suo uomo in funzione dell'essere donna mentre aspetta il ritorno dell'amante. L'amore è bruciato in fretta. Gli incontri sulla spiaggia sono fuggevoli, rapidi, il confronto con gli altri, davanti al quale Anna si denuda velocemente e in silenzio, diventa un viaggio dolente e confuso, alla ricerca di qualcos'altro che riscatti il malessere interiore di una condizione umana altrimenti destinata a rimanere indecifrabile.¹²⁰ Scritto nel 1962, a vent'anni dal fascismo e dalla guerra, il romanzo ha come sfondo le violenze militari della guerra collegate in chiave minore alle violenze e sopraffazioni sofferte da Anna nel corso della sua vacanza al mare.¹²¹ Anna, orfana di madre, gode di una libertà pressoché assoluta in senso fisico ma ristretto in senso psicologico ed esperienziale. Uscita dal convento in cui rimane chiusa e imprigionata quasi tutto l'anno, si vede cacciata in una serie di altri spazi ugualmente chiusi, circoscritti, e si trova a far fronte al maschio. Viene trascinata in cabina da Armando, il quale le insegna brutalmente certe azioni sessuali: «“Carezzami, toccami. Non sai fare niente” gridò con voce di pianto dandomi una ginocchiata nello stomaco».¹²² La figura maschile descritta in questo romanzo è quella dell'uomo prepotente che gode del potere piuttosto che dell'amore. Dentro la casa opprimente e silenziosa del signor Scanno, uomo sui quarant'anni che preferisce le minorenni e che insieme con il fratello ha adescato Anna in un ristorante, quest'ultima si trova a chiedersi se veramente l'amore non consista in nient'altro che nello spasimo contorto dell'uomo. Anna si assenta dalla scena:

¹²⁰ MARIA ANTONIETTA CRUCIATA, *Il personaggio femminile tra metafora e realtà*, in *Dedica a Dacia Maraini*, a cura di Claudio Cattaruzza, Pordenone, Associazione provinciale per la prosa, 2000, p. 94.

¹²¹ S. GIOVINAZZO, A. STOPPINI, *Il volto delle donne. Conversazione con Dacia Maraini*, cit., p. 40.

¹²² D. MARAINI, *La vacanza*, cit., p. 64.

C'era un silenzio irreali, ovattato, come stare dentro una scatola chiusa. Il silenzio, pensai, della camerata, di notte; con una mosca prigioniera che ronzava imperterrita sul vetro e la suora dai larghi piedi che passava verso le due in un fruscio di gonne, il rosario in mano. Si fermava un momento davanti allo specchio tondo attaccato alla parete di fondo, mormorando una preghiera. Lo specchio rifletteva i letti bianchi, i mucchietti di vestiti grigi e le calze bianche. Quando alzai gli occhi tutto era finito.¹²³

Scrive Giovinazzo: «L'estraneità della ragazza agli atti sessuali è spia della sua innocenza assolutamente lontana dalla corruzione sessuale e ideologica circostante, ma serve anche come implicita condanna dell'onnipresente reificazione del corpo femminile, rivelando la dissociazione psicologica che è in fin dei conti l'unica difesa della ragazza».¹²⁴

I frequenti *flashback* del collegio, ambiente nel quale i desideri sessuali vengono repressi e sublimati attraverso la durezza autoritaria mascherata da religiosità, dimostrano una ignoranza sistematica e regimentata, una repressione dolorosa e violenta a livello istituzionale e ideologico. La critica delle suore, rigide, repressi, avide è spietata e svela una bramosia verso il denaro oltre che verso il sesso. La falsità e la malafede della chiesa, l'ipocrisia connaturata alla psicologia cattolica di Stato sfruttano e rinforzano la paura di vivere delle donne-fantasma.¹²⁵ Sia questo romanzo che il successivo *L'età del malessere*, del 1963, fanno risalire fino all'inizio della carriera della scrittrice l'angoscia dell'assenza della donna, del non essere presente innanzitutto a se stessa, dell'esclusione non tanto dalla vita quanto dai codici sociali.

¹²³ Ivi, pp. 50-51.

¹²⁴ S. GIOVINAZZO, A. STOPPINI, *Il volto delle donne. Conversazione con Dacia Maraini*, cit., p. 43.

¹²⁵ Ivi, p. 44.

Nel secondo romanzo, *L'età del malessere*, la protagonista Enrica, diciassette anni, vive in città, in uno squallido quartiere di Roma con i genitori e studia svogliatamente dattilografia in una scuola di secondo ordine. È l'amante di un ragazzo biondo, ricco e pigro, Cesare, conosciuto in spiaggia quando aveva quattordici anni. Cesare, invidiato e spiato dal padre per il suo successo con le ragazzine, è fidanzato invece con una ragazza del suo stesso ceto sociale: il matrimonio è un affare di soldi e non del cuore e la prostituzione, ci sembra di capire, ha tante facce.

La giovane protagonista non ha scampo. Abbandonata a se stessa da genitori incapaci di rapportarsi armoniosamente alla piatta illusorietà del vivere quotidiano, Enrica intraprende la propria evoluzione morale, seguendo il disegno segreto di una lenta e faticosa "educazione sentimentale". Ne segue una cieca obbedienza alla spinta interiore di una necessaria emancipazione e al desiderio di una ricerca profonda della sua differente identità da comunicare e verificare all'interno di una struttura sociale di stampo maschilista, restia a riconoscere il ruolo femminile quale parte integrante di un progetto comune.¹²⁶ L'internalizzazione di un concetto di amore che vuole il corpo femminile oggetto dello sguardo possessivo maschile relega Enrica nella posizione di masochismo passivo.¹²⁷ Sta male quando Cesare non la chiama, o quando lui parla al telefono, a letto con lei, con la fidanzata ricca. Non contesta il suo ruolo di serva sessuale e si crede innamorata. Il modello è univoco. Cambia solo il grado di aggressività maschile e di passività femminile:

¹²⁶ M.A. CRUCIATA, *Il personaggio femminile tra metafora e realtà*, in *Dedica a Dacia Maraini*, cit., p. 92.

¹²⁷ S. GIOVINAZZO, A. STOPPINI, *Il volto delle donne. Conversazione con Dacia Maraini*, cit., p. 47.

Avvertii il calore delle sue dita sulle mie guance e mi sentii invadere dal desiderio del suo corpo [...] mi sollevò la gonna e in un attimo mi fu sopra [...] mi lasciasti pigiare all'indietro. La maniglia dello sportello mi si appuntò nel fianco [...] alla fine mi penetrò rabbioso e mi cercò con i denti il collo.¹²⁸

Le azioni di Enrica contrastano in modo spiccato con i consigli stanchi della madre, per la quale il giovane corpo femminile è l'unica ricchezza della ragazza povera, una ricchezza da far fruttare con il matrimonio: «Devi essere furba. Renderti desiderabile. Soprattutto non concedergli niente...».¹²⁹ La madre non ha né forma né sostanza, è quasi incorporea, priva di qualsiasi individualità agli occhi della figlia: «Quando si infilava la vestaglia di casa, dopo il lavoro, il suo corpo si accasciava su se stesso. Perdute le forme e la solidità, si ripiegava sulla sedia come un sacco sgonfio».¹³⁰ Per la figlia è nient'altro che un *memento mori*, un'immagine della futura se stessa in cui si rispecchia con orrore.

Se la figlia si spaventa all'idea orripilante del corpo materno, la madre rimpiange il corpo perduto. Insieme con il suo corpo giovanile, la madre può solo rimpiangere il fatto di aver sacrificato gli studi per sposarsi e tornare definitivamente nella sfera domestica e ai lavori sottopagati. La malattia ai polmoni della madre acquista quindi una valenza metaforica, un male fisico che la soffoca e finisce per sopprimerla. La donna che «faceva fatica a vivere»¹³¹ soffre e muore sola: né il marito né la figlia la rendono oggetto di uno sguardo reciproco e comprensivo, e la famiglia lontana dall'essere luogo di supporto e di sostegno, si rivela invece luogo di solitudine, anche *in extremis*. Alla fine la madre perde la propria voce, sia fisica che simbolica, e sparisce, com'è suo dovere, senza emettere nessun suono. «È morta

¹²⁸ D. MARAINI, *L'età del malessere*, Torino, Einaudi, 1962, p. 44.

¹²⁹ Ivi, p. 13.

¹³⁰ Ivi, p. 37.

¹³¹ Ivi, p. 53.

bene - mi disse una suora all'orecchio - ha ricevuto l'estrema unzione. Non ha fatto un lamento».¹³² La madre quindi si è piegata alla legge sia della chiesa che della società patriarcale che toglie la voce, la soggettività alla donna e la rende complice della propria emarginazione. Il pericolo per la figlia rappresentato dall'esempio del padre e della madre è visualizzato in un sogno: «Sognai di essere dentro la gabbia del papà. Mi sembrava molto bella e ampia. Ma avevo sete e non trovavo da bere».¹³³

La prigione simbolica e onirica slitta dalla gabbia del padre all'utero materno. La procreazione è rappresentata come uno dei tanti spazi restrittivi dell'ordine patriarcale.¹³⁴ Il rifiuto della maternità da parte di Enrica si modula in un rifiuto non tanto della madre quanto di una vita oppressiva e limitativa che termina con la morte. La donna poi che la aiuterà ad abortire è forse, ironicamente, la donna che la capisce meglio e la compatisce più di tutte.

L'identificazione con la madre assume una parvenza esistenziale e onirica: la immagina incinta pure lei, mentre cerca di abortire. Rimessasi dall'aborto e indossata la vestaglia della mamma, si guarda nello specchio per scoprire l'identico destino del corpo femminile che fa sempre gli "stessi gesti": «Andai nel bagno per inumidirmi il viso che scottava e nello specchio vidi la mamma con due ditate nere sotto gli occhi e il corpo stanco e gonfio che traspariva sotto».¹³⁵

Enrica è la prima fra le tante protagoniste dell'opera che sfugge, scappa dal contesto familiare: nel romanzo del 1975 *Donna in guerra*, la protagonista, Vanna, presa coscienza della natura sbilanciata e violenta del matrimonio, lascia marito e lavoro, mentre alla fine del romanzo *La lunga vita di Marianna Ucrìa* Marianna,

¹³² Ivi, p. 58.

¹³³ Ivi, p. 61.

¹³⁴ S. GIOVINAZZO, A. STOPPINI, *Il volto delle donne. Conversazione con Dacia Maraini*, cit., p. 49.

¹³⁵ D. MARAINI, *L'età del malessere*, cit., p. 119.

ormai matura, cresciuti i figli, decide di fare un lungo viaggio. La famiglia come matrice culturale e istituzionale finisce per essere scartata dalla donna che, prima o poi, esige la propria libertà di pensiero, di lavoro e di amore.¹³⁶ Non sapremo mai che fine hanno fatto queste protagoniste fuggite via: l'importante per loro è lasciarsi alle spalle la sfera privata per cercare una nuova identità, conferita non da ruoli prescritti ma dall'esperienza della vastità del mondo.

Le due protagoniste adolescenti, vivono in bilico fra il passato e il futuro, fra «la sopraffazione totalizzante del mondo paterno e il vuoto del corpo materno, fra la realtà della vita circoscritta e determinata e il sogno dello spazio e della libertà».¹³⁷ Sono state quindi giudicate come un'unica denuncia al paternalismo. La struttura e l'andamento di questi due libri ci portano a quattro considerazioni che saranno argomenti rintracciabili nell'intera opera di Dacia Maraini: la presenza/assenza della figura materna, la mancanza di parola della donna, il corpo della donna e l'importanza dello spazio, concepito come libertà di muoversi.

La riscoperta e il riconoscimento della madre come parte di quella “catena” di cui parlava Sibilla Aleramo in *Una donna* «è un passo imprescindibile verso la presa di coscienza del destino femminile e l'urgenza incalzante di uscire dagli spazi riservati all'esperienza femminile per poi avviarsi verso l'ignoto».¹³⁸

I concetti di accudimento e maternità per Dacia Maraini sono spesso legati a convenzioni molto banali che allo stesso tempo però portano in sé un'enorme quantità di esperienze personali e storiche che non vanno buttate via.

¹³⁶ S. GIOVINAZZO, A. STOPPINI, *Il volto delle donne. Conversazione con Dacia Maraini*, cit., p. 51.

¹³⁷ SHARON WOOD, *Alla ricerca della madre: lo spazio e il corpo femminile nei primi romanzi di Dacia Maraini*, University of Leicester, in JUAN CARLOS DE MIGUEL Y CANUTO, *Struttura Civile. Studi sull'opera di Dacia Maraini*, Roma, Perrone, 2010, p. 38.

¹³⁸ *Ibidem*.

L'aspetto più povero dell'ideologia è quello che fa dire - Siccome la femminilità è stata stabilita e decisa dal patriarcato, allora non mi interessa più, gettiamola via in blocco - e invece perché non dire - è vero, è così, però che cosa abbiamo costruito noi donne dentro quella convenzione che ci stava stretta ma che conosciamo tanto bene da che ci appartiene? - ¹³⁹

È quindi fondamentale non rigettare il percorso da cui l'emancipazione femminile ha preso forma per non cadere in false ideologie prive di contenuto.

Il tema forte della mancanza di parola che si espliciterà ancora di più nella protagonista sordomuta de *La lunga vita di Marianna Ucrìa* ha un significato simbolico: la mancanza di voce è vista per la Maraini come mancanza di autorità e questo riflette la condizione di genere; per l'autrice le donne sono state private della parola. Un aspetto simbolico che vuole agire come denuncia sociale ma che è anche lo specchio della propria esperienza:

La proiezione di un'incapacità alla parola nasce da una ferita, da una paura più grande di me e questo mi ha portata ad una maggiore attenzione verso la parola [...] Per anni ho raccolto parole. Ascoltavo ma non parlavo, quindi incameravo parole, avevo l'orecchio molto vorace perché avevo bisogno di apprendere i segreti di un discorso che mi sembrava di non potere mai fare. Certamente il mio amore per la scrittura nasce da questo. ¹⁴⁰

Un altro importante aspetto che emerge già a partire da questi primi due romanzi è l'importanza del corpo della donna. Il corpo per Maraini è una realtà con cui una donna deve fare i conti, più che un uomo. Il destino femminile è pertanto identificato col corpo. Per millenni il solo modo lecito di esprimersi per una donna partiva e si concludeva nel suo corpo: la pubertà, la verginità, il matrimonio, la gravidanza, la maternità, la vecchiaia. Qualsiasi discorso per una donna si scontrava

¹³⁹ Ivi, p. 42.

¹⁴⁰ SEVERINO CESARI, *La cipolla era un sogno celeste: Intervista con Dacia Maraini*, in *Dedica a Dacia Maraini*, a cura di Claudio Cattaruzza, Pordenone, Associazione provinciale per la prosa, 2000, pp. 26-27.

con questa realtà storica, questa presenza-assenza del corpo-parola, del corpo-linguaggio. La Maraini scrive:

[...] Ancora oggi, nonostante molti cambiamenti, la questione corpo per una donna è centrale. Se guardiamo la pubblicità in televisione o sui giornali vediamo che in fondo le donne continuano a parlare prevalentemente col corpo. La credibilità di un discorso femminile viene prima di tutto da quella fisicità espressiva e molte si adeguano, così il corpo continua a rimanere lo strumento principale di espressione.¹⁴¹

Il corpo dunque è considerato come strumento espressivo, uno strumento che comunica molto spesso il dolore, perché tante donne sono violentate e uccise e nella stragrande maggioranza dei casi i colpevoli non vengono identificati. Ma la realtà, con i suoi irrisolvibili effetti di malessere, di soprusi, di perdita e delirio non può essere edulcorata, per la Maraini occorre descriverla fedelmente. Laddove è necessaria la provocazione, armarsi degli strumenti che fornisce la letteratura e provocare. La ragione e l'indignazione sono le due coordinate entro le quali si muove il flusso narrativo di Dacia Maraini, la quale è ben conscia che la memoria delle donne tende a dimenticare, a non tesaurizzare le esperienze di chi ha già pagato, o ha già perduto riportando ferite dolorose.¹⁴² Lo sguardo di chi scrive cerca in questi testi, come in quelli lungo tutta la sua carriera, un continuo spostamento dal piano personale a quello impersonale. Lo sguardo di chi scrive è quello di una donna che scruta l'universo femminile per difenderlo ma allo stesso tempo senza giudicare l'universo maschile, cercando di leggerci in definitiva l'appartenenza a un'unica matrice, nonostante la differenza irriducibile.¹⁴³

¹⁴¹ *Ibidem.*

¹⁴² M.A. CRUCIATA, *Il personaggio femminile tra metafora e realtà*, in *Dedica a Dacia Maraini*, cit., p. 101.

¹⁴³ *Ivi*, p. 95.

Dacia Maraini utilizza un linguaggio chiaro e pertinente, una prosa densa e appassionante ma ancora ruvida ed essenziale. Nei suoi libri vi è apertura e libertà nell'invenzione dei personaggi, ma allo stesso tempo è mantenuta alta l'adesione alla realtà nei dettagli storici. Infatti nonostante questa libertà, Maraini descrive alcuni momenti salienti della nostra storia collettiva passata che diventano poi metafora dell'attualità.

Inoltre la sensibilità tipicamente femminile nel cogliere i particolari interiori generati dalla propria memoria diventa una modalità narrativa alternativa capace di confrontare sempre e continuamente la memoria personale con la memoria collettiva, anche per poter cogliere il rapporto tra la verità e il racconto, tra il ricordo e la rimozione, tra l'invenzione letteraria e la realtà presente. Il femminismo e la lotta sociale sono già presenti in questi primi lavori non soltanto attraverso le storie di violenza e sopruso che le protagoniste devono subire durante lo svolgimento dei testi, ma anche attraverso il tipo di sensibilità e denuncia che emerge dai toni utilizzati. Le figure maschili nei romanzi spesso hanno caratteristiche negative; infatti Maraini, attraverso una scrittura discreta e allo stesso tempo schietta, esprime il rancore nei confronti di quello che il genere femminile ha subito e continua ancora a subire. Non sorprende insomma, leggendo questi romanzi d'esordio, che tali elementi diventeranno poi la matrice comune di tutta la sua carriera. Dunque la scrittrice si fa portatrice in prima persona della lotta di genere.

II.3 Oriana Fallaci

Per le donne nate e vissute dal dopoguerra ai giorni nostri è stato impossibile non fare i conti con la figura di Oriana Fallaci, una delle più complesse e controverse personalità del mondo intellettuale italiano.

Intraprendente e irruente, ha conosciuto le più alte cariche della politica internazionale e ha rivoluzionato attraverso uno stile tagliente e coraggioso e per mezzo di nuovi ideali e convinzioni la dimensione della professione giornalistica. Con i suoi quattordici libri tradotti in molte lingue è riuscita a vendere più di venti milioni di copie nel mondo e il suo enorme successo le ha conferito una fama senza precedenti per ciò che riguarda il giornalismo e il mondo femminile arrivando a essere considerata agli apici della cultura letteraria e giornalistica internazionale. Dall'Italia del primo dopoguerra al mondo postmoderno dello scontro tra le culture dei diversi monoteismi, passando per la guerra Vietnam, la Grecia della dittatura e degli eroi, il Libano che mostrò i prodromi delle guerre dei nostri giorni e le Torri Gemelle abbattute dalla follia degli uomini: tanti sono i punti che rendono unica la vita della Fallaci, un personaggio poliedrico e molto discusso che ha raccontato attraverso i suoi *reportage*, le sue interviste e i suoi romanzi la storia di un cinquantennio. Il rettore del Columbia College di Chicago l'ha definita uno degli autori più letti e amati al mondo il giorno in cui le conferì la laurea *ad honorem* in letteratura. Sin dagli anni Sessanta diventò una giornalista d'inchiesta famosa a livello internazionale, si potevano guardare le sue foto sui fronti di guerra, mentre scappava dalle fucilate sul ponte di Kien Hoa. o in mezzo ai soldati, con le trecce e la camicia dalle maniche rimboccate. Era il simbolo di una femminilità orgogliosa,

riuscire ad avere una famiglia e una carriera contemporaneamente, senza dover scegliere l'una o l'altra.

Oriana Fallaci¹⁴⁴ nacque nel 1929 a Firenze da genitori fiorentini: Tosca ed Edoardo Fallaci. Visse l'infanzia e la prima adolescenza in una famiglia non particolarmente agiata. I genitori furono di grande importanza per la formazione del suo carattere e per la sua crescita intellettuale; spesso i risparmi della famiglia erano destinati all'acquisto di libri. Probabilmente la presenza di essi in casa spinse Oriana, fin dalla più tenera età, sulla via della scrittura. A soli quattordici anni, Oriana partecipò alla Resistenza partigiana: il padre Edoardo, fervente antifascista, perseguitato politico, sorvegliato dal regime, nel 1944 fu arrestato e torturato a causa di un deposito di armi ricevute dagli americani; dall'altra la madre Tosca Cantini, una donna forte e coraggiosa, sostenitrice delle idee del marito. Oriana fece la staffetta di città e anche di montagna; si occupò di consegnare ai compagni partigiani armi, giornali clandestini e messaggi segreti, superando i posti di blocco dei nazifascisti che di lei non potevano dubitare. Quegli anni la aiutarono a sviluppare un carattere fermo e una rigida disciplina oltre a darle un acutissimo senso del dovere. Il rifiuto per la guerra cresce di pari passo con l'amore nei confronti della letteratura, ed è così forte da portarla talvolta, come racconta in *La Rabbia e l'Orgoglio* a disubbidire alla madre.¹⁴⁵

Tutte e tre le sorelle Fallaci in quegli anni si affacciano al mondo giornalistico: Neera con «Oggi», Paola con «Il Tempo», e Oriana con «Il Mattino dell'Italia Centrale», quotidiano fiorentino che nell'immediato dopoguerra iniziò a

¹⁴⁴ <http://www.convittonapoli.it/wp-content/uploads/2012/09/ebook-fallaci.pdf>.

¹⁴⁵ ORIANA FALLACI, *La rabbia e l'orgoglio*, Milano, collana Rizzoli International, Rizzoli, 2004, p. 21.

pubblicare i suoi articoli. Grazie a queste collaborazioni decise di iscriversi all'università, facoltà di Medicina e di mantenersi dunque agli studi; ma il lavoro che la impegnava fino alle due del mattino le impediva di frequentare i corsi universitari, e inoltre iniziò a percepire sin da subito che tale facoltà non era il vero suo interesse.¹⁴⁶ Per questo motivo decise di abbandonare l'università e incentrare i suoi sforzi nella carriera giornalistica. Nel 1951 ha inizio una collaborazione, seppur ancora soltanto in maniera saltuaria, con «L'Europeo» diretto da Arrigo Benedetti. Nello stesso periodo venne licenziata da «Il Mattino» per ragioni prettamente politiche. All'età di ventidue anni passò ad «Epoca», il giornale diretto dallo zio Bruno Fallaci dove rimase fino al 1954. In quell'anno decise di lasciare Firenze e di trasferirsi a Roma dove venne assunta da «L'Europeo». Un anno dopo Oriana fu chiamata alla redazione milanese del giornale dove le si prospettavano incarichi internazionali con la possibilità di viaggiare per il mondo. Venne infatti mandata negli Stati Uniti nel 1955, tornandoci più volte negli anni immediatamente successivi. Facendo tesoro della stagione romana e degli incontri avvenuti durante i frequenti viaggi in America, nasce il reportage *Hollywood vista dal buco della serratura*, che pochi anni più tardi, nel 1958 divenne il primo libro di Oriana, pubblicato da Longanesi, con il titolo *I sette peccati di Hollywood*. Il giornale milanese «L'Europeo» le affidò un'inchiesta sul ruolo delle donne e sul loro modo di vivere nel mondo e, grazie alle numerose interviste e curiosità pubblicate per «L'Europeo» tra il 1958 e il 1963 pubblicò un volume edito da Rizzoli nel 1963, con il titolo *Gli antipatici*.

¹⁴⁶ EAD., *Il sesso inutile. Viaggio intorno alla donna*, Milano, Collezione Zodiaco, Rizzoli, 1961, p. 22.

Le sue stesse esperienze di lavoro e di vita le fornirono il materiale per scrivere e pubblicare nel 1962, con Rizzoli, il suo primo romanzo *Penelope alla guerra*, in cui la giovane autrice descrive con coraggio un amore anticonvenzionale e cosmopolita. Il romanzo è la storia di una donna che, straniera a New York, non esita a sfidare le ingiustizie di una società maschilista, affrontando tematiche scomode come l'omosessualità, l'aborto e l'integrazione razziale e tuttora attuali.¹⁴⁷ Nel 1965 con Rizzoli scrisse *Se il Sole muore*, un racconto suggestivo degli anni vissuti dalla Fallaci all'interno delle basi spaziali della NASA, un tema molto sentito in quel periodo durante la corsa alla Luna, reso ancor più appassionante dalla guerra fredda e dal duello serrato tra USA e URSS per l'egemonia scientifica e politica.

L'anno in cui la sua carriera prese slancio fu il 1967. La svolta avvenne grazie al conflitto vietnamita. Infatti per conoscere da vicino il dramma della guerra, chiese e ottenne di seguire come inviata il conflitto nel Vietnam. Sempre in prima linea anche nei combattimenti più violenti, Oriana Fallaci vive sulla propria pelle la vita militare dei soldati durante il conflitto, l'odio tra gli esponenti delle diverse fazioni, la comune paura di morire, l'irrazionalità e la violenza disumana che quella guerra ebbe. Proprio tra il 1967 e il 1975 passò lunghi periodi in Vietnam scrivendo incessantemente i suoi reportage per «L'Europeo», che li pubblicò con grande rilievo mentre la sua fama cresceva esponenzialmente in Italia e all'estero: i suoi articoli infatti furono acquistati e tradotti dalle maggiori testate internazionali.

Dal diario di quel periodo di guerra nasce l'intensissimo *Niente e così sia*, sempre edito da Rizzoli nel 1969. Il successo fu clamoroso. Nel 1968 trovandosi a Città del Messico alla vigilia delle Olimpiadi, il 2 ottobre venne coinvolta nella

¹⁴⁷ EAD., *Penelope alla guerra. Romanzo*, Milano, Collezione Zodiaco, Rizzoli, 1962, p. 307.

strage di Piazza delle Tre Culture. Apparentemente ferita a morte dalla polizia dal letto d'ospedale registrò una drammatica cronaca dell'eccidio di Città del Messico. Un episodio emblematico che mise in mostra la tenacia, la passione e il coraggio di una donna che ha fatto della sua professione la ragione della propria esistenza.

A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta la Fallaci continuò a fare l'inviata di guerra e attraverso alcune interviste selezionate scrisse *Intervista con la storia*, una vera e propria antologia giornalistica. Negli anni Settanta il suo successo raggiunse il livello planetario grazie alla pubblicazione di due libri: *Lettera a un bambino mai nato* e *Un uomo*. I due libri, entrambi autobiografici, sono ispirati dall'amore profondo e tormentato tra Oriana e il suo più importante amore, Alexandros Panagulis, uno dei leader della Resistenza greca nel periodo della dittatura dei Colonnelli. Oriana lo conobbe appena dopo la scarcerazione intervistandolo. Tra i due nacque una forte passione che si trasformò quasi subito in un amore che divenne assai tormentato. La triste esperienza di un aborto e quindi di una maternità mancata la spinse a scrivere *Lettera a un bambino mai nato*, pubblicato nel 1975 sempre da Rizzoli. Scritto nel 1975 in seguito alla perdita di un figlio, *Lettera ad un bambino mai nato* è un libro piuttosto breve, in cui Oriana Fallaci affronta il travaglio doloroso di una donna di fronte a una maternità inaspettata. È un libro complesso, del quale il titolo suggerisce soltanto l'epilogo drammatico. L'autrice tratta dunque sia il tema dell'aborto che della maternità, soffermandosi sul dialogo di una donna con il figlio che porta in grembo. In questo modo il lettore riesce a ricostruire la vita, le paure, i dolori e le gioie di una donna, senza un volto e un nome preciso, incarnazione dei sentimenti di chi come lei ha dovuto affrontare la scelta di essere madre. La scoperta di portare in grembo un figlio può rappresentare per le donne un

ostacolo; è così anche per la protagonista, che inizia un doloroso monologo con il figlio immaginato alla ricerca di una risposta. Tra i due si instaura un legame fatto di affetto, complicità, ma anche di litigi, contrasti di due esseri distinti ma uniti in un'unica persona: «Ecco quindi la donna che si scopre madre nel seguire con la mente ogni minuscolo cambiamento del proprio ventre e del figlio, come per rendersi conto appieno della scelta fatta. Poi, subito dopo, la paura e la richiesta d'aiuto per continuare a scegliere la vita alla morte»;¹⁴⁸ «Come faccio a sapere che non sarebbe giusto buttarti via? [...] darei tanto bambino perché tu mi aiutassi con un cenno, un indizio».¹⁴⁹ E il figlio sceglie di non venire mai al mondo, lasciando che l'angoscia porti la madre a seguire un destino altrettanto crudele. Nei dialoghi, Oriana Fallaci riesce a fare emergere la paura di una donna di fronte alla propria vita e alla società. Inoltre attraverso altri protagonisti della sua vicenda, la realtà quotidiana viene sminuzzata e rivissuta attraverso l'ostilità del medico, la vigliaccheria del padre del bimbo, il femminismo dell'amica, la comprensione dei genitori, il sostegno della dottoressa e la superficialità del datore di lavoro. Un intero mondo con cui confrontarsi. Ogni personaggio incarna un pezzetto di una verità mai univoca, che non esita a minare la certezza della scelta iniziale e a insinuare il dubbio.¹⁵⁰ Anche questo libro ebbe un successo di pubblico eccezionale, in Italia e all'estero, in un momento storico in cui la tematica dell'aborto era un argomento molto sentito che alimentò per mesi accesi dibattiti. Il 1° maggio del 1976 Alekos rimane ucciso in un incidente d'auto; si pensò subito a un complotto. Proprio dalla folla che invase le strade della capitale greca per commemorare la morte di Alekos ha inizio la

¹⁴⁸ https://www.asu.edu/clas/silc/ola/Moduli/Lettera%20e%20Diario/Oriana%20Fallaci_recensione_letteraadunbambinomai nato_OrianaFallaci.htm.

¹⁴⁹ O. FALLACI, *Lettera a un bambino mai nato*, cit., p. 64.

¹⁵⁰ <http://www.italialibri.net/opere/letteraunbambino.html>.

narrazione di *Un uomo*, romanzo che è incentrato sulla vita del compagno Panagulis. Tra gli anni Settanta e Ottanta la Fallaci è all'apice del successo, un evento unico per un personaggio pubblico italiano, ancora più raro per una donna. La fama la portò nel 1977 a ricevere la laurea *honoris causa* in Letteratura dal Columbia College di Chicago. Proprio in quegli anni il suo amore per gli Stati Uniti la portò a decidere di trasferirsi a New York. Con la pubblicazione di *Insciallah*, romanzo monumentale sul conflitto in Libano, la guerra ritorna protagonista dei suoi scritti. In seguito la Fallaci decise di ritirarsi in modo quasi permanente a New York. Dall'inizio degli anni Novanta entrano a far parte della sua vita due elementi che l'accompagneranno fino alla sua morte. Il primo di questi è la malattia, il cancro, o meglio "l'alieno", come lei stessa preferiva chiamarlo. Il secondo, che lei definì come un suo figlio, era il progetto di un'impresa memorabile, ovvero la stesura di una grande saga sulla sua famiglia: dalla storia di Ildebranda, lontana ava che fu condannata per stregoneria nel Seicento, fino ad arrivare alla propria infanzia. Dopo anni di silenzio dedicando ogni sforzo per quest'opera monumentale sulla sua famiglia e combattere il cancro, il 29 settembre del 2001, poche settimane dopo l'attentato alle Torri Gemelle, scrisse per il «Corriere della Sera» una lunga lettera che fece molto discutere intitolata *La Rabbia e l'Orgoglio*. La scrittrice fiorentina sentì in quei momenti tragici e concitati l'urgenza di scrivere per raccontare le ore che seguirono la tragedia dell'11 settembre 2001. Il suo *pamphlet* venne tradotto e pubblicato in tutto il mondo diventando in poche settimane *best-seller* che fu seguito nel 2004 da *La Forza della Ragione*. Se fino a quel momento le sue invettive fragorose e i toni dissacranti usati per esprimere le sue posizioni spesso anticonformiste erano stati vissuti da molti come sinonimo di progressismo e liberalismo, dall'uscita di questo *pamphlet* ricevette numerose

critiche e fu accusata di essere diventata un personaggio reazionario. Nel settembre successivo, sempre attraverso il «Corriere della Sera», venne pubblicato il piccolo volume intitolato *Oriana Fallaci intervista sé stessa*. In quest'ultimo libro Oriana attraverso uno stile che la contraddistingueva, quello dell'intervista, crea una sorta di autobiografia *sui generis*, concentrando i suoi commenti e le sue argomentazioni sugli ultimi attacchi terroristici, le ultime esecuzioni islamiche, la situazione politica italiana, e raccontando il proprio rapporto con la morte e con il cancro che avrà la meglio su di lei. Nel 2005 la Fallaci scrive numerosi articoli molto discussi sulla questione Terri Schindler¹⁵¹ e sui referendum allora in discussione in Italia riguardanti la procreazione assistita. Si schierò contro l'eutanasia e dichiarò di non voler accettare il più pericoloso dei soprusi: l'autorizzazione legale a staccare i tubi dell'alimentazione che tenevano ancora in vita quella donna americana in stato vegetativo da oltre quindici anni. Identica fu la sua opinione sulla ricerca embrionale, classificandola, assieme all'eutanasia, come forma di violenza contro le persone più indifese. Dopo aver passato un'intera vita contro le posizioni della Chiesa espresse simpatia verso Papa Benedetto XVI, dal quale fu ricevuta a Castel Gandolfo sul finire del 2005. Tra il 2005 e il 2006 Oriana ebbe ancora il tempo di scrivere un ultimo articolo sulla questione islamica per «Il Corriere» dal titolo *Il nemico che trattiamo da amico*. In questo ultimo frangente della sua vita, da parte del quotidiano «Libero» parte una raccolta di firme per chiedere al Presidente della Repubblica la nomina a senatore a vita di Oriana. Settantacinquemila persone appoggiarono l'iniziativa. L'ultima intervista la Fallaci la concede al «New Yorker»; racconta qualcosa del passato, attacca di nuovo il mondo arabo, conferma l'astensione dal

¹⁵¹ <http://www.convittonapoli.it/wp-content/uploads/2012/09/ebook-fallaci.pdf>.

voto in Italia criticando sia Berlusconi che Prodi e conclude ribadendo la sua spontanea unicità, il desiderio di rimanere, nonostante l'età, sempre lontana da ogni schema del *politically correct*: «Apro la mia boccaccia. [...] E dico quello che mi pare». ¹⁵² Nell'agosto del 2006 le condizioni di salute della Fallaci si aggravarono e venne dunque trasportata in Italia alla casa di cura Santa Chiara di Firenze, per poter chiudere definitivamente gli occhi sulla Cupola di Santa Maria del Fiore, il duomo di Firenze. Il 15 settembre del 2006, all'età di settantasette anni, Oriana Fallaci è morta lasciando un grande vuoto nella scena italiana. Non ha mai smesso di discutere sui temi a lei più cari come la difesa dell'identità dell'Occidente, la determinazione con cui si devono affrontare le altre culture, l'assoluto rispetto istituzionale per la Chiesa, accresciuto dopo l'incontro col papa, che le è rimasto sempre vivo nel cuore. Un personaggio fondamentale per capire la seconda metà del XX secolo, per comprendere i cambiamenti sociali e una delle più importanti voci femminili che ha saputo raccontare le donne da un punto di vista anticonvenzionale. Una donna che ha amato profondamente la vita, lottando e conquistando il proprio posto come donna e come persona. In una delle ultime interviste rilasciate diceva: «Ho sempre amato la vita. Chi ama la vita non riesce mai ad adeguarsi, subire, farsi comandare. Chi ama la vita è sempre con il fucile alla finestra per difendere la vita. [...] Un essere umano che si adegua, che subisce, che si fa comandare, non è un essere umano». ¹⁵³

¹⁵² <http://www.newyorker.com/magazine/2006/06/05/the-agitator>.

¹⁵³ LUCIANO SIMONELLI, *Conversando con Oriana Fallaci: la saggezza*, in «La domenica del Corriere», 1979.

II.3.1 *Il sesso inutile*

Oriana Fallaci aveva poco più che trent'anni quando il nuovo direttore dell'«Europeo» Giorgio Fattori le commissionò nel 1960 *Il sesso inutile*, con l'intento di stilare un *reportage* sulla condizione delle donne nel mondo, accompagnata dal fotografo Duilio Pallottelli. Il rapporto che realizzò venne poi pubblicato in volume nel 1961 come prima pubblicazione con Rizzoli per l'autrice fiorentina.

Lei in un primo frangente fu restia ad accettare l'incarico poiché non sopportava una tematizzazione a suo modo di vedere ridicola. Scrive infatti nelle prime pagine del libro:

Per quanto mi è possibile, evito sempre di scrivere sulle donne o sui problemi che riguardano le donne. Non so perché, la cosa mi mette a disagio. Le donne non sono una fauna speciale e non capisco per quale ragione esse debbano costituire specialmente sui giornali, un argomento a parte: come lo sport, la politica e il bollettino metereologico. Il padreterno fabbricò uomini e donne perché stessero insieme e dal momento che ciò può essere molto piacevole, checché ne dicano certi deviazionisti, trattare le donne come se vivessero su un altro pianeta dove si riproducono per partenogenesi mi sembra privo di senso.¹⁵⁴

Poi però una ragazza che conosceva da tempo la invitò a cena e durante la serata scoppiò a piangere perché era infelice «di molto successo: indipendente, bellina, con una casa dove può far quel che vuole, un mestiere dove riesce meglio degli uomini; insomma una di quelle ragazze di cui la gente dice che son fortunate ed hanno tutto ciò che una donna può chiedere».¹⁵⁵ Questa sua amica le confidò proprio di lamentarsi di quello che aveva. «Ti senti più felice all'idea di poter fare ciò che

¹⁵⁴ O. FALLACI, *Il sesso inutile. Viaggio intorno alla donna*, cit., p. 13.

¹⁵⁵ Ivi, p. 14.

fanno gli uomini e divenire magari presidente della Repubblica? Dio, quanto vorrei essere nata in uno di quei paesi dove le donne non contano nulla. Tanto, il nostro, è un sesso inutile». ¹⁵⁶ Il discorso dell'amica la turbò parecchio e dunque Oriana si rese conto che doveva accettare la sfida e partire.

Più che il sesso debole, dunque, la donna è il sesso "inutile". Questa l'intuizione che diede il titolo alla prima opera della Fallaci. Una definizione densa di frustrazione, come viene spiegata e raccontata nella prefazione dalla stessa autrice, che contiene in sé però una nascosta ma allo stesso tempo evidente verità, ovvero l'ipocrisia che pervade una civiltà intera, quella occidentale, apparentemente progressista, in cui la parità di genere professata formalmente come una conquista, rimane invece una mera illusione, una concessione superficiale per nascondere la realtà di fatto: l'inutilità di un sesso escluso *a priori* dai centri di comando. Per arrivare a questa verità Oriana Fallaci compie un giro intorno al mondo, che la riporta a casa completamente diversa e maggiormente consapevole. Questo è forse il senso sotterraneo del sottotitolo *Viaggio intorno alla donna*, una sorta di viaggio dove non è il globo terrestre da scoprire, ma se stessa.

Il suo non è uno sguardo asettico o antropologico. Non si sofferma sulle "farfalle di ferro" indiane, sulle Tan-Ka, le intoccabili di Hong Kong, le matriarche della Malesia, o le geishe giapponesi. È uno sguardo interessato, partecipe e parziale. Oriana Fallaci si fa raccontare la vita dalle donne che incontra e allo stesso tempo racconta la sua. Decide per una specie di economia di viaggio di ripetere il viaggio di Phileas Fogg ne *Il giro del mondo in ottanta giorni*. Dall'Italia sarebbe passata al

¹⁵⁶ *Ibidem*.

Pakistan, poi all'India, poi all'Indonesia, poi ad Hong Kong,¹⁵⁷ poi al Giappone, alle Hawaii, agli Stati Uniti d'America, per poi ritornare in Italia. Nelle lacrime della sposa-bambina di Karachi ritrova la sua rabbia contro le società che fanno della donna «pacchi di stoffa senza volto né corpo né voce», da nascondere agli occhi esterni, da barattare fra una famiglia e l'altra, strumento del potere maschile che si trasmette dal padre ai figli. Riporta duramente la Fallaci:

Questa fascia di terra dove non esistono zitelle, né matrimoni d'amore, e la matematica diventa opinione, comprende ben seicento milioni di persone la metà delle quali, a occhio e croce, son donne che vivono dietro la nebbia fitta di un velo e più che un velo è un lenzuolo il quale le copre dalla testa ai piedi come un sudario: per nasconderle agli sguardi di chiunque non sia il marito, un bimbo o uno schiavo senza vigore. Questo lenzuolo, che si chiami *pardah* o *burka* o *pushi* o *kulle* o *djellabah*, ha due buchi all'altezza degli occhi oppure un fitto graticcio alto due centimetri e largo sei: attraverso quei buchi o quel graticcio esse guardano il cielo e la gente come attraverso le sbarre di una prigione. Questa prigione si estende dall'Oceano Atlantico all'Oceano Indiano percorrendo il Marocco, l'Algeria, la Nigeria, la Libia, l'Egitto, la Siria, il Libano, l'Iraq, l'Iran, la Giordania, l'Arabia Saudita, l'Afganistan, il Pakistan, l'Indonesia: il regno sterminato dell'Islam. L'Islam è immenso e il Pakistan è una minuscola parte dell'Islam, certo tra le più progredite. Non si può quindi pretendere di capire la realtà delle donne mussulmane fermandosi solo a Karachi: in Arabia Saudita la realtà è più sconcertante. Lì esistono gli harem come quelli del re dello Yemen con le sue duecento concubine e le sue trentadue mogli. Lì le donne crepano come cani rognosi perché non è permesso farle visitare da un dottore. [...] C'è molto sole sui paesi dell'Islam: un sole bianco, violento, che acceca. Ma le donne mussulmane non lo vedono mai: i loro occhi sono abituati all'ombra come gli occhi delle talpe. Dal buio del ventre materno esse passano al buio della casa paterna, da questa al buio della casa coniugale, da questa al buio della tomba.¹⁵⁸

Si ribella quindi al *pardah*, alla pratica del velo che deve nascondere la donna agli occhi degli uomini; poco importa alla Fallaci se si tratta di un *foulard* o di un *burkah*. È comunque la prigione in cui vivono le donne nel regno sterminato dell'Islam, senza accennare a un minimo di ribellione, ma stringendosi «in gruppo,

¹⁵⁷ Hong Kong fu una scelta di ripiego poiché non le dettero il visto per entrare in Cina.

¹⁵⁸ O. FALLACI, *Il sesso inutile. Viaggio intorno alla donna*, cit., p. 25.

abbassando la testa come fanno le pecore quando hanno paura».¹⁵⁹ E Oriana si sentiva già nel 1960 «come l'unica donna sopravvissuta a un diluvio universale dove siano affogate tutte le donne del mondo».¹⁶⁰

Il sesso inutile si presenta agli occhi del lettore come un viaggio per scoprire se le donne possono essere felici e, allo stesso tempo, è anche un percorso iniziatico all'interno del potere e dei suoi meccanismi. Siamo agli inizi del femminismo moderno, 1960. Ciò che è importante capire per Oriana Fallaci è se il potere sia sempre uno strumento orribile, conquistato dalle persone più ambiziose, o più furbe, ed è ancora più importante capire cosa succede quando le donne, invece di subirlo, lo esercitano. Tale aspetto rese il viaggio della Fallaci oggetto di molte critiche proprio per il coraggio delle sue posizioni che superficialmente erano definite conservatrici, mentre in realtà erano molto più anti-conformiste del progressismo femminista di quel periodo. Per queste intenzioni dopo il Pakistan delle spose disperate, Fallaci si recò a New Delhi, per incontrare la donna più potente dell'India, la Rajkumari Amrit Kaur. La Rajkumari le piacque subito, perché assomigliava a sua nonna, «quando andava al mare e si vestiva di bianco coprendosi con un fazzoletto bianco la testa per ripararsi dal sole».¹⁶¹ L'intervista che si svolge nella casa sulla collina non ha niente a che fare con le solite interviste che allora pubblicavano i settimanali. Oriana Fallaci reinventa i ruoli, diventa protagonista della storia assieme al personaggio che racconta e con il quale interagisce in uno scambio alla pari. Entra nelle case e nelle abitudini delle donne indiane più moderne, si confronta con le loro aspirazioni, i loro sogni e le loro debolezze.

¹⁵⁹ Ivi, p. 17.

¹⁶⁰ Ivi, p. 18.

¹⁶¹ Ivi, p. 43.

Oriana si spinge poi nella giungla del Negri Sembilan, stato della Confederazione malese dove vivono le matriarche; la leggenda diceva fossero le donne più felici del mondo. Erano donne che non avevano alcuna paura, diventate le padrone della giungla, a differenza dei loro mariti che erano assenti, impegnati nella caccia oppure in guerra. I soldati hanno fatto *tabula rasa*, bruciato le loro capanne, e loro instancabilmente le hanno ricostruite. La guerriglia ha distrutto i campi, il loro raccolto, e loro pervicacemente hanno ripiantato il riso. Nella giungla non ci sono strade asfaltate, né macchine, né nulla che possa essere ricondotto a qualche facilitazione del nuovo benessere mondiale. La giungla è un posto terribile, la stessa guida locale sembra confermare la cosa. Un posto dove nessuno vuole vivere e, proprio per questo, un posto dove solo donne molto tenaci e molto felici possono farcela.

Le matriarche incontrate dalla Fallaci sono donne che comandano, che seducono gli uomini nella foresta e poi scelgono i loro mariti, da cui avranno devozione e obbedienza: «Erano donne piccole, snelle, con volti rotondi di un marrone dorato, gli occhi un po' a mandorla, il naso schiacciato: quella razza un po' indefinita dei malesi che sono mischiati agli emigrati di Giava, Sumatra, Cina, India e perfino Arabia».¹⁶² Un luogo dove è lo sposo a prendere il nome della moglie, perché è a lei che appartiene la terra. Queste donne sono abituate a vivere senza l'aiuto o la protezione degli uomini.

Gli uomini infatti sono lontani. Amati ma lontani. Destinati a incontri appassionati, più o meno frequenti a seconda dell'età. Padri necessari dei bambini da far nascere per ripopolare la giungla.

¹⁶² Ivi, p. 88.

Le matriarche non votano, perché pensano che il voto sia «una sciocchezza e serve solo ad eleggere uomini prepotenti».¹⁶³ Ma sono pronte a farsi strappare i denti d'oro dalla bocca per comprare ai loro figli gli occhiali più grossi dell'isola. Sono capaci di portare avanti la propria guerra, con coraggio e determinazione.

Il suo accompagnatore le fa notare che per fortuna questo modello di società non integrato sta scomparendo, ormai infatti in quegli anni si contavano soltanto una decina di tribù. Per le donne incontrate ne *Il sesso inutile* la felicità ha molto a che fare con la libertà e poco con il potere e resta legata in modo spesso oscuro e misterioso agli uomini e all'amore, mai al matrimonio. A Singapore Oriana cerca un'altra parte di se stessa, quella più fragile, nascosta: la parte emotiva prevale sulla razionalità. Decide di incontrare un'eroina romantica cinese, la scrittrice che sfidando tutte le convenzioni del tempo si innamorò di un giornalista americano. Un suo romanzo *A many splendored thing*, quello più venduto, divenne un film molto famoso, con gli attori William Holden e Jennifer Jones, *L'amore è una cosa meravigliosa*. Han è il medico e cura malati, adulti e bambini che sono completamente all'oscuro del fatto che il loro dottore sia anche la scrittrice. La Fallaci la descrive come una donna molto intelligente, forte, anticonformista ma allo stesso tempo molto infelice.

Durante la sua vita è stata perseguitata da una sorta di maledizione che ha distrutto le sue relazioni: il primo marito, poi lo stesso Mark Elliott, morto in Corea, fino all'ultimo marito che se n'è andato lasciandola da sola. «Non le serviva niente dunque, essere Han Suyin: bella celebre, ricca?»¹⁶⁴ si chiede la scrittrice.

¹⁶³ Ivi, p. 95.

¹⁶⁴ Ivi, p. 101.

L'intervista a Singapore con Han Suyin si trasforma in un incontro premonitore e la cinese diventa un'amica, una sorella, uno specchio. Le racconta che non bisogna scrivere per il successo, ma solo per sentirsi meno infelici; non bisogna avere idee preconcepite; la verità «assomiglia ai ferri chirurgici: fa male ma guarisce».¹⁶⁵ La donna che è di Pechino le racconta quanto la Cina sia variegata e quanto stia cambiando negli ultimi anni dopo l'avvento di Mao Tse Tung. La condizione della donna è notevolmente mutata in meglio e sono scomparse molte forme di assoggettamento e di violenza nei confronti della stessa.

Sebbene la donna abbia conquistato già molti diritti rispetto ai paesi meno sviluppati, in Cina rimangono ancora forti le disparità tra i due generi. Ad Hong Kong Oriana Fallaci incontra la povera Intoccabile, la *Tan-Ka*, che vive sulla giunca tra le acque putride del fiume Shau Ki Wan senza poter scendere mai a terra; spezzandosi la schiena di fatica tutto il giorno e lavorando senza tregua sceglie di non dire la verità in merito alla figlia maggiore. Fu mandata dalla madre a Hong Kong perché la sua vita fosse più facile, più decente che tra le acque del fiume. Ma Teresa è finita a fare una vita più miserabile delle Intoccabili; prostituta in un *night club*, è diventata una schiava moderna della povertà, peggio della condizione di sua madre. È il mondo delle donne cinesi, dove la parola “amore” è considerata ancora tabù e non deve essere mai pronunciata, e il matrimonio un diritto inalienabile delle donne perbene, quelle che temono i peccati carnali e l'erotismo. Una sera recatasi a vedere un film d'amore si rese conto che i protagonisti si autocensuravano nel momento in cui normalmente ci sarebbero dovute essere delle dichiarazioni d'amore: «Più tardi chiesi se in ogni film fatto in Cina il protagonista si mettesse a cantare

¹⁶⁵ Ivi, p. 113.

ogniqualevolta doveva dire a una ragazza "ti amo" e mi dissero sì: certamente avevo notato come nel film non vi fosse alcuna frase indecente o accenno di nudità». ¹⁶⁶ La descrizione della trentenne direttrice editoriale di successo è quasi comica: «assomigliava a una zitella senza speranza e la sua voce ricordava il pigolio di un pulcino». ¹⁶⁷

A differenza delle cinesi, per le giapponesi, asiatiche, molto più ricche e evolute, molto più simili alle donne occidentali, uno spiraglio più profondo verso l'emancipazione si è aperto alla fine della seconda guerra mondiale, quando sono sbarcati i soldati americani. Questi soldati presenti ancora nel territorio giapponese erano altissimi e biondi, annota la Fallaci, masticavano *chewing gum* e cedevano in modo cavalleresco il passo alle donne, «intimiditi perché venivano da un paese dove da un secolo esse erano le vere padrone». ¹⁶⁸ Così le giapponesi, dice la Fallaci, hanno vinto la guerra che i loro uomini hanno perso. Se ne sono andate con i soldati americani alti e biondi, mentre i loro uomini, scrive impietosamente Oriana Fallaci, sono piccoli e bruni. Nel primo anno di occupazione ci sono stati trentacinquemila matrimoni misti nella sola Tokyo, quindicimila a Osaka.

Nel 1960 Oriana Fallaci è molto vicina alle posizioni femministe che rivendicano il diritto delle donne alla gestione del proprio corpo. Ma qualcosa della politica demografica giapponese e delle sue parole d'ordine la turba. Ogni giorno «medici e deputati, giornalisti e assistenti sociali, direttori delle cliniche governative» non facevano altro che ripetere che «gettare un bambino costa appena seimila yen,

¹⁶⁶ Ivi, p. 122.

¹⁶⁷ Ivi, p. 124.

¹⁶⁸ Ivi, p. 150.

dodicimila lire italiane».¹⁶⁹ La turba soprattutto, ancora una volta, la mancanza di amore. I matrimoni non devono essere matrimoni d'amore. Devono essere d'interesse, *omiai*, matrimoni arrangiati, per il bene di tutti. Ne sono convinte anche le donne più moderne, emancipate, come le ragazze in *blue jeans* che si abbandonano promiscue con i ragazzi lungo il fiume o come la ricchissima regina delle perle Mikimoto. «I matrimoni d'amore portano all'incomprensione e al divorzio»,¹⁷⁰ si sente dire la Fallaci dalla bella Sumiko, che ha sposato il signor Mikimoto, un uomo bruttino e poco affascinante, per non fare un dispiacere alla famiglia e non rinunciare a un immenso patrimonio. Sumiko continua: «Il mio matrimonio è felice. Mio marito mi ama e io lo amo. Siamo arrivati all'amore senza indulgere al flirt».¹⁷¹ È il concetto ancora desueto del matrimonio visto come contratto sociale e non come atto d'amore. Quasi l'ottanta per cento delle giapponesi considera il matrimonio un legame fra due famiglie e non un'unione di due persone che si amano. Per il restante venti per cento le donne sono *geishe*. Le *geishe* sono le accompagnatrici dei mariti delle altre donne, al ristorante, nei viaggi, «perché una moglie perbene sta in casa e non si mostra come una ballerina alla gente».¹⁷² Li intrattengono ma mai sessualmente, a questo ci deve pensare la moglie. Le *geishe* sono una figura femminile asessuata, non si sposano mai e non hanno amanti. La Fallaci le descrive come delle farfalle morte. Hanno tutto. «Lusso, protezione, rispetto, uomini intorno. Come mogli finirebbero col subire le regole delle mogli. E si annoierebbero molto di più».¹⁷³ E ancora una volta si chiede dove sia la felicità fra queste donne che si

¹⁶⁹ Ivi, p. 159.

¹⁷⁰ Ivi, p. 154.

¹⁷¹ Ivi, p. 157.

¹⁷² Ivi, p. 180.

¹⁷³ Ivi, p. 181.

sposano per convenienza e le *geishe* che vengono usate ed esibite come dei trofei. Ancora una volta si domanda se forse semplicemente le donne, il sesso inutile, non ne abbiano diritto. È probabilmente grazie alla sua caparbia toscana se riuscirà a trascinare il fotografo che l'accompagna, Duilio Pallottelli, nell'ultimo paradiso perduto, le Hawaii. Un arcipelago devastato dal perbenismo bigotto dei primi padri missionari, sventrate e snaturate dal turismo le isole americane per la Fallaci «odorano di morte».¹⁷⁴ L'unica donna viva è una nera gigantesca, Mary Kawena Pukui, la sola vera hawaiana di Honolulu, che le spiega come la *hula* non sia il dimenare sconcio dei fianchi che si vede nei film, ma «un linguaggio femminile e fantastico che coi gesti narrava una storia, sull'accompagnamento di una musica lenta».¹⁷⁵ La *hula* è stata distrutta, come il linguaggio e le donne dell'isola:

Non lo so, non è solo questione di razza. Il fatto che da noi si sia tutti mischiati è simpatico. Non c'è mica il segregazionismo, da noi. È una questione di vita. Prima erano gaie, facevan l'amore senza vergogna, partorivano figli fuori del matrimonio e questo era un vanto: perché solo a quel modo un uomo sapeva di sposare una donna feconda. Erano ubbidienti, ignoravano la gelosia. Ora son malinconiche, non puoi toccarle nemmeno se il parroco ti ha dato il permesso.¹⁷⁶

E secondo Mary l'emancipazione è stata lo strumento di questa distruzione. Gli uomini che rispettavano le donne ora le temono. Le amavano e ora le tollerano. Parlare di uguaglianza ha portato la diversità. Sa quel che cerca Oriana, dice, ma sa anche che non lo troverà: «Troverà donne simpatiche, più simpatiche forse di quelle che ha trovato finora. Troverà donne nuove, più nuove di quante ne abbia incontrate finora. Ma non troverà le donne libere e felici perché esse non esistono più».¹⁷⁷ La

¹⁷⁴ Ivi, p. 196.

¹⁷⁵ Ivi, p. 202.

¹⁷⁶ Ivi, p. 198.

¹⁷⁷ Ivi, p. 203.

Fallaci naturalmente non le crede e si mette a cercarle fra le piccole isole dell'arcipelago delle Hawaii, «il più grosso centro di zitelle»¹⁷⁸ che esista in America, perché le donne in quell'arcipelago vivevano da sole, ma in perfetta uguaglianza con gli uomini.

A New York finisce il viaggio attorno alla donna. Per Oriana Fallaci già a quei tempi era come una seconda casa. Le sue interviste passavano sul «New York Times» e il «Washington Post» oltre che «Vogue» e «Time». La Boston University raccoglieva e catalogava le sue bozze e il suo lavoro, gli altri *college* la invitavano per le *lectures* dei suoi libri. New York fu la città dove le donne «combattono la guerra contro i maschi avviliti; forti, potenti, e maledettamente sole».¹⁷⁹ Le donne, afferma la Fallaci, negli Stati Uniti sono molto potenti. Tre quarti della potenza economica è formalmente in mano a loro: «Le donne posseggono il sessantacinque per cento delle azioni delle grandi società, il settanta per cento delle polizze di assicurazioni, il sessantacinque per cento dei libretti di risparmio».¹⁸⁰ Anche l'intera politica è dominata dalle donne. Secondo il Census Bureau già nel 1958 le elettrici erano quattro milioni in più degli elettori negli Stati Uniti. Anche la vita culturale era dominata dalle donne: l'insegnamento nelle scuole, le gallerie d'arte, i cinema e le tv hanno in percentuale più donne che uomini al potere. Con un tono che sfiora sempre la provocazione, Fallaci crea un'immagine di donne a cui sono andati la maggioranza dei benefici della società ma per ironia della sorte «la sera una malinconia disperata appannava loro il cuore e il cervello: tutta New York sembrava sussultare dei loro rabbiosi sospiri. Così riscappavano fuori e di nuovo la *subway* le inghiottiva per

¹⁷⁸ Ivi, p. 207.

¹⁷⁹ Ivi, p. 217.

¹⁸⁰ Ivi, p. 216.

sputarle dinanzi ad un cinematografo o un bar dove si sarebbero ubriacate, sole, a pensare quanto è ambigua la loro vittoria».¹⁸¹ Con una aggravante, l'uomo americano è disegnato provocatoriamente come un essere inferiore, e «la donna americana è un uomo».¹⁸² Il progresso le ha reso la vita più facile e più lunga, costringendola a vivere «in un mondo di uomini deboli, incatenati a una schiavitù che essi stessi alimentano e di cui non sanno liberarsi».¹⁸³ Un mondo sbagliato, fatto di solitudine, esattamente come quello della sposa-bambina pakistana ridotta ad un pacco di stoffa. Perché comunque per la donna, sia essa ricca o povera, potente o sottomessa, non c'è scampo dall'infelicità.

Alla fine del viaggio Oriana Fallaci scopre «come Caino intorno alla luna» di esser tornata al medesimo punto da cui era partita: «E in quel girare avevo seguito la marcia delle donne intorno a una cupa, stupidissima infelicità».¹⁸⁴

Con *Il sesso inutile* Oriana Fallaci ha voluto disegnare una immaginaria mappatura della condizione femminile; nel farlo, senza nascondersi, si interpella in prima persona rendendo il racconto di questo viaggio personale e dunque sotto certi aspetti non obiettivo. Ma per Oriana Fallaci questo non è un limite e non nasconde le emozioni e le contraddizioni che emergono nella descrizione della vita delle donne. La loro vita, oggi, è cambiata. Da allora, fortunatamente, la condizione femminile dei molti paesi in cui è stata durante il viaggio è cambiata.

Il sesso inutile rimane però uno sguardo estremamente intimo di una donna caparbia e coraggiosa intenta a osservare altre donne alle prese con una vita che agli occhi della Fallaci risulta non avere raggiunto ancora il grado di felicità che una vera

¹⁸¹ *Ibidem*.

¹⁸² *Ivi*, p. 219.

¹⁸³ *Ivi*, p. 163.

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 225.

emancipazione sarebbe capace di offrire. Il lettore osserva quindi attraverso gli occhi della scrittrice ed è profondamente trascinato dalla sua forza narrativa e dalla sua intraprendenza nel districarsi dagli ostacoli o dalle brutture in cui si viene a trovare.

Uno sguardo che si rivela molto personale, quasi come se si trattasse di un racconto di formazione, scritto con la consapevolezza di essere donna in un mondo in cui le donne stanno procedendo verso l'emancipazione.

La sua non è un'analisi obiettiva, una sorta di trattato antropologico sulla donna, ma un racconto di un viaggio, attraverso il quale la Fallaci non solo offre una collezione di memorie e di ritratti profondamente intimi, ma fa vivere le sue avventure esistenziali al lettore.

Il testo appare sempre in bilico tra una cifra stilistica autobiografica e una divulgativa. L'obiettivo di fondo de *Il sesso inutile* sembra infatti prediligere le riflessioni personali che mirano a toccare le corde della sensibilità emotiva del lettore più che quelle razionali. Prima di fornire informazioni o di elaborare riflessioni, Fallaci, ponendosi come protagonista e non semplice osservatrice, lascia intendere al lettore il suo punto di vista. Anche se questo tipo di approccio verrà da lei progressivamente ad aumentare con il tempo, si può già rintracciare una costante del suo essere scrittrice. Quando Fallaci enuncia una tesi, non si sente tenuta a dimostrarla con argomenti razionali o documentandola: la sua parola le appare più che sufficiente e, in luogo dell'argomentazione fattuale o razionale, compare una dilatazione che assomiglia più a uno sfogo viscerale. Le idee espresse e soprattutto i giudizi di valore che si incontrano durante il suo viaggio-reportage talvolta appaiono vagamente viziate dal punto di vista scientifico, nel senso che hanno l'apparenza di tesi strutturate sul mondo, sulla società e sulla storia, ma non hanno i presupposti

metodologici per ergersi a tesi comprovate a livello sociologico e storico. Negli anni Sessanta probabilmente era ancora possibile creare forme ibride in cui mischiare pregiudizi e suggestioni personali attraverso una parvenza di scientificità dei contenuti senza dover incappare in forme di dissenso o di critica. Il testo si manifesta dichiaratamente come un reportage personale costruito per mostrare la condizione delle donne attraverso gli occhi di una giovane giornalista emancipata occidentale, e quindi ha a tutti gli effetti le scusanti formali per non essere considerato scientifico, d'altro canto le tesi forti che con veemenza vengono esposte e talvolta gridate dalla Fallaci incorrono in una insufficienza di obiettività e rigore scientifico giocando spesso sul limite formale che intercorre tra un punto di vista soggettivo e resoconto obiettivo di fatti. Non è un caso che con il passare degli anni questo stile andandosi progressivamente ad accentuare iniziò a ricevere sempre più critiche da parte di chi sosteneva che Fallaci fosse troppo estremista nel suo esporsi. Fallaci in questo viaggio parla di tutte le culture, società e talvolta di storia e religioni e di altro ancora, senza servirsi delle ricerche e dei linguaggi della sociologia, della storiografia, della storia letteraria e filosofica, mentre talvolta utilizza stereotipi ricorrendo a traslati banali, anziché scegliere un linguaggio sobrio e realmente creativo. Questo tipo di stile argomentativo e linguistico incorre nel rischio insomma di non cogliere le problematicità della realtà nella sua complessità.

II.4 Gina Lagorio

Gina Lagorio,¹⁸⁵ nome d'arte di Luigina Bernocco, è stata un'altra figura importante nel panorama letterario italiano del secondo dopoguerra. Una scrittrice e intellettuale che è stata in prima linea nella formazione di una coscienza della società civile italiana. La sua forma letteraria è stata quella del romanzo con uno stile di scrittura anticonvenzionale, per nulla retorico e schierato politicamente contro i dettami e la morale borghese. Nasce a Bra in provincia di Cuneo il 6 gennaio del 1922; i suoi genitori erano entrambi piemontesi: il padre era cresciuto a Cherasco, nelle Langhe, dove la scrittrice ambienterà molti dei suoi romanzi e dove da bambina passò buona parte delle vacanze nella cascina dei nonni, depositari di una tradizione contadina. Trascorse la sua giovinezza a Savona, che diventa il luogo della sua formazione scolastica e universitaria. Durante la seconda guerra mondiale viene mandata a Cherasco dove scrisse la sua tesi di laurea su *La poesia sepolcrale inglese e i suoi influssi in Italia*. Nel 1940 vinse un concorso bandito dal «Giornale di Genova» con il quale iniziò a collaborare con articoli di cronaca, recensioni cinematografiche e interviste. È nella città ligure che incontra Emilio Lagorio, responsabile del PCI nel CLN di Savona che diventerà suo marito pochi anni più tardi. Durante gli anni della guerra partecipò attivamente al suo fianco alla Resistenza, facendo da staffetta o accompagnandolo nelle missioni. Grazie a questa attiva esperienza per la liberazione dell'Italia scrisse numerosi testi che documentano la lotta dei partigiani nella Resistenza e il ruolo delle donne in essa, come si può leggere in *Approssimato per difetto*¹⁸⁶ e soprattutto in *Raccontiamoci come è andata*.

¹⁸⁵ <http://testoesenso.it/dossier/lagorio/CCB-la-memoria-delle-donne.pdf>.

¹⁸⁶ GINA LAGORIO, *Approssimato per difetto*, Milano, Garzanti, 1998.

*Memoria di Emilio Lagorio e della Resistenza a Savona.*¹⁸⁷ Il motivo per il quale scrisse questo memoriale fu il tentativo di rispondere a chi voleva cancellare in quei giorni in Italia la celebrazione della festa della Liberazione, il 25 aprile.

Nel 2000 fu avanzata in Italia per la prima volta l'ipotesi di non celebrare il 25 aprile o di abbinare la data a un'altra, legata alla tragedia delle foibe titine, per una cerimonia unica monotematica: la lotta ai totalitarismi. Le lacrime sono salate per tutti, le tragedie della storia lasciano scie lunghe per più generazioni e grande è quindi il desiderio di pacificazione, ma una cosa va innanzi tutto detta: non è cancellando che si pacifica, ma ricordando, illuminando la memoria delle cose con l'analisi delle cause che le hanno prodotte, cause storiche come politiche o ideologiche, con la pacatezza del giudizio che viene negli anni da un esame accurato, dalla serietà della documentazione, dal confronto delle testimonianze.¹⁸⁸

Nel 1943 sposò Emilio Lagorio. Gli anni del dopoguerra furono decisivi per la formazione della scrittrice: un periodo nel quale frequentò artisti e intellettuali, tra cui i poeti Angelo Barile e Camillo Sbarbaro i quali son stati per lei maestri di rigore formale e grazie ai quali entrò in contatto con i circoli artistici di quel periodo conoscendo Giacomo Manzù, Lucio Fontana, Aligi Sassu, Tullio d'Albissola, Giuseppe Capogrossi. Dal 1956 iniziò a collaborare con i periodici «Liguria», «Il Ponte», «Maia», «Persona», «Letterature moderne», «L'Approdo», «Arte Stampa», «Resine», «Ausonia».

Nel 1964 muore precocemente Emilio Lagorio, che lascerà una traccia nel romanzo che uscì nel 1971 *Approssimato per difetto*. Prima di esso aveva già pubblicato due romanzi *Polline* nel 1966 e *Un ciclone chiamato Titti* nel 1969. Rimasta vedova divenne faticoso per lei mantenere le due figlie ed educarle

¹⁸⁷ Il titolo stesso di questo memoriale la dice lunga sul modello di riferimento essendo una citazione di «Resistiamo e raccontiamoci com'è andata», ne *Il partigiano Johnny*, di Beppe Fenoglio autore molto amato e ammirato dall'autrice.

¹⁸⁸ G. LAGORIO, *Raccontiamoci come è andata. Memoria di Emilio Lagorio e della Resistenza a Savona*, Milano, Vienneperre, 2003, p. 12.

continuando il suo lavoro di scrittrice. Dal 1974 iniziò il periodo più felice e produttivo sul piano letterario e critico della sua carriera, sebbene già diverse riviste avessero pubblicato suoi racconti a partire dagli anni Sessanta. Gina Lagorio iniziò seppur per un breve periodo la carriera politica. Fu deputato presso il gruppo della Sinistra Indipendente, nel collegio ligure per la X Legislatura (1987-1992); ma la politica le risultò sin da subito un mondo a lei estraneo. Con lei erano state elette personalità di grande rilievo intellettuale come Natalia Ginzburg, Stefano Rodotà, Raniero La Valle, Vincenzo Visco, Antonio Cederna. Lagorio lasciò un ricordo vivido nel suo *Inventario*, ma anche una testimonianza al femminile di un distacco nei confronti della politica.

Sempre in quegli anni scrisse per il mensile «Società civile» di Nando dalla Chiesa, dove cambiò registro, trasformando la sua scrittura con uno stile più asciutto, deciso, d'impatto, facendo emergere apertamente il suo sguardo di donna, totalmente affrancato da qualsiasi tipo di compiacenza o opportunismo.¹⁸⁹

Nel 1972 fu curatrice di una rassegna di *Cultura e letteratura ligure del '900*, cui seguiranno l'anno successivo due monografie: *Sui racconti di Sbarbaro*, *Sbarbaro controcorrente*, edite da Guanda. Per l'intensificarsi della sua attività critica ed editoriale si trasferì a Milano nel 1973, iniziando così a collaborare con la casa editrice Garzanti. Collaborò quindi alla realizzazione dell'*Enciclopedia Europea* e fu la direttrice responsabile della collana *Grandi libri*, realizzando un'antologia poetica, *Poesia italiana. Il Novecento*. Figura poliedrica come le due figure che abbiamo descritto prima di lei, scrisse e diresse programmi televisivi per la Rai come *7 radiogrammi* e collaborò attivamente con differenti testate

¹⁸⁹ CLAUDE CAZALÈ BÉRARD, *Gina Lagorio: La memoria delle donne*, in «Testo & Senso», n. 13, 2012, p. 6.

giornalistiche. Negli anni successivi scrisse diverse opere teatrali: *Dolce Susanna*, *Senza Copione*, *Raccontami quella di Flic*, *Freddo al cuore*. Contemporaneamente nel 1977 uscì il romanzo *La spiaggia del lupo*, con il quale arrivò in finale al Campiello e allo Strega. È considerato uno dei suoi capolavori ed è una sorta di romanzo di iniziazione alla vita dopo il vortice della morte. Qui Lagorio utilizza elementi propri della favola, un registro fiabesco fatto di similitudini, in cui vengono evocati lupi e orchi, palazzi di cristallo e mostri. Nel 1979 scrisse invece un altro importante romanzo, *Fuori scena*. I due romanzi usciti negli anni Settanta sono entrambi ambientati nei suoi luoghi personali: il primo in Liguria, il secondo in Piemonte. Questi descrivono l'incomunicabilità presente nelle relazioni personali in una società mossa da un forte e veloce cambiamento; una società in cui le donne cominciano un profondo percorso verso l'emancipazione, attraverso una volontà che mira a un'esistenza fatta di autenticità e di autonomia. L'ambientazione ligure sarà presente anche nei due romanzi successivi, *Tosca dei gatti*, e il *Golfo del Paradiso*.

Nel 1986 il comune di Cherasco le assegnò la cittadinanza onoraria. Il suo legame con il paese di origine verrà celebrato ne *La stella di Cherasco*, nel quale emerge una forte passione per la sua terra, l'atmosfera, la gente; tale passione lei la ritrova anche negli archivi, dove svolse una ricerca lunga cinque anni per pubblicare, nel 1996, un romanzo storico di grande impegno, sia per la complessa ricostruzione storiografica che per la profonda umanità: *Il bastardo, ovvero Gli amori, i travagli e le lacrime di Don Emanuel di Savoia*.

Nel 1997 uscì l'opera principale nonché romanzo autobiografico *Inventario*. Con naturalezza, con un tono colloquiale e spesso auto-ironico, Gina Lagorio

ripercorre attraverso i ricordi una vita particolarmente ricca di esperienze personali e professionali, familiari e pubbliche, intellettuali ed artistiche.¹⁹⁰

Nel 1999 pubblicò l'*Arcadia americana*, che cominciò a scrivere durante un viaggio negli Stati Uniti. Lagorio si cimentò anche con il teatro musicale attraverso un libretto del 1991, *La memoria perduta*, per una musica di Flavio Emilio Scogna; l'opera fu rappresentata al Teatro dell'Opera di Roma nel 2002. L'anno successivo venne colpita da un ictus; nonostante ciò portò a termine un ultimo romanzo, *Capità*, con il quale analizzò il tragico destino personale della malattia per testimoniare l'estrema resistenza dell'uomo di fronte alla morte, la quale però sopraggiunse prima che potesse vederlo pubblicato.

Indubbiamente la chiave di lettura di tutta la sua vita si ritrova nel sentimento più nobile di tutti, l'amore: «L'amore della vita nella sua fisicità e spiritualità, con i suoi dolori e le sue gioie. L'amore per chi l'ha amata e circondata, l'amore per il proprio mestiere d'insegnante, per il suo lavoro di scrittrice...».¹⁹¹

Dalle pagine d'*Inventario*:

Una sola parola è capace di riassumere in sé il senso di una vita. L'amore che si è ricevuto e che si è dato, credo sia il primo impulso capace di muovere a un porto decente le fragili navicelle dei viventi. L'amore abbraccia, è chiaro, l'amicizia e la solidarietà, e guida la conoscenza, la ragione, la passione della verità. Per non parlare di Dio, causa prima assoluta che per chi ha il dono della fede, giustifica e assorbe tutto. No, laicamente, nei limiti di un inventario terrestre senza il grande ombrello metafisico della religione posseduta – cercare e desiderare è un surrogato, non una certezza – penso concretamente agli ausilii che mi hanno reso più facile e in qualche momento meno disperata la mia personale navigazione. Le favole scritte – poesia, romanzi, teatro, filosofia – la musica, il mare come le colline, diciamo la natura con la sua ancella la ginnastica, le favole per immagini dell'arte e del cinema. [...]¹⁹²

¹⁹⁰ Ivi, p. 10.

¹⁹¹ Ivi, p.13.

¹⁹² G. LAGORIO, *Inventario*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 13.

II.4.1 *Tosca dei Gatti, La spiaggia del Lupo*

Spesso durante la sua carriera letteraria, Gina Lagorio si è interrogata sul ruolo che la donna ha nella società. Considerando che le donne hanno maggiori difficoltà rispetto agli uomini nel dedicarsi esclusivamente al lavoro, nel suo percorso esistenziale la scrittrice ha appoggiato in una sorta di unione di intenti tutte quelle donne che come lei sono riuscite a conciliare lavoro e famiglia. Oggi sempre di più tuttavia le donne sono riuscite a inserirsi nel mondo del lavoro, ricoprendo spesso posizioni di potere. La donna ha ottenuto a livello legislativo tutti i diritti per i quali ha lottato dal dopoguerra, vivendo così i rapporti di coppia in modo equilibrato. Quel che manca ancora alla donna per la tutela dei suoi diritti non è più un fatto legislativo ma culturale. Purtroppo in alcuni ambienti soggiace silenziosamente come pregiudizio l'idea che l'uomo sia superiore a essa.

Nel 1989 Lagorio scrisse un articolo sulle responsabilità che secondo lei l'uomo dovrebbe avere a partire dal concepimento, sottolineando e accusando la società sulla discriminazione che una donna deve subire quando rimane incinta e decide di abortire. La scrittrice sostiene che l'uomo in questi casi spesso lascia alla donna la totale responsabilità su come debba gestire questo evento. A tal proposito la Lagorio ha mostrato il suo disaccordo nei confronti dell'uomo che usa il corpo femminile soltanto per il suo piacere, lasciando così da sola la donna nella decisione dell'aborto.

È indispensabile, perciò, un percorso educativo che porti le giovani coppie ad assumersi le proprie responsabilità dal momento della decisione di avere dei figli. Nel suo articolo Lagorio afferma proprio che nelle dinamiche di coppia sia presente

un grande problema ovvero di fronte ad alcune problematiche spesso la colpa ricade soltanto sulla donna. Così scrive:

Il cammino della dignità femminile è appena iniziato: se le donne vogliono partecipare davvero alla vita politica e sociale, la prima necessità per loro e per tutti è che muti, nel costume e nelle leggi, questo atteggiamento.¹⁹³

L'aborto è senza dubbio il tema sul quale la scrittrice più si è spesa in merito all'emancipazione femminile. Come abbiamo visto precedentemente diventò legale (entro i primi novanta giorni) nel 1978 con la legge 194. Lagorio si espose contro chi si mostrava favorevole nei confronti di questo "peccato" gravissimo che nega la vita.

La scrittrice visse la seconda guerra mondiale attivamente aiutando il marito Emilio durante la Resistenza perché fermamente convinta dei valori della democrazia. I personaggi femminili descritti da Lagorio nei romanzi riflettono la sua esperienza di donna e prendono spunto spesso dalla sua vita privata. In *La spiaggia del lupo*,¹⁹⁴ la protagonista Angela affronta la vita piena di emozioni, di incontri e amore attraverso la libertà e la solitudine. La protagonista rispecchia a pieno la giovinezza dell'autrice: gli amori, l'allontanamento dalla Liguria e l'isolamento milanese.

Dal romanzo emergono altri temi che contraddistinguono la sua narrativa: l'attaccamento al territorio, l'amore nei confronti della Liguria, del mare e la necessità di coltivare preziosi legami che svolgano un ruolo di riferimento nella propria vita. Angela coltiva infatti un rapporto speciale e intimo con il nonno, rappresentato dalla figura di un grande amico, Sandro Pertini.

¹⁹³ G. LAGORIO, *Parlavamo del futuro*, Milano, Melampo, 1998, p. 83.

¹⁹⁴ G. LAGORIO, *La spiaggia del lupo*, Milano, Rizzoli, 1977.

Angela è una persona semplice che vive le cose con naturalezza affrontando le avversità della vita con leggerezza. Accetta una maternità come un processo naturale che ha da compiersi per mezzo del suo corpo, un processo che avviene tramite lei, che fa parte della sua essenza. Negli istanti in cui la sua realtà diventa complessa attinge a una forza che è in lei per farvi fronte, senza scaricare tutto il peso e le colpe addosso al suo uomo e alla sua mancanza di coraggio. Il romanzo racconta la vita di Angela, una ragazza cresciuta sulla riviera ligure con la madre e l'adorato nonno che, dopo il fatale incontro con Vladi, si trasferirà a studiare a Brera. Angela non è una ragazza particolarmente bella, ma attira gli sguardi e le attenzioni dei ragazzi e degli adulti del paese: vive felice vicino alla spiaggia pur nella consapevolezza di essere orfana di un padre ricco e ripudiata dalla famiglia paterna; ha un nonno carismatico e disilluso dalla politica e una madre molto affettuosa ma scostante, sempre immersa nei suoi pensieri. Per Angela è difficile instaurare il dialogo con le coetanee. Poi avviene di colpo l'amore travolgente con Vladi, un ragazzo infelice e mediocre, la scoperta di essere incinta e la decisione simultanea di voler con determinazione trasferirsi a Milano, dove vive Vladi, per studiare. All'inizio il rapporto con Vladi è una sorta di dipendenza affettiva: lui è un uomo sposato e ricco, le affitta persino una casa, la riempie continuamente di regali ma non è in realtà in grado di darle quello che lei vuole, cioè un rapporto solido, maturo e non clandestino. Angela cresce e acquisisce la consapevolezza che Vladi non sarà mai in grado di darle quello che cerca: è un uomo mediocre, un illuso, vittima delle sue stesse debolezze. Si renderà conto, maturando, di non amarlo davvero: la storia tra loro è stata soltanto una forte passione passeggera durata il tempo dell'estate e non è in grado di vincere la quotidianità.

La parte più densa del libro e che riflette l'attivismo politico dell'autrice è la descrizione dell'ambiente studentesco nei turbolenti anni Settanta: contestazioni, discussioni politiche, voglia di cambiare il mondo, lotte operaie.

A differenza di molti altri ritratti femminili tra cui quelli visti precedentemente affrontando Dacia Maraini, nonostante l'alienazione subita e l'estraneità dal contesto in cui si ritrova a vivere, Angela non si distrae mai dalla realtà. Lo fa senza rimorsi, trasformandosi in una persona vera, autentica, che vive libertà e solitudine, amore e sessualità come qualcosa da accettare con fede e da vivere responsabilmente. I luoghi dove Angela compie la sua identificazione di donna sono gli stessi vissuti dalla scrittrice. La protagonista è narrata come una donna matura che ha vissuto l'amore che risulterà essere inautentico, riuscendo comunque a tirare le somme della sua esistenza serenamente e in modo positivo, un'esistenza che, come quella di Gina Lagorio, risulta divisa tra la memoria di un'infanzia trascorsa nella sua Liguria e il caos della città, finendo per accettare la propria solitudine grazie all'amore e alla fiducia per la poesia e in definitiva per la vita. Gina Lagorio propone in Angela una figura integra, che non perde mai la sua identità, ma al contrario la difende dalla frammentazione.

In *Tosca dei gatti* l'autrice narra la solitudine di una donna, la custode di uno stabile di villeggiatura, che diventa testimone e custode a sua volta delle rivelazioni e delle confessioni dei villeggianti. Tosca, la protagonista, è una vedova, malata di asma, che riempie le sue giornate con l'affetto verso i gatti del paese curando così il vuoto della solitudine. Le descrizioni sensoriali all'interno del racconto come il profumo del mare, l'aria del paese e gli odori respirati delle erbe e dei frutti, come in Dacia Maraini, riempiono di colore e di impressioni la sua scrittura. Tosca non è un

«cuore semplice, totalmente votata a un puro esistere, in una specie di sublime stolido: il suo mondo si costruisce faticosamente in mezzo ai segnali e ai condizionamenti che le invia una società media, o mediocre».¹⁹⁵

Forse più che in tutte le altre protagoniste dei suoi romanzi Tosca esprime la volontà della Lagorio di ricercare la verità e di impostare la propria vita per mezzo di questa attitudine:

Tosca non era mai stata capace di dire bugie [...] lei aveva ammesso che l'insofferenza ai giri di frase, alle omissioni misericordiose o ai veli della falsità, era talvolta un peccato anziché una virtù. Ma ammesso un difetto, non significa saperlo correggere e così, tra sdegni e silenzi, dichiarazioni vibrante e pentimenti, Tosca era arrivata alla sua età incapace di mentire. Anche a sé.¹⁹⁶

Gina Lagorio è indubbiamente una scrittrice autobiografica. Il suo scrutare e descrivere la realtà parte dalla propria vita, vissuta in modo pieno, talvolta con dolore e talvolta con allegria. Una scrittura che si è trasformata spesso in una riflessione intensa sulla difficoltà di mettersi in relazione con il mondo e che ricollega la memoria con il presente. Elio Gioanola, critico letterario, ha individuato nei suoi personaggi una carenza di “sintonia” con la realtà, come fossero sempre distaccati dalle cose e guardassero la vita da spettatori di uno spettacolo cui sono estranei.

Maria Rosa Cutrufelli, scrittrice e giornalista italiana, ha analizzato le figure femminili nella scrittura di Lagorio e nel farlo ha notato come l'autrice si fosse sempre interrogata sul nesso che corre tra l'appartenenza a un genere sessuale, la libertà di espressione e il riconoscimento delle proprie capacità. Il suo è un femminismo pacato, per tutta la vita si è battuta per la libertà e la forza delle donne

¹⁹⁵ GIULIANO GRAMIGNA, *Viaggio al termine del Novecento: Il romanzo italiano da Pasolini a Tabucchi*, Milano, Mondadori, p. 98.

¹⁹⁶ G. LAGORIO, *Tosca dei gatti*, Milano, Garzanti, 1984, p. 169.

rifiutando il vittimismo. Per questo le figure femminili sono caratterizzate da una serena accettazione: sono donne fiduciose e piene di energia, innamorate della vita, ad ogni età: «Si godono l'inaspettata felicità di un breve viaggio, di un concerto, di un libro, di un'immersione nell'acqua, con un senso di fisicità assoluta, benessere prenatale; coltivano, con il giusto distacco, una ricca trama di relazioni affettive».¹⁹⁷ Solitarie o separate dai loro amori, hanno imparato a liberarsi dalle consuetudini che riguardano la donna nella società, hanno preso le giuste distanze dai legami familiari e imparano anche a tenere a bada i desideri derivati dal mito dell'amore romantico, aprendosi con curiosità e gioia verso le piccole cose della vita e agli interessi nuovi che offre. E questi interessi formano l'intreccio delle loro storie personali ma anche della storia collettiva delle donne: la riscoperta del corpo a cui viene dato un nuovo valore e soprattutto la nuova auto-consapevolezza verso quella sorta di alienazione e solitudine della donna, di cui parlava anche Dacia Maraini, che sembra irriducibile ma che invece è utile per conoscere quel dolore che ha bisogno di ascolto.

La scrittrice ha seguito dunque il proprio tempo, conservando nella sua memoria di donna tutte le vicende del proprio paese, fin dalla prima gioventù segnata dalla seconda guerra mondiale. Spesso all'interno dei romanzi ripercorre senza ordine prefissato, sul filo dei ricordi, la vita, ricreando ad esempio le atmosfere dei luoghi da lei abitati e visitati. Proprio da questa visione nasce in lei il "gusto di scrivere", un modo per assaporare attraverso la parola le situazioni della vita. La scrittura, vista come un'esigenza ma anche come una reazione alla solitudine, le consente di fissare i propri pensieri e i sentimenti.

¹⁹⁷ <http://www.fupress.net/index.php/sdd/article/view/2037/1959>.

Per la scrittrice la letteratura è una riserva di vita e di memoria e qualsiasi affronto alla memoria o alla libertà di espressione è un'offesa: «Perdere la memoria – scrive – rimuoverla, stravolgerla, è un crimine che non ha assoluzione. Il futuro può nascere solo da chi ricorda e la memoria è premessa di libertà».¹⁹⁸ A un'intera società schiacciata sul presente «Gina contrappone la fabbrica del domani, la costruzione paziente di futuro attraverso la memoria. La macchina del futuro alimentata dal motore del ricordare».¹⁹⁹

In ultimo, per quanto riguarda lo stile con cui narra è preciso, vero, mai troppo scientifico, ma soprattutto vi è una scelta accurata di ogni singola parola: per lei le parole sono sacre e di conseguenze non devono essere mal utilizzate.

II.5 Una lente di ingrandimento per i romanzi di Maraini, Fallaci e Lagorio

Nell'edizione del 1976, *La vacanza* presenta delle dichiarazioni fatte dalla Maraini e raccolte da Lietta Tornabuoni per i Tascabili Bompiani. Tali dichiarazioni sono collocate prima della prefazione di Moravia e hanno come titolo *Dacia Maraini ricorda*. Sono importanti in quanto attraverso le stesse si conosce meglio la scrittrice ma soprattutto il significato nascosto che c'è dietro il suo romanzo. La Maraini parla di se stessa, di quando all'età di diciassette anni ha iniziato a scrivere un romanzo che lei definisce “asciutto”. Del periodo dell'adolescenza conserva soltanto il ricordo profondo della sensazione di essere e di venir considerata come un oggetto. La scrittrice continua affermando che in lei «coesistevano (coesistono) una grande vitalità irrompente nelle cose e uno sguardo d'orrore e di paralizzata impotenza di

¹⁹⁸ <http://testoesenso.it/dossier/lagorio/lagorio-la-memoria-perduta.pdf>.

¹⁹⁹ <http://www.ilprimoamore.com/blogNEW/blogDATA/spip.php?article115>.

fronte alla realtà».²⁰⁰ L'oppressione esercitata sulla donna la porta dunque a osservare tutto ciò che la circonda con occhio incomprensivo, avvertendo anche il bisogno di intervenire su qualsiasi cosa. Tutte queste sensazioni e tutte le esperienze di vita della scrittrice trovano posto all'interno del romanzo. Colpisce il titolo "vacanza", in quanto attraverso le sue parole si capisce il significato da lei attribuito: non inteso come uno svago o un viaggio festoso, bensì come un vuoto interiore, un *vacuum* appunto.

La protagonista Anna racchiude la maggior parte delle caratteristiche della Maraini adolescente: una ragazza dal carattere chiuso, contraddistinta da una timidezza che la rendeva incapace di esprimersi, dalla mancanza di ironia e malizia e dalla sua distrazione dalla realtà. Anna è una ragazza taciturna ma che allo stesso tempo vorrebbe sfidare il mondo e la realtà circostante.

È un romanzo duro, dalla scrittura asciutta ed essenziale che descrive in modo immediato la realtà, come altri libri scritti dalla Maraini. La scrittrice non rinuncia quindi a far riferimento a fatti veri, anzi spesso osserva e descrive in modo fedele anche situazioni dolorose o crudeli. Le storie presentate nei suoi libri, come *La vacanza*, danno spazio alle voci di donne; il libro rappresenta per la Maraini una sorta di luogo del dialogo. Dunque la sua volontà è soltanto quella di provocare o svegliare quella coscienza assopita di molte donne.

Un romanzo molto scorrevole, con una scrittura asciutta. La voce narrante rimane sullo sfondo senza mai giudicare; la scrittura invece appare naturale. Ciò che conta per la scrittrice non è tanto la forma ma raccontare la storia di una maturazione, di un'infanzia che si chiude e di una giovinezza apatica.

²⁰⁰ D. MARAINI, *La vacanza: il tempo, la società. Dacia Maraini ricorda*, cit., p. VII.

Forse sembra poco credibile che questo libro sia stato scritto da una Maraini adolescente, in quanto le pagine mostrano maturità sia dal punto di vista contenutistico che formale. Interessante appare anche la prefazione a opera dell'autrice stessa a distanza di anni, all'interno della quale emerge il significato della parola "vacanza" che è intesa come un qualcosa di vuoto. Un vuoto che fa riferimento forse sia alla Maraini stessa e al suo sentirsi incompiuta in questa sua prima esperienza come scrittrice, oltre che alla sua sensazione di oppressione di fronte alla realtà, sia alla protagonista che sembra essere sospesa, come se vivesse fuori da se stessa e dal proprio corpo, pervasa da una forte passività dettata appunto da una vacanza, o meglio da un vuoto di amore.

L'età del malessere ha invece come protagonista Enrica, una ragazzina vivace, dai gesti e dalle espressioni cangianti. Ciò che colpisce di questo romanzo è la veridicità dei personaggi e delle situazioni descritte. La Maraini infatti si è fatta interprete di vita proprio per raccontare storie e restituirle agli altri. Inoltre la scrittrice sembra essere alle prese con una costruzione, infatti cerca in modo dettagliato e puntiglioso le parole giuste e adatte da inserire all'interno del testo.

In questo romanzo è interessante il modo in cui Maraini esalta il punto di vista femminista attraverso la descrizione della famiglia di Enrica: il padre è rappresentato non come un uomo forte e prepotente che opprime la moglie e la figlia, ma come l'elemento più debole della famiglia. Dunque se da una parte l'uomo di casa appare miserabile, quasi da far pena, le donne invece sembrano molto più forti. Si vede il forte contrasto fra lui e le due donne della famiglia: la madre di Enrica appare resistente nonostante la sua vita difficile; il padre debole e incapace di vivere.

Inoltre il romanzo si ricopre di una patina sottile di tristezza e solitudine. Soprattutto dopo la morte della madre, Enrica si muove smarrita e passiva, alla ricerca di un amore che non trova.

È un'opera che pone di fronte a realtà inquietanti ma allo stesso tempo quotidiane: una ragazza alla ricerca di un equilibrio interiore che, essendo priva dell'affetto e delle attenzioni familiari, fa una serie di esperienze squallide, gettandosi persino in modo indifferente tra le braccia di più uomini. Quindi ciò evidenzia l'importanza della famiglia secondo la Maraini, vista come luogo decisivo nella formazione dell'identità femminile.

Indubbiamente c'è sempre autobiografia nei romanzi della scrittrice: ne *L'età del malessere* l'adolescenza vissuta negli anni Sessanta non è altro che l'immagine di quella che era la società dei suoi tempi di ragazza.

Sembra un romanzo di protesta; la scrittura della Maraini è tutta nel segno del riscatto femminile. La scrittrice punta soprattutto sulla psicologia della protagonista, senza descrivere emozioni e senza fare alcun tipo di riflessione. Enrica, come tutte le altre protagoniste dei romanzi della Maraini, è contraddistinta da una certa indifferenza; per questo motivo i romanzi sembrano, almeno all'inizio, crudi, duri e cinici. Poi si scopre che la durezza e il cinismo apparenti nascondono un sentimento.

Per quanto riguarda *Il sesso inutile* di Oriana Fallaci è un libro nato da un'inchiesta giornalistica che la scrittrice scrisse per «L'Europeo».

Le protagoniste sono le donne, donne di tutto il mondo, con le loro debolezze e la loro forza, con le loro paure e i loro sogni. La Fallaci racconta un vero e proprio "viaggio intorno alla donna" che inizia in Pakistan e finisce a New York. Il suo punto di partenza era quello di indagare la ricetta della felicità delle donne, capire quali

sono le donne felici e soprattutto se può esistere realmente la felicità per le donne. Si domanda quali siano le donne più felici: le pakistane che vivono tutta una vita dietro un velo, le giapponesi che vivono nella dedizione per il proprio marito e nel rispetto delle tradizioni o le malaysiane che vivono in un sistema matriarcale in cui sono completamente indipendenti dai loro uomini.

La scrittrice descrive quindi gli incontri di molte donne, utilizzando uno stile semplice e chiaro, riportando dunque soltanto i fatti, senza arrivare a conclusioni affrettate. Cerca di conoscerle tutte, ma soprattutto di vedere la vita con i loro occhi, per poi scoprire che qualsiasi donna, in qualunque parte del mondo, è destinata all'infelicità.

Il libro è caratterizzato da una sovrapposizione di registri e stili, dal reportage giornalistico al racconto di vita in prima persona. Nella sua analisi la Fallaci sa essere chiara e diretta, rispondendo all'esigenza di illustrare forse per la prima volta il ruolo delle donne in alcune culture e civiltà.

Insomma è un libro-inchiesta sulla condizione femminile nel mondo, raccontata direttamente e pienamente perché vissuta da una scrittrice che sa come mettere su carta la sua indignazione per il dolore che le donne ancora sono costrette a provare. In ultimo la Fallaci mostra come nel mondo molte di esse vivano in un modo "inutile", incapaci di trovare una giusta collocazione e nello stesso tempo mostra quanto dovremmo essere orgogliose di appartenere al vero sesso forte.

Gina Lagorio conclude il cerchio delle scrittrici che rappresentano molto bene l'universo femminile. In *Tosca dei gatti* la scrittrice, attraverso descrizioni verosimili, mette a nudo la solitudine della protagonista. La Lagorio è riuscita a rappresentare la vita quotidiana di gente comune affinché il lettore riuscisse a

rispecchiarsi in certe situazioni e sentimenti. Tutti i personaggi avvertono il bisogno di stare soli: ad esempio Tosca riempie le sue giornate con l'affetto verso i gatti del paese curando così il vuoto della solitudine. In questo romanzo, a differenza delle opere della Maraini, vi è un'auto-consapevolezza verso quella sorta di alienazione e solitudine della donna che è utile per conoscere quel dolore che ha bisogno di ascolto. Inoltre nessun personaggio riesce a esternare i propri sentimenti, nessuno riesce ad aprirsi. La stessa Tosca sembra essere una spettatrice che non riesce a entrare nella vita degli altri, osserva solamente. Sembra quasi che la Lagorio volesse evidenziare l'incapacità dei personaggi di vivere i rapporti.

Un elemento molto importante presente nella scrittura della Lagorio è la memoria. Soltanto attraverso di essa si può analizzare il passato per poter gestire il presente e prevedere nel migliore dei modi il futuro. Grazie a essa vengono rivissuti i luoghi amati dalla scrittrice, il Piemonte e la Liguria, gli affetti personali, gli odori della terra. La memoria visiva, olfattiva e affettiva genera in lei quel vortice di sensazioni che innescano gran parte dei suoi testi. In *Tosca dei gatti* emergono molte descrizioni sensoriali come il profumo del mare, l'aria del paese e gli odori respirati delle erbe e dei frutti che riempiono di colore e di impressioni la sua scrittura, vista come bisogno primario, come un modo utile per far diventare le parole eterne.

Altro aspetto importante è l'autobiografismo. Gina Lagorio scruta e descrive la realtà partendo dalla propria vita, vissuta in modo pieno, talvolta con dolore e talvolta con allegria.

Lo stile con cui narra è molto sobrio, diretto, preciso, caratterizzato da una selezione ricercata delle parole, utile per far emergere il vero significato che le stesse possono evocare.

Stesso stile si ritrova nell'altro romanzo della Lagorio *La spiaggia del lupo*, all'interno del quale la memoria e l'autobiografismo continuano a intrecciarsi. La protagonista Angela rispecchia a pieno la giovinezza dell'autrice: gli amori, l'allontanamento dalla Liguria e l'isolamento milanese. A differenza di molti altri ritratti femminili presentati dalla Maraini, nonostante l'estraneità dal contesto in cui si ritrova a vivere, Angela non si distrae mai dalla realtà. Lo fa senza rimorsi, trasformandosi in una persona vera, autentica, che vive libertà e solitudine, amore e sessualità come qualcosa da accettare con fede e da vivere responsabilmente.

CAPITOLO TERZO

STORIE DI DONNE: DUE GENERAZIONI A CONFRONTO

III.1 Esperienze vissute da donne nate a partire dagli anni Venti

Dai primi due capitoli emerge che la condizione della donna a partire dal fascismo fino ai giorni nostri sia decisamente cambiata. Infatti col tempo la donna è riuscita a ottenere molti diritti, a raggiungere determinate libertà che prima non aveva. Durante il regime fascista alle donne era riservato soltanto il ruolo tradizionale di madre e casalinga. Nel corso degli anni, però, la donna ha avuto una rivincita, iniziando a essere parte integrante della società, non più relegata ai margini delle istituzioni.

In questo capitolo mi sono posta un obiettivo, ossia dare spazio ai racconti delle donne, capire se effettivamente la loro condizione sia mutata o se rimane ancora da abbattere quella mentalità discriminatoria che vede la donna diversa dall'uomo. Tutto questo sarà possibile attraverso una sorta di prova del nove, ovvero attraverso interviste dirette di sei donne, nate intorno agli anni Venti e Trenta, che hanno vissuto alcuni anni del fascismo e che indubbiamente rappresentano un'autentica testimonianza. Le stesse mi hanno fornito dei dati importanti relativi al periodo fascista, descrivendo i modi in cui hanno vissuto la dittatura, alla luce dei cambiamenti della società italiana nel corso del Novecento; in ultimo mi hanno

offerto le loro impressioni riguardo alla condizione femminile attuale. Dopo aver analizzato il ruolo della donna durante il regime, mi soffermerò sulle differenze tra ieri e oggi, mettendo dunque a confronto due generazioni: passato e presente. Qual è la condizione della donna attuale? Qual è il suo ruolo nella società? Come vive oggi la donna? Ha piene libertà? A queste domande hanno risposto altre cinque donne, nate intorno agli anni Cinquanta e Sessanta e che rappresentano anch'esse un'importante testimonianza. Queste ultime sono un campione dei giorni nostri, rappresentano, forse, la rottura con il passato. Inoltre le testimonianze dirette delle nove donne da me intervistate saranno affiancate e rafforzate da alcune interviste di altre donne reperibili sul web, tratte dal film documentario del 2007, *Vogliamo anche le rose*, scritto e diretto da Alina Marazzi.

Alcune di esse raccontano che si sentivano delle donne-oggetto, in quanto a loro non era concessa alcuna libertà, neanche quella di scegliersi un marito. Una di loro viene intervistata a tal proposito. Qui di seguito riporto una parte dell'intervista tratta dal docu-film:

-In quell'occasione l'ha visto per la prima volta? Non aveva mai visto prima il suo futuro fidanzato? -

-No, mai. -

-E quando l'ha visto cosa è successo? Non ha capito subito che lui sarebbe stato l'uomo della sua vita? -

-No, l'ho capito dopo un po' di giorni. -²⁰¹

A volte la donna era un oggetto nelle mani del marito stesso, si sentiva usata e non amata; non aveva libertà, doveva soltanto rivestire il ruolo di madre e serva. Dal diario di una donna, leggiamo:

²⁰¹ <https://www.youtube.com/watch?v=vIFFhV9SoUg&list=PL63D857AD35FEA944>.

-Ho venticinque anni, due bambini che amo e che sopporto male, un marito a cui interessò principalmente come donna oggetto, ancella e madre, anche se dice di amarmi. ⁻²⁰²

La donna doveva tacere e sottostare al capo-famiglia; lui aveva il compito di dirigere la stessa famiglia:

-L'articolo 144 si intitola potestà maritale; nel secolo in cui gli uomini vanno sulla luna si stabilisce che il marito è il capo di famiglia, a lui è riservato il potere di dirigere la famiglia e di amministrarla. ⁻²⁰³

Attraverso questa testimonianza viene confermato il fatto che la donna non poteva dirigere la famiglia, ma semplicemente occuparsi della cura dei propri figli; al marito invece spettava amministrarla.

La figura del marito, capo della famiglia, era sicuramente determinante. Ricopriva ruoli importanti, spesso comportandosi in modo autoritario non solo nei confronti della moglie, risultando padre-padrone, ma anche nei confronti dei figli, soprattutto donne. Qui di seguito riporto un'intervista, tratta dal docu-film, nella quale una ragazza descrive il rapporto con suo padre:

-Tu hai le chiavi di casa? -
-Certamente, sia io che i miei fratelli. -
-Per la sera? -
-Non c'è problema, non le usiamo perché non usciamo. -
-Non avete permesso? -
-No, purtroppo no. -
-Per quanto riguarda i vestiti? Non ti ha lasciato indossare le minigonne? -
-No. Fino ai dodici anni la figura di mio padre è stata determinante per me, un modello. Dopo ho cominciato a vedere che mio padre aveva dei difetti; c'erano delle cose che non mi stavano bene dei suoi comportamenti nei miei confronti, allora ho cominciato una critica di mio padre come educatore. ⁻²⁰⁴

²⁰² *Ibidem.*

²⁰³ *Ibidem.*

²⁰⁴ https://www.youtube.com/watch?v=v_iaDca8bHc&list=PL63D857AD35FEA944&index=4.

Si vede come la figura del padre troppo presente, autoritario, inizia a diventare stretta per le donne. Nella sfera privata, dunque, la donna veniva considerata poco, a lei non spettava alcun tipo di decisione. Tutto doveva essere deciso e stabilito dal marito. Questo dato viene confermato dall'intervista di una signora siciliana, che vive nel periodo in cui le femministe iniziano a ribellarsi e a lottare per la loro emancipazione.

- Ha mai sentito parlare delle femministe? Hanno ragione? -
- Hanno ragione, ma queste cose da noi in Sicilia non si usano; cosa dice mio marito io devo fare. Da me comanda soltanto mio marito. -
- Quindi lei non è femminista? -
- No. Hanno ragione per me, ma mio marito ha un'altra testa. -
- Suo marito aiuta in casa? Ha mai lavato i piatti? -
- No, mai. -
- Ha mai cambiato il pannolino al bambino? -
- No, mai. ²⁰⁵

Anche nella sfera pubblica la donna viveva in una situazione di margine. Non poteva ricoprire alcun incarico pubblico, il massimo che poteva fare era lavorare nelle campagne. Soltanto con il boom economico, molte donne si spostarono dalle campagne in città, iniziando a lavorare nel settore terziario o laddove era richiesto del lavoro, a volte ricoprendo anche il ruolo di domestiche all'interno di famiglie agiate.

La signora Bertina Montanari, nata a Rimini il 24 maggio 1929, mi ha offerto personalmente una testimonianza a tal proposito:

Dalla campagna sono andata in città. Una signora che conoscevo mi aveva detto che una signora cercava una donna; lei aveva due figli maschi giovani che studiavano e il marito. C'era molto da lavorare, molto da lavare e stirare. La casa era grande. Noi in campagna cercavamo da qualche parte un custode in modo tale da non pagare l'affitto; questa signora era di Reggio Emilia e cercava una donna fissa. Mi ha dato un appartamento. Andavo a fare i

²⁰⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=iFYniz1VPrU&list=PL63D857AD35FEA944&index=8>.

lavori sopra alla signora. Alla mattina e alla sera andavo sopra a preparare da mangiare, a fare dei lavori. Io avevo il bambino piccolo con me. Facevo i lavori e nel frattempo scontavo l'affitto. Sono arrivata lì nel '62 e ci sono rimasta diciassette anni [...] Facevo sempre casa e lavoro per poter mettere via un po' di soldi.

Dopo il boom economico, si è visto nei capitoli precedenti che tra il 1970 e il 1980 vennero approvate le leggi relative al divorzio e all'aborto che suscitavano un acceso dibattito. Ma prima di questa fase, in cui la donna acquistò una maggiore dignità e autonomia, la maternità non era una libera scelta. Sicuramente per alcune femministe l'aborto rappresentava un simbolo di libertà femminile, una libertà, però, che la donna non aveva ottenuto da subito.

Lei ci ha parlato di maternità come libera scelta e di dialogo continuo, dialogo continuo fra chi? Fra una persona che sta in casa tutto il giorno, isolata, sola, staccata dalle altre donne, staccata dalla comunità e un uomo che torna a casa dopo otto ore di lavoro e vuole andare a letto perché troppo stanco. Io vedo che il dialogo nella famiglia non esiste, vedo che la maternità come libera scelta non esiste e vedo che la donna è ancora soggetta, perché se non svolge un lavoro assolutamente di servizio non retribuito verso il suo uomo, non ha nessuna possibilità di sopravvivenza. Se la donna non è libera di scegliere una maternità, la donna non può essere libera nella famiglia perché la maternità è quello che la discrimina anche nella famiglia.²⁰⁶

Queste poche testimonianze dimostrano come la donna, per ottenere tutti i diritti che oggi le sono riconosciuti, ha dovuto lottare con forza e coraggio. È stata in grado di superare una fase difficile in cui non aveva libertà di espressione, di decisione, non aveva alcun tipo di ruolo all'interno della famiglia, se non quello di badare ai propri figli. Non le era concesso ricoprire incarichi pubblici o votare, perché considerata incapace o addirittura inferiore.

²⁰⁶ <https://www.youtube.com/watch?v=zS0QmzOHLJA&list=PL63D857AD35FEA944&index=5>.

La signora Maria Ronchi, nata a Montebello (PU) il 1° settembre 1933, mi ha offerto personalmente la sua testimonianza e mi ha descritto il ruolo della donna durante il regime fascista, in base alla sua esperienza:

-Io mi ricordo, durante il tempo di Mussolini, che ritiravano l'oro. Alla mia povera mamma le hanno tolto la fede dalle dita, sennò erano sempre botte. La mia povera mamma ha consegnato questa fede. -

-Come veniva considerata la donna durante il periodo fascista? -

-La donna era una schiava, veniva considerata niente [...] Non è come adesso che la donna comanda. Durante il fascismo il capo famiglia era il marito, dirigeva tutto lui. La donna doveva stare attenta, seguire gli ordini del marito. Non era considerata neanche una serva. [...]

La donna lavorava soltanto nella campagna e in casa. Io ho lavorato in campagna, guarda che mani? Sono vergognose. [...] Mia mamma era molto sottomessa a mio padre. Mio babbo comandava, era un padre padrone, mia mamma non aveva libertà e non pretendeva neanche. Non poteva neanche uscire.

L'uomo era l'uomo. Se andava bene al marito, andava bene tutto. La donna doveva tacere.

Ricordo che mi sono trovata una volta a una festa, ero in compagnia. Un signore mi chiese di ballare. Per un po' stavamo facendo separazione. [...] -

-Cosa rappresenta per lei il matrimonio? -

-Per me è una cosa seria e complicata. Oggi come oggi non vale più niente. -

-Lei è a favore o contro la legge sul divorzio? -

-No, sono contro. Una mia figlia si è separata ed io ho sofferto tanto. Noi facevamo parte di un'epoca diversa. Anche se soffrivi, cercavi di riparare. Adesso per una piccola cosa, non superi niente. -

-Secondo lei, oggi la donna ha gli stessi diritti dell'uomo? -

-Certo. Ha ottenuto la parità. Non è più sottomessa. Le donne del passato hanno sofferto tanto e sono diverse dalle donne del presente. Il mondo è cambiato, le donne sono rispettate; è la donna che decide. Una volta erano guai, il marito diceva "stai ferma, non fai, non vai". [...] -

-La figura della donna è passata da casalinga-madre a donna in carriera, impegnata anche nel mondo dello spettacolo. Cosa pensa di questo cambiamento? -

-È bello così. Mi sembra una cosa abbastanza bella e giusta, la donna riesce a farsi strada in tutte le parti che sceglie lei. -

-Lei preferisce l'epoca passata o presente? -

-Il presente. Poverina la donna ha avuto le botte, non poteva difendersi in nessun modo. Ciò che abbiamo ottenuto, va bene. -

Dunque a partire dagli anni Venti e Trenta il ruolo della donna era totalmente diverso rispetto al nostro presente. La signora Maria Ronchi afferma che durante il

regime la donna non era considerata neanche una serva. Sono parole forti che nascondono però una verità. Racconta infatti un'esperienza personale: era suo padre a comandare in casa, svolgendo il ruolo di padre padrone. D'altra parte però sua mamma non aveva libertà e nello stesso tempo "non le pretendeva neanche".

Inoltre la Ronchi ha evidenziato il fatto che la donna oggi ha raggiunto molti diritti, è riuscita a ottenere una parità che prima non aveva. Dimostrandosi a favore del cambiamento attuale riguardante il ruolo sociale della donna, dunque mette in luce le differenze tra il passato e il presente. Questa differenza viene percepita anche dalla signora Bertina Montanari che ha vissuto anche lei alcuni anni del fascismo e che non solo dimostra il proprio dissenso nei confronti della realtà attuale, ma nota soprattutto una sorta di decadenza di valori della donna del presente rispetto a quella del passato.

Qui di seguito la sua testimonianza:

-La figura della donna, per esempio la mamma, quale ruolo aveva in casa? -

-Mia mamma era casalinga, faceva da mangiare e andava nei campi a lavorare. -

-Quali lavori poteva svolgere la donna? Oltre al lavoro domestico. -

-La donna poteva imparare il mestiere, poteva fare la sarta o la magliaia. Che le piacesse o no, doveva anche lavorare la terra, andare a zappare. [...] Prima la donna non poteva uscire, non c'erano questi divertimenti di adesso. Non avevamo neanche i mezzi. [...] L'unico mezzo era il cavallo. -

-Tra gli anni Settanta e Ottanta vennero approvate le leggi relative al divorzio e all'aborto. Ricorda quegli anni? -

- Sì, ricordo. Quella volta, in campagna, non c'era il divorzio. Non si sentiva dire la parola divorzio, così come la parola aborto. [...] Però ricordo che prima le donne andavano nei campi ad abortire, ma era tutto di nascosto. -

-Lei è a favore o contro l'aborto? E per quanto riguarda il divorzio? -

-Sono contro. Quando una donna rimane incinta ha già creato. Stessa cosa per il divorzio. Prima non si usava. C'erano discussioni, ma non è come adesso che le donne fanno presto a lasciarsi. -

- Cosa rappresenta per lei il matrimonio? -

- Per me è importante. -

- Secondo lei le donne del passato sono diverse rispetto alle donne del presente? I valori ad esempio sono gli stessi? -

-Mamma mia. Sono cambiati. Ricordo che una volta venivano i ragazzi a casa e facevamo la veglia, allora un ragazzo mise la mano sulla mia sedia e io dicevo “togli via quella mano”, perché sembrava che mi abbracciasse e io mi vergognavo. -

-Con il progresso tecnologico-industriale e con l'avanzamento dei mass-media, la figura della donna è passata da casalinga-madre a donna in carriera, impegnata anche nel mondo dello spettacolo. Cosa pensa di questo cambiamento? -

-Quella volta lì non si usava. A me non piacciono le donne in tv di oggi. Tutte nude. Prima le donne avevano pudore. -

-La donna oggi ha ottenuto davvero i suoi diritti? -

-Sì. Troppo. Io non dico che deve essere come una volta, ma oggi è esagerato perché comanda più la donna che l'uomo. Alcuni disgraziati vedono la donna inferiore e la trattano male. Vedi come ammazzano? Una volta non si usava mica. Adesso per niente ammazzano la moglie. Una volta non era così. [...] Credo che una volta si stava meglio. Oggi la donna ha troppe libertà di una volta. -

La signora Montanari racconta la sua esperienza di donna vissuta per molto tempo in campagna. Racconta che le donne in quegli anni dovevano imparare un mestiere, sarta o magliaia, e nella maggior parte dei casi dovevano anche lavorare la terra. Non c'erano però divertimenti, non potevano uscire. Abitando in campagna, la Montanari racconta che in ogni caso non c'erano neanche i mezzi, “l'unico mezzo era il cavallo”.

Sicuramente un dato importante che emerge da queste ultime due interviste è che la donna ha lottato per cambiare il suo ruolo nella società. Considerata una serva, oggi è riuscita, forse, a ottenere libertà, prime fra tutte quelle di pensiero, di scelta e di espressione. Grazie anche ad alcune leggi, come quella sull'aborto o sul divorzio, si è sentita finalmente emancipata, indipendente.

III.2 Racconti di donne: tra nord e sud Italia

Ho continuato la mia indagine sul ruolo della donna durante il regime fascista facendo interviste ad altre tre donne nate e vissute in città differenti di Italia. La prima è la signora Concetta Troncone, nata a Napoli il 19 dicembre 1921. Mi ha regalato la sua testimonianza; la riporto qui di seguito:

-Come veniva considerata la donna durante il fascismo? –

-Una mammifera, doveva fare figli a tutta forza che poi morivano di fame. [...] -

-La figura della donna, per esempio la mamma, quale ruolo aveva in casa? -

-Era molto rispettata la madre, ma non aveva un ruolo specifico perché a comandare era il marito. [...] La donna era rispettata anche se considerata mammifera; [...] doveva mettere al mondo i figli e i figli e dovevano crescere per servire la patria. [...] Ci fu l'Istituzione dell'Opera nazionale maternità e infanzia che proteggeva donne e bambini, che distribuiva l'olio di fegato di merluzzo –

-Secondo lei qual è stato il diritto che ha cambiato positivamente il ruolo della donna in Italia? –

-Il voto al '46, io votai. La prima volta che si ebbe il voto. –

-Le donne sentivano l'esigenza di avere pari diritti? –

-Non avevamo questa sensazione di dover rivendicare, erano soprattutto casalinghe e l'unica attività professionale che potevano fare le maestre, anche se non potevano insegnare al liceo. –

-Ha avuto modo di istruirsi? –

-E come, sono andata a scuola, mi sono laureata dopo la caduta ma prima della repubblica. [...] –

-In ambito lavorativo, col tempo, la donna ha iniziato a emanciparsi. Cosa ricorda a proposito del lavoro femminile extra-domestico? –

-Insegnamento, insegnamento, a certi livelli. Potevano essere anche impiegate, commesse. Se la donna era colta poteva insegnare ma non al liceo. C'era il sistema pensionistico, da impiegata dello stato era trattata allo stesso modo. –

-In ambito privato, in casa, quali compiti aveva la donna (madre/moglie)? Era sottomessa? C'era uguaglianza tra i coniugi? -

-Dipendeva dalla famiglia, c'erano le matriarche e i patriarchi, da come era organizzata. In casa mia comandava mio padre. –

-La donna era libera di uscire? Le donne potevano ritrovarsi negli spazi pubblici come i Caffè? –

-Solo al Vomero, ma le ragazze del centro non uscivano da sole, avevano i guantini anche d'estate. [...] –

-Quali erano le attività sportive femminili? -

-Durante il fascismo le donne facevano sport, ma soprattutto negli ambienti più evoluti. Più che altro si faceva ginnastica artistica, con anche delle gare, molto coreografiche, ad esempio con i cerchi. –

-Nel momento in cui la popolazione maschile giovane fu mandata al fronte a combattere, le donne assunsero un ruolo sociale nuovo, ovvero la funzione di capo famiglia. È corretto? -

-Quando gli uomini non c'erano certo. -

-In ambito politico la donna ricopriva ruoli nelle istituzioni? -

-Fammi pensare...sempre subalterne, nessuna donna diventò un pezzo grosso del fascismo. Davano un grande sostegno anche senza ruoli di dirigenza.

-Negli anni Sessanta ci fu un “miracolo economico”: un gran numero di donne trovò lavoro in ambito terziario. Ricorda qualcosa? -

-Si crearono molti posti di lavoro, io ero già insegnante. -

-Tra gli anni Settanta e Ottanta vennero approvate le leggi relative al divorzio e all'aborto. Cosa ricorda di quegli anni? -

-La grande battaglia, soprattutto per il divorzio. La DC fece l'impossibile per ostacolare. [...] Col divorzio ci fu una campagna di protesta. Io sono molto a favore, però non mi sono mai sposata. Una cosa è la teoria e un'altra è la pratica, alla fine dipende da famiglia a famiglia. È importante che ci sia la legge. -

-Secondo lei la donna ha ottenuto davvero i suoi diritti? -

- [...] La grande rivoluzione è stata fatta, ma si possono fare degli aggiustamenti. [...] Che la donna sia diversa è diversa, secondo me ha ottenuto i suoi diritti ma dipende dagli ambienti, ad esempio quelli culturali sì. -

-In quanto donna con delle maggiori esperienze di vita rispetto alle mie, quale insegnamento o consiglio mi dona per affrontare le nuove sfide della società in cui viviamo? -

-Prima cosa prepararsi, e poi far valere i propri diritti, ma prima ci vuole la preparazione. -

Dall'intervista della signora Concetta Troncone emergono due dati importanti: più di una volta ha messo in evidenza che durante il regime fascista l'unico dovere delle donne verso la nazione consisteva nel fare figli, tanto che ha definito la donna “mammifera”; altro concetto fondamentale che ha cercato di trasmettere attraverso le sue parole è l'importanza dell'istruzione, intesa come mezzo, strumento per emanciparsi, per diventare indipendenti ma soprattutto un tramite per far valere i propri diritti. Un altro dato interessante emerso è che uno dei pochi lavori concessi alla donna era quello dell'insegnamento, anche se non le era concesso insegnare al liceo. In ogni caso quest'ultima intervista conferma la tesi sostenuta dalle signore Bertina Montanari e Maria Ronchi, sopra citate. Entrambe

avevano parlato di una donna considerata serva e sottomessa al marito, una donna senza diritti che aveva soltanto il dovere di procreare. La signora Troncone inoltre ricorda la “grande battaglia” per il divorzio e per l’aborto, visti come simbolo di libertà per la donna. Infine, la donna ha veramente ottenuto i suoi diritti? A questa mia domanda la signora Troncone ha risposto che le donne hanno lottato e hanno fatto una grande rivoluzione, anche se necessitano degli aggiustamenti. La sua risposta lascia intendere che noi donne, probabilmente, dovremmo ancora lottare per una parità che secondo la Troncone non abbiamo ancora ottenuto.

Questa considerazione è rintracciabile anche nella testimonianza di un’altra signora, ovvero Aminta Trazzi, nata a Poggio Rusco (MN) il 29 maggio 1922. Alla fine della sua intervista, infatti, afferma che tuttora non c’è parità tra uomo e donna, ma pensa che “ci siamo avvicinati”. Inoltre ha anche affermato che oggi la donna “si deve fare ancora strada” e che non ha ottenuto ancora i suoi diritti. Qui di seguito riporto l’intervista:

-Ha vissuto alcuni anni del fascismo? –

-Tanti. -

-Quali ricordi ha di quel periodo? –

-Dall’età di sei anni sono stata nei collegi del fascio perché ero orfana di entrambi i genitori. Ci hanno cresciute negli ideali del fascismo. Da ragazzine eravamo un gruppo di rappresentanza cioè quando venivano capi di stato e gerarchi in visita in Italia noi ci esibivamo in danze regionali, concerti, saggi ginnici. -

-Ha vissuto qualche situazione o ricorda un episodio di quegli anni che l’ha segnata in modo particolare? –

-Mi ricordo che dal giorno alla notte i nostri insegnanti ebrei sparirono. La mattina non erano in classe per la lezione e a noi ragazze la direttrice del collegio non dette spiegazioni. -

-Come veniva considerata la donna durante il fascismo? –

-Nel migliore dei casi moglie e madre. -

-La figura della donna, per esempio la mamma, quale ruolo aveva in casa? –

-Mia mamma per quel che ricordo, lavorava e per questo era chiacchierata. Faceva la postina. -

-Ricorda qualcosa a proposito della lotta delle donne per i loro diritti? –

-Ricordo dopo la guerra soprattutto la legge per il divorzio o per l'aborto. -

-Secondo lei qual è stato il diritto che ha cambiato positivamente il ruolo della donna in Italia? –

-Penso quello per l'aborto perché prima le donne si sottoponevano a interventi pericolosi e proibiti. -

-Ha avuto modo di istruirsi? –

-Sì, ho il diploma magistrale. Sapevo suonare due strumenti, danzavo. Ho letto sempre tanto. -

-Come veniva concepito l'insegnamento alle ragazze? C'era una netta divisione sessista dai maschi, o c'era uguaglianza? –

-Io ero in un collegio femminile. Certo non ci dicevano di andare all'Università. -

-Nella concezione fascista il “dovere delle donne” verso la nazione consisteva innanzitutto e principalmente nel fare figli. È corretto? –

-Sì era così. Le mamme di molti figli ricevevano pure un premio. -

-Ricorda qualcosa a proposito dell'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia? –

-So che c'era e so che ha aiutato delle donne in difficoltà. Ma anche che il fascismo si faceva tanta propaganda con l'Opera. -

-In ambito lavorativo, col tempo, la donna ha iniziato a emanciparsi. Cosa ricorda a proposito del lavoro femminile extra-domestico? –

-Mia mamma come dicevo faceva la postina, in bicicletta andava in giro per le campagne, in provincia di Mantova. Dopo la guerra molte cercarono di fare le impiegate o chi poteva le insegnanti. Ma poi comunque dovevano pensare alla casa e alla famiglia. -

-Quali lavori poteva svolgere la donna? Oltre al lavoro domestico. –

-Credo quelli più bassi e quelli che ho detto. -

-Sempre in ambito lavorativo, la donna era tutelata? –

-Non tanto, specie nel periodo della maternità. -

-In ambito privato, in casa, quali compiti aveva la donna (madre/moglie)? Era sottomessa? C'era uguaglianza tra i coniugi? –

-A noi ci avevano insegnato che il marito, i figli, la famiglia erano tutto. -

-

-La donna era libera di uscire? Le donne potevano ritrovarsi negli spazi pubblici come i Caffè? -

-Sì, in parte. In certi posti non si poteva andare perché non stava bene. -

-A proposito della moda femminile, intorno agli anni Trenta, vennero eliminate le immagini femminili troppo magre, in quanto la donna doveva rispecchiare l'ideale di donna fascista, di madre fertile. È corretto? –

-Sì. E dopo negli anni del dopo guerra ancora di più. -

-Quali erano le attività sportive femminili? –

-Noi facevamo tantissimo sport, in collegio. Le nostre insegnanti erano accademiche di Orvieto, le più brave in Italia. -

-Nel corso degli anni della Resistenza, la partecipazione femminile diventò un fenomeno diffuso? Le donne svolgevano un ruolo di supporto all'azione delle brigate partigiane? (Raccoglievano alimenti, informazioni, svolgevano una funzione di collegamento tra le brigate partigiane) –

-Sì, è così. Qualcuna dopo l'ho conosciuta. -

-Nel momento in cui la popolazione maschile giovane fu mandata al fronte a combattere, le donne assunsero un ruolo sociale nuovo, ovvero la funzione di capo-famiglia. È corretto? –

-Sì, ma poi gliela hanno ripresa subito. -

-In ambito politico la donna ricopriva ruoli nelle istituzioni? -

-Dopo la guerra qualcuna ci riuscì. -

-Negli anni Sessanta ci fu un “miracolo economico”: un gran numero di donne trovò lavoro in ambito terziario e industriale. Ricorda qualcosa? –

-Io ero a casa. Mi ricordo che cominciammo a stare meglio, tutti. Molte donne lavoravano. C’era meno miseria. -

-Tra gli anni Settanta e Ottanta vennero approvate le leggi relative al divorzio e all’aborto. Cosa ricorda di quegli anni? –

-Dell’aborto non si parlava ma si faceva, quindi con la legge se ne parlò. Il divorzio, ci dicevano che poi le famiglie si sarebbero rotte, ma successe solo dove non stavano bene insieme. -

-Quale valore dà al matrimonio? È a favore o contro la legge sul divorzio? Com’è stato il rapporto con suo marito nel corso degli anni? Si è sentita sempre alla pari con lui? -

-Il matrimonio e la famiglia sono state la mia vita. Sono però favorevole al divorzio perché se non si sta bene insieme è inutile. Noi due, con mio marito ci siamo amati e voluti bene. Non eravamo pari perché per esempio io gli dovevo chiedere i soldi per fare la spesa. -

-Secondo lei oggi c’è parità tra uomo e donna nella famiglia? –

-Penso che ci siamo avvicinati. -

-La donna nel corso degli anni ha avuto veramente delle conquiste sociali significative? –

-Penso di sì. -

-Come donna, sente la necessità che ci sia una nuova rivoluzione sociale delle donne, o le conquiste del passato sono ancora valide per le donne di oggi? –

-Penso che si deve fare ancora strada. -

-La donna ha ottenuto davvero i suoi diritti? –

-Ancora no. -

La signora Trazzi ha vissuto la sua infanzia nei collegi del fascio, perché orfana di entrambi i genitori. Cresciuta negli ideali del fascismo, da ragazzina faceva parte di un gruppo di rappresentanza ovvero in occasione dell’arrivo di capi di stato e gerarchi in visita in Italia si esibiva con altre sue coetanee in danze regionali, concerti e saggi ginnici. Nell’intervista racconta che durante la dittatura la donna veniva considerata nel migliore dei casi moglie e madre. Ribadisce inoltre che il suo dovere verso la nazione consisteva innanzitutto e principalmente nel procreare, affermando che le mamme di molti figli ricevevano addirittura un premio; le sue parole si

ricollegano a quel concetto di donna “mammifera” di cui parlava la signora Tronconi. Insomma da questi racconti è stato confermato un dato che avevo trattato all’inizio della mia tesi, ovvero che la donna era vista soltanto come uno strumento, una “mammifera” che riceve in cambio un premio.

Inoltre la Trazzi mi ha regalato la sua esperienza personale relativa al rapporto coniugale: afferma che pur avendo avuto un buon rapporto con il marito, si è sentita sempre “diversa”, non alla pari, raccontando a tal proposito l’episodio in cui doveva sempre chiedergli i soldi per fare la spesa. Continua il racconto facendo riferimento all’ambito lavorativo: la donna poteva svolgere soltanto impieghi umili e nel migliore dei casi poteva fare l’insegnante, ma per svolgere quest’ultimo lavoro non doveva avere figli e spesso non doveva essere neanche sposata. Questa informazione mi è stata fornita anche da un’altra signora che ho intervistato, ovvero la signora Vanna Zecchini nata a Venezia il 22 agosto 1926. Qui di seguito riporto una parte del suo racconto:

-Da un giorno all’altro non c’era più niente. Io avevo una sorella più piccola di tre anni e un fratello più grande di due. La mamma va per prendere il pane e ci dice “mi dispiace signora ma il forno non ha funzionato oggi, le do solo un etto di grissini”. Questa è una cosa che mi è rimasta. Tutti parlavano del mangiare. Fame, fame, fame. Venezia era chiusa, non c’era la campagna vicino, non c’erano possibilità di muoversi per andare a Mestre. [...] Le donne non avendo niente, si sono messe ad andare nelle campagne. Le ragazze e le spose più giovani chiedevano nelle campagne un coprietto, un lenzuolo, dando in cambio un po’ di farina. Così è arrivato un mercato nero. Prendevano le cose da casa: chiedevano stoffe, cose per i bambini, pur di avere da mangiare. Il primo anno proprio abbiamo fatto fame, non avevamo la dispensa. Ancora adesso se vado a prendere un litro di latte, ne prendo tre, perché devo avere il frigo pieno, anche se non lo mangio. È rimasta una cosa dentro, anche se poi è arrivato il benessere. [...] È stato un periodo nero. Fame, fame, fame. Alle feste di Natale mi ricordo che la mamma metteva un panino da parte così ce n’era uno in più in tavola, per festeggiare e sentire che quello era il Natale. Si tagliava così il panino a fettine sottili sottili per sembrare di averne di più. [...] C’erano tanti bambini in campagna, così mi sono messa a fare tanti calzoncini con lana e quello quando veniva “signora mi ha portato il costumino per il mio bambino?”, allora quelli mi davano la farina o una gallina. [...] Io non ero presente però mi

hanno detto che le mamme andarono dal podestà che abitava in una villetta. Tutte le donne si sono messe sulle fondamenta, hanno suonato il campanello e lui è uscito. Si sono messe a gridare “abbiamo bisogno di latte per i nostri bambini”. Lui ha risposto “signore mie finché ci sono le bucce di arance per terra, non c’è fame”. [...] Eravamo messe male. [...] Ricordo che una volta sono andata in soffitta e ho trovato l’elmetto del mio papà, ancora della guerra ’15-’18. Sull’elmetto c’era un pezzo di cuoio per tenerlo. Vado dal ciabattino e gli chiedo “mi può fare dei sandali?” e mi ha fatto i sandaletti. [...] Le striscioline erano talmente sottili che non prendevano, però avevo i sandaletti di pelle. Vedi? Adesso noi abbiamo tante più cose. [...]

-La donna come veniva considerata in quegli anni? –

-La donna doveva lavorare a casa con i figli, le donne non lavoravano, non erano fuori casa, solo gli uomini lavoravano. -

-La mamma che ruolo aveva in casa? –

-Mamma e papà andavano d’accordo. [...] Il ruolo della donna dipendeva dal tipo di marito, uno dei problemi era l’alcolismo che poteva cambiare il tipo di benessere della donna. Mentre in Friuli c’è il matriarcato, a Venezia culturalmente l’uomo c’era poco perché navigava. La donna qui non aveva indipendenza come nel Friuli, però era una donna attiva che doveva gestire la famiglia e il benessere economico della famiglia, perché per sei o otto mesi l’uomo non c’era. [...] -

- Quali lavori poteva svolgere la donna? Oltre al lavoro domestico. -

-C’erano dei lavori per le donne, fino agli anni Cinquanta c’erano le lavoratrici di perle, le donne lavoravano e si mantenevano. [...]

Nei lavori c’erano delle tipologie diverse: tu potevi fare la commessa nel panificio o nella merceria. Se non ti sposavi potevi lavorare nelle poste oppure insegnare. Tra la prima e la seconda guerra mondiale invece le donne hanno iniziato a insegnare anche se sposate, prima erano votate allo zitellaggio. Le segretarie degli avvocati erano tutte zitelle, in quanto non ti davano il permesso. Una mia amica che lavorava all’assicurazione generale quando si sposò fu licenziata. -

-Le donne potevano uscire o ritrovarsi in luoghi pubblici? –

-No, per niente. Lui due volte all’anno con la barca andava via la mattina e tornava la sera. Io una volta ho telefonato e ho chiesto “posso fermarmi a pranzo che sono andata al matrimonio di una cugina?”, lui mi rispose “no, devi tornare a casa”. Eh sì, non avevo permessi e un po’ alla volta mi ha fatto perdere le amiche che avevo. [...] –

Il racconto della signora Zecchini si ricollega dunque alle parole della Trazzi: negli anni Venti e Trenta le donne sposate o con dei figli non potevano assolutamente lavorare. Come emerge dalla testimonianza della Zecchini, molte di esse erano zitelle, ad esempio le segretarie degli avvocati. Col tempo però la situazione cambiò. A partire dalla seconda guerra mondiale molte donne trovarono lavoro come insegnanti, seppur sposate.

Altro dato importante che è emerso dall'intervista e che ho analizzato all'inizio del mio elaborato riguarda il lavoro nero. La signora racconta in modo dettagliato la sua esperienza, ricorda gli anni della fame in cui per sopravvivere era necessario ricorrere al mercato nero. Insomma descrive una donna rinchiusa tra le mura domestiche, alla quale non era assolutamente concesso uscire, una donna che pur di sopravvivere vendeva o acquistava di nascosto alcuni prodotti, una donna il cui ruolo dipendeva esclusivamente dal marito, che poteva cambiare il suo benessere.

Inoltre mi sono sembrati interessanti alcuni interventi della figlia della signora Zecchini, nata nel 1956. C.M. attraverso il racconto di alcune esperienze personali ha messo in luce la condizione della donna a partire dal periodo della sua giovinezza, non molto diversa dagli anni Venti e Trenta. Qui di seguito riporto alcune parti:

-Fui bocciata in terza media nel '68 con otto in condotta perché a scuola chiesi se sotto il grembiule potevo andare con i pantaloni; io e la mia compagna fummo trattate in un modo... come se fossimo state due prostitute. Loro dissero che dovevano tenerci tra le pareti della scuola d'obbligo perché con il momento politico che c'era e con i grilli nella testa che avevamo poteva essere pericoloso.

Inoltre ricordo che al liceo c'era un elemento discriminante: le ragazze avevano il grembiule, i ragazzi no. Sto parlando degli anni '70. [...]

Io non sapevo cosa avrei fatto da grande. [...] Le segretarie mi facevano tristezza, erano sedute sul trespolo davanti alle macchine da scrivere con il grembiulone nero e il collettone bianco. [...] Quando feci dei colloqui in banca, il direttore generale disse "no, la prego", perché io vedevo quel ruolo là. Ai miei tempi arrivavi con il diploma ma finivi con la scrivania di fronte al muro. [...] La prima domanda dei colloqui era "signora o signorina?". [...] "Dottoressa" mai. Arrivavo: "signorina si accomodi qui, il dottore si accomodi là". Io rispondevo: "Il dottore sono io", eppure sulla carta c'era scritto il mio nome. [...] La donna aveva sempre un esame prima di intraprendere un lavoro. Gli uomini entravano subito; alle donne chiedevano "che studi hai fatto?". La donna veniva considerata inferiore mentalmente. [...] Oggi invece tutto è cambiato. Vedendo i ragazzi più giovani, la crisi dei ragazzi deriva dal fatto che non hanno più certezze. La donna in carriera li ha incastrati. Oggi sono più insicuri. Mio marito e mio fratello avevano chiaro il ruolo della madre e del padre. Ma nel momento in cui si sono sposati hanno avuto confusione. [...]

Io sapevo che non avrei mai fatto la casalinga. Ricordo le litigate con il mio papà quando chiesi di fare il Master, mi diceva: “come donna ti è sufficiente una laurea”. -

Sicuramente le sue parole denunciano quella mentalità che considerava la donna inferiore mentalmente; una mentalità che purtroppo non è stata sin da subito abbattuta. C.M. racconta infatti il suo imbarazzo nel momento in cui non le veniva riconosciuto il titolo di dottore, soltanto perché donna. La signora da sempre ha lottato per avere un ruolo specifico all'interno della società, non accontentandosi di ricoprire l'incarico di segretaria “seduta sul trespolo davanti alle macchine da scrivere con il grembiulone nero e il collettone bianco”.

Inoltre mi ha colpito molto l'episodio in cui la signora C.M. fu bocciata in terza media con otto in condotta soltanto perché a scuola chiese se sotto il grembiule avesse potuto indossare i pantaloni. Fu trattata in malo modo dagli insegnanti, i quali dissero che per il suo bene sarebbe stato opportuno tenerla tra le pareti della scuola d'obbligo. Questo dimostra quanto oggi siano cambiati i tempi, quanto sia cambiata la donna e il suo ruolo sociale. La stessa C.M. alla fine della sua testimonianza afferma che oggi tutto è cambiato: i ragazzi non hanno più certezze e questa loro crisi deriva dal fatto che “la donna in carriera li ha incastrati”.

III.3 La società ebraica: Lia Finzi dal ghetto di Venezia

Questo paragrafo è dedicato completamente all'intervista della signora Lia Finzi, nata a Venezia il 19 agosto 1928, maestra elementare e assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia. Mi ha regalato la sua preziosa testimonianza

descrivendomi gli anni del fascismo e la condizione della donna da un'altra angolatura. Vittima delle leggi razziali contro gli ebrei del 1938, riuscì a sfuggire alla deportazione andando in Svizzera assieme a suo padre e sua sorella, da dove tornò dopo la seconda guerra mondiale. La signora ha rivissuto con me quegli anni atroci in cui gli ebrei non solo erano considerati nemici della patria ma dovevano anche essere sterminati. Cacciata dalla scuola pubblica in quinta elementare, fu mandata alla scuola elementare del ghetto ebraico, nella quale i ragazzini ebrei imparavano a stare insieme democraticamente, a differenza della scuola fascista improntata su un'educazione soltanto militaresca. Attraverso le sue parole è emersa una donna forte, combattente, una donna che si è orientata a far politica, sempre attiva nelle organizzazioni femminili. Nella sua vita ha insegnato sia nelle scuole speciali che nella scuola pubblica, è stata eletta in Consiglio provinciale, ha ricoperto per dieci anni il ruolo di assessore in Comune, facendo quei nuovi servizi che hanno cambiato il volto della città di Venezia in senso qualificativo come gli asili nido o i consultori familiari. Con grande interesse ho ascoltato la sua testimonianza, senza perdere però il punto di partenza, ovvero capire meglio qual era il ruolo e la condizione femminile durante il regime. La Finzi mi ha offerto delle informazioni interessanti che confermano indubbiamente i dati che mi sono stati offerti dalle testimonianze riportate precedentemente. Senza sminuire i racconti delle altre signore da me intervistate, l'esperienza vissuta dalla Finzi ci permette di indagare sulla condizione femminile sotto un'ottica diversa: la donna nel mondo ebraico durante il fascismo. Qui di seguito riporto soltanto alcune parti della sua testimonianza, altre ho dovuto eliminarle:

-Ho subito le leggi razziali del 1938. Il fascismo è stato deleterio per vari motivi, anche perché mio padre è sempre stato antifascista e non ha mai potuto fare concorsi perché non ha mai avuto la tessera del fascismo, quindi faceva il libero professionista, era ragioniere. [...] Nel 1938 hanno emanato le leggi razziali che io preferisco chiamare razziste contro gli ebrei. Malgrado italiani a tutti gli effetti, mio padre aveva partecipato alla guerra del '15-'18, furono emanate leggi estremamente severe contro gli ebrei considerandolo, per un'analisi fatta da un gruppo di scienziati, che gli ebrei erano di una razza inferiore [...] Venivano considerati addirittura nemici della patria. Mi cacciarono di scuola, avevo appena iniziato la quinta elementare, cacciarono dalle scuole tutti i bambini e i ragazzi dalla materna fino all'università e gli insegnanti ebrei dalla materna fino all'università furono cacciati dalla scuola pubblica. Bottai, ministro della pubblica istruzione, disse che bisognava fare pulizia nelle scuole e quindi cacciarono tutti, non solo dalle scuole ma da tutti gli enti pubblici, cacciati da tutti i luoghi di lavoro, dalle biblioteche, librerie, conservatorio, dal teatro la Fenice, e vennero cancellati dagli albi professionali tutti i professionisti, cioè l'albo dei medici, ingegneri, tutti gli ebrei sparirono dagli albi professionali e assunsero dei provvedimenti assurdi, abbiamo dovuto consegnare le radio, gli ebrei non potevano avere le radio, noi bambini non potevamo andare al lido, non si poteva andare al cinema, non si poteva fare sport e in molti negozi c'erano scritte "in questo locale non sono graditi né cani né ebrei". [...] Quando mi cacciò la maestra di classe, erano i primi di ottobre del '38. La maestra mi disse "da domani non puoi più venire in questa scuola". [...] La comunità ebraica ha organizzato perché tutti questi ragazzini non perdessero scuola, la scuola elementare era in ghetto ebraico. [...] Tutti i bambini delle elementari siamo andati in ghetto. Poi hanno organizzato una scuola media e superiore per tutti i ragazzi che erano stati espulsi. [...] In questa scuola ci insegnavano a stare insieme democraticamente, a differenza della scuola fascista che aveva un'educazione militaresca. [...] Il 30 novembre 1943 Farini Guidi, ministro, emanò un decreto: tutti gli ebrei sarebbero stati messi in appositi campi. [...] I tedeschi arrivarono in Italia, dopo aver conquistato tutta l'Europa. [...] Mio padre decise che provavamo ad andare in Svizzera, ci volevano tanti soldi che mio padre non aveva, ma tanti sono quelli che hanno aiutato in quella difficoltà. C'era un manifesto per le strade che diceva: "chi aiuta un ebreo, un partigiano o un antifascista farà la stessa fine; chi denuncia avrà un premio di cinquemila lire per un uomo e tremila lire per una donna", la donna valeva di meno. [...] -

- Come veniva considerata la donna durante il fascismo? -

-La donna durante il fascismo veniva considerata una fattrice di figli, era importante che non lavorasse e che fosse l'angelo del focolare, con tanti figli per andare alla guerra. Davano un premio a chi aveva un certo numero di figli. I contraccettivi erano proibiti, perché bisognava farli i figli. [...] C'era l'OMNI: le donne dovevano partorire bene. Inoltre la donna doveva essere in funzione all'ideologia fascista: i ragazzi dovevano essere forti per poi andare in guerra. [...] La donna era considerata un essere inferiore, le erano precluse molte facoltà universitarie, non poteva fare il magistrato una donna, non era accettata in determinate facoltà scientifiche perché non adatte alla mente delle donne che valgono meno di un uomo. [...] C'era una diversità che umiliava le donne. -

- La figura della donna, per esempio la mamma, quale ruolo aveva in casa? -

-La figura della mamma era molto forte; mia mamma era casalinga ed era un'igienista incredibile. Quando i ragazzini mi gridavano "sporca ebrea" mi guardavo il colletto e rispondevo "perché mi dite sporca se ho il colletto bianco?"

Mia mamma non era sottomessa perché mio padre era intelligente, però era il papà che doveva decidere sulle spese, anche perché solo lui lavorava [...] Mio papà diceva "meglio un cappotto in meno, ma studiare". Il suo obiettivo era che noi raggiungessimo un livello di istruzione più alto possibile". –

-Qual è stato il diritto che ha cambiato positivamente il ruolo della donna in Italia? -

-Il diritto al lavoro e il diritto allo studio hanno cambiato il ruolo sociale della donna. Soprattutto il diritto allo studio. [...] -

-Quali lavori poteva svolgere la donna? Oltre al lavoro domestico. -

-Lavori terziari, lavori di sottosviluppo, ruoli non importanti. [...] La donna era tutelata molto meno dell'uomo, guadagnava meno. Non aveva diritto alla maternità, soltanto con le lotte c'è stata la tutela della maternità. –

- La donna era libera di uscire? Le donne potevano ritrovarsi negli spazi pubblici? –

-No. Ricordo che c'erano le donne fasciste che andavano all'adunata il sabato vestite in divisa. [...] -

-Nel corso degli anni della Resistenza, la partecipazione femminile diventò un fenomeno diffuso? Le donne svolgevano un ruolo di supporto all'azione delle brigate partigiane? –

-Le donne avevano un ruolo molto attivo perché sono state indispensabili nel senso che hanno aiutato e collaborato: quando l'8 settembre i militari sono rimasti senza una guida e sono fuggiti, volevano nascondersi, non volevano andare a combattere, molti andavano in campagna e si sono messi a fare i partigiani nella città. [...] Le donne cercavano vestiti perché si togliessero i vestiti militari, perché non li fermassero, trovarono il modo per sfamarli, aiutarono gli ebrei a nascondersi. [...] Molte iniziarono a fare anche le staffette partigiane e molte furono combattenti, qualcuna seppe anche usare le armi nei momenti di assalti ed estremamente difficili. –

-Negli anni Sessanta ci fu un "miracolo economico": un gran numero di donne trovò lavoro in ambito terziario e industriale. Ricorda qualcosa? –

-Le donne iniziarono a lavorare nel settore terziario e proprio qui sono nate le lotte femminili e femministe perché nel lavoro terziario la tendenza era di sfruttare. Molte erano le lavoratrici a domicilio. [...] Il boom economico è stato anche per merito delle donne, cioè per lo sfruttamento del lavoro femminile. Lì le donne hanno preso coscienza: sono iniziate le lotte sindacali. –

- Tra gli anni Settanta e Ottanta vennero approvate le leggi relative al divorzio e all'aborto. Cosa ricorda di quegli anni? –

-Ho fatto delle battaglie. Sottolineo il valore della libera scelta; [...] è necessario avere degli strumenti idonei per scegliere. Abbiamo degli episodi terribili sugli aborti clandestini. –

- La donna nel corso degli anni ha avuto veramente delle conquiste sociali significative? –

-Sì, ma per merito delle donne. –

-Con il tempo la figura della donna è passata da casalinga-madre a donna in carriera. Cosa pensa di questo cambiamento? –

-Oggi è positivo che ci siano delle donne che hanno un ruolo importante a livello dirigenziale. [...] –

- Secondo lei oggi è presente ancora una mentalità chiusa, in cui la donna viene considerata spesso “diversa” rispetto all’uomo? –

-Qualche diffidenza c’è senz’altro. [...] Io ricordo benissimo, come esempio te lo faccio, che quando la donna settanta anni fa doveva votare, è il settantesimo quest’anno del voto alle donne, 1946, ecco...erano diffidenti. Anche le sinistre dicevano “ci faranno perdere le elezioni”, malgrado le partigiane, le staffette, le combattenti. [...] C’era ancora diffidenza nel dare il voto alle donne. E invece abbiamo vinto la Repubblica. -

Ha colpito la mia attenzione la scritta citata dalla Finzi che a partire dal 1938 era presente in quasi tutte le strade di Italia: “Chi aiuta un ebreo, un partigiano o un antifascista farà la stessa fine; chi denuncia avrà un premio di cinquemila lire per un uomo e tremila lire per una donna”. Anche in tali circostanze si vede quanto il valore della donna fosse minimo rispetto a quello dell’uomo: questo è un dato che la stessa Finzi ha messo in luce. Tremila lire venivano consegnate a chi avesse denunciato una donna ebrea, duemila lire in meno rispetto a chi avesse denunciato invece un uomo.

La signora continua il suo racconto riprendendo il filo rosso della mia tesi: la donna, considerata soltanto una fattrice di figli, otteneva persino un premio qualora ne avesse avuto un numero elevato. Considerata mentalmente inferiore, non era accettata in determinate facoltà scientifiche; poteva svolgere lavori degradanti, senza essere pienamente tutelata e senza il diritto alla maternità.

Inoltre la Finzi ricorda gli anni della Resistenza in cui la partecipazione femminile diventò un fenomeno molto diffuso. Le donne avevano un ruolo attivo nell’organizzazione e nel supporto dell’azione delle brigate partigiane in quanto parteciparono alle lotte clandestine raccogliendo spesso viveri, munizioni e informazioni. Molte iniziarono a fare anche le staffette partigiane e molte furono combattenti; qualcuna seppe anche usare le armi durante gli assalti. Alla fine dell’intervista Lia Finzi afferma che una diffidenza vive tuttora nella nostra società e

che era già presente a partire dal 1946 quando quasi nessuno credeva nel voto delle donne. Nonostante ciò, conclude dicendo: “e invece abbiamo vinto la Repubblica”.

III.4 Tra ieri e oggi: testimonianze di donne nate negli anni Cinquanta e Sessanta

Oggi cosa è cambiato realmente? Qual è il ruolo della donna nella società attuale?

Alla fine del mio lavoro mi sono posta questi quesiti e dunque ho voluto soffermarmi sui cambiamenti avvenuti oggi rispetto al passato. Così per andare più a fondo ho intervistato altre quattro signore nate però negli anni Cinquanta e Sessanta. Queste mi hanno raccontato come hanno vissuto gli anni della loro giovinezza, com'era considerata la donna e come vivono oggi. Tutto questo è stato utile per capire meglio le differenze tra presente e passato.

Le prime due signore da me intervistate sono Angela Colucci nata a Matera il 10 settembre 1953 e Tiziana Luciani nata a Roma il 16 dicembre 1956. Dunque ho cominciato a intervistare due donne nate negli anni Cinquanta. Seppur il lasso di tempo sia breve, ho notato alcune differenze rispetto alle testimonianze di altre due donne nate entrambe in Emilia Romagna negli anni Sessanta, di cui tratterò più avanti.

Grazie alla signora Colucci e alla signora Luciani sono riuscita a ricavare dati importanti riguardanti la condizione femminile e il ruolo che la donna aveva nel Mezzogiorno a partire dagli anni Cinquanta. Qui di seguito riporto l'intervista della signora Colucci:

-Come veniva considerata la donna durante gli anni della sua adolescenza e giovinezza? -

- In base alla mia esperienza ti dico che noi in casa eravamo tre sorelle e due fratelli. A noi donne non era concesso uscire, né essere corteggiate. Ad esempio ricordo che io andavo a imparare il mestiere dalla sarta. Mia mamma mi faceva prendere l'autobus per andare a scuola di taglio e cucito. Essendo giovane, c'erano dei ragazzini che mi facevano la corte. Io per paura che mamma mi scoprisse, non rispondevo a questi ragazzini, ma nonostante ciò mia mamma mandava mio padre o mia sorella più piccola dalla sarta per farmi venire a prendere e per controllarmi. Un giorno mia sorella riferì a mia mamma che un ragazzo mi veniva dietro; lei si arrabbiò fortemente con me e iniziò a picchiarmi. Per me fu un dramma.

Inoltre mia mamma non voleva che noi donne uscissimo; ho vissuto la mia giovinezza segregata in casa. L'unica libertà era quella di andare in chiesa. Quelle poche volte che uscivamo di casa non potevamo metterci lo smalto, altrimenti dovevamo toglierlo, graffiando le unghie con le forbici; dovevamo indossare sempre le calze.

Ricordo che avevo un peso: a mio fratello era concesso fare tutto. Ad esempio lui, dopo il diploma, gli fu permesso di andare a Pesaro a studiare, poi in Germania. Io invece non potevo studiare, mi sentivo inferiore, diversa, solo perché ero donna. Mi sono sentita sempre ignorante. Diventata grande, ricordo che c'era la possibilità di frequentare le scuole serali. Ho frequentato quella scuola; le classi erano piene. C'erano tante donne che andavano lì per avere un diploma. La donna si sentiva inferiore rispetto all'uomo. Spesso le donne volevano un titolo di studio non solo per un riscatto personale, ma anche per motivi lavorativi.

Nel momento in cui ho iniziato a frequentare il mio futuro marito, mi sono sentita un po' più libera. -

-La figura della donna, per esempio la mamma, quale ruolo aveva in casa? -

-Mia mamma comandava in casa, gestiva tutto. Mio padre aveva capito che mia mamma era in grado di svolgere determinate cose, come l'amministrazione del denaro. Mia mamma è stata determinante anche sul piano educativo. -

-Sua mamma le ha raccontato qualcosa riguardante il periodo del fascismo? -

-Sì, mi raccontava che durante il regime fascista, Mussolini introdusse delle leggi a favore dei lavoratori, ma c'era una sorta di schiavitù. Mia mamma a otto anni lavorava presso le famiglie agiate, faceva servizi domestici. Per lei era una sofferenza. Andò anche a Venezia; lei si sentiva una schiavetta. Siccome c'era la crisi, non c'era tanto da mangiare, dunque veniva trattata peggio di un animale. I figli dei signori lasciavano il cibo e mia mamma doveva accontentarsi degli scarti. Nel momento in cui si è sposata, ha iniziato ad avere una rivincita personale. -

- A suo avviso, qual è stato il diritto che ha cambiato positivamente il ruolo della donna in Italia? -

-La donna ha ottenuto la libertà di espressione, di decisione, di azione. Anche il diritto di voto è stato un grande traguardo per quanto riguarda il ruolo della donna. -

-Negli anni della sua giovinezza, le donne sentivano l'esigenza di avere più diritti? –

-Certo che sentivano questa esigenza. Noi donne volevamo ottenere i diritti; volevamo ottenere alcune libertà, ad esempio quella di potersi esprimere; è brutto sentirsi soffocate. La donna prima aveva paura anche di parlare, si sentiva morire dentro e nessuno poteva aiutarla. -

-In ambito lavorativo, col tempo, la donna ha iniziato a emanciparsi. Cosa pensa a riguardo? -

-Io sono d'accordo. La donna è un essere umano esattamente come l'uomo, quindi è giusto che anche noi donne abbiamo il diritto di lavorare. Ricordo che mia nonna materna non poteva lavorare soltanto perché era donna. Mio nonno poteva lavorare ma non bastavano i soldi, dunque propose al suo datore di lavoro di far lavorare sua moglie nei campi e il datore di lavoro rispose "no, non può lavorare perché è donna". -

-Quali lavori poteva svolgere la donna durante gli anni della sua giovinezza? Oltre al lavoro domestico. –

-I lavori più umili, doveva fare la schiava. Poteva lavorare nei campi, poteva fare la domestica nelle famiglie agiate oppure poteva imparare il mestiere come magliaia, sarta. –

- Sempre in ambito lavorativo, la donna era tutelata? -

-No. Non era tutelata da nessuno. Ecco perché la donna nel momento in cui ha iniziato a lavorare, ha iniziato a ribellarsi. –

-In ambito privato, in casa, quali compiti aveva la donna? Era sottomessa? C'era uguaglianza tra i coniugi? Cosa rappresentava la famiglia? –

-Ricordo che mia nonna era sottomessa a mio nonno. Lui la considerava una schiava, la picchiava. Non c'era assolutamente uguaglianza. Mio nonno comandava e consumava i soldi nel gioco e nell'alcool. Mia nonna ebbe diciotto figli e non aveva soldi. Allora lei iniziò a escogitare dei piani per ottenere un po' di soldi; spesso vendeva di nascosto le uova delle sue galline. In questo modo riusciva a vivere e a portare avanti i propri figli. La donna, ai tempi di mia nonna e di mia mamma non aveva compiti, doveva lavorare e tacere. Era indubbiamente sottomessa. Durante la mia giovinezza invece la donna veniva considerata diversamente, aveva più libertà, ovviamente libertà limitate. La mia esperienza è diversa, in quanto io vivevo in un ambiente troppo ristretto, all'interno del quale non era concesso far nulla. Vedevo che le mie coetanee vivevano in ambienti diversi, studiavano, uscivano, si facevano belle durante le festività. Durante gli anni della mia giovinezza sicuramente la donna stava iniziando a costruirsi un ruolo all'interno della società. Inoltre la famiglia ha rappresentato da sempre un riferimento importante. –

-Tempo libero: sempre durante gli anni della sua giovinezza la donna era libera di uscire? Le donne potevano ritrovarsi negli spazi pubblici come i Caffè? Che tipo di divertimento potevano concedersi? -

-Sì, le donne potevano uscire, ovviamente non tutte. Dipendeva dall'ambiente in cui esse vivevano, come nel mio caso. Le donne, in generale, avevano i loro spazi, si ritrovavano nei Caffè, nei centri delle città per passeggiate, oppure si organizzavano e si ritrovavano in locali per ballare e intrattenersi. –

- Tra gli anni Settanta e Ottanta vennero approvate le leggi relative al divorzio e all'aborto. Ricorda quegli anni? -

- Sì, ricordo quegli anni. Se ne parlava sempre in tv. Per quanto riguarda il divorzio io sono a favore, anche se oggi sembra stia diventando una moda.

Penso che il divorzio serva quando una donna viene trattata come una schiava da parte dell'uomo e quando subisce violenza fisica e psichica. Invece per quanto riguarda l'aborto non sono d'accordo, perché attraverso esso viene uccisa una vita. –

- Oggi possiamo dire che c'è una parità tra uomo e donna nella famiglia? Secondo lei la donna nel corso degli anni ha avuto veramente delle conquiste sociali significative? -

-Secondo me no e non ci sarà mai una parità nella famiglia, perché tutto dipende dal proprio coniuge. Inoltre a mio avviso la donna ha ottenuto tanti diritti che prima non aveva. Oggi la donna può lavorare, può istruirsi. Grazie al lavoro è indipendente, non dipende assolutamente dall'uomo. –

-Secondo lei le donne del passato sono diverse rispetto alle donne del presente? I valori ad esempio sono gli stessi? –

-Sì, le donne del passato erano totalmente diverse da quelle del presente. Si sono persi molti valori del passato. Ovviamente ci sono ancora donne che basano la loro vita su dei valori e principi sani. Prima la donna veniva vista come un qualcosa di prezioso. Oggi invece la donna si concede quasi sempre, ad esempio, perdendo la sua genuinità. –

- Con il progresso tecnologico-industriale e con l'avanzamento dei mass-media, la figura della donna è passata da casalinga-madre a donna in carriera, impegnata anche nel mondo dello spettacolo. Cosa pensa di questo cambiamento? –

-Da una parte penso sia giusto che la donna si sia emancipata, ma penso anche che oggi ci sia un'esagerazione, siamo passati da un eccesso all'altro. -

-Secondo lei oggi è presente ancora una mentalità chiusa in cui la donna viene considerata spesso "diversa" rispetto all'uomo? –

-La donna ha ottenuto i suoi diritti, ha ottenuto molte libertà, però purtroppo domina ancora quella mentalità chiusa che vede la donna diversa. Ovviamente la donna, raggiungendo i suoi diritti, non è più sottomessa e non dipende più dall'uomo; è diventata indipendente. –

-In quanto donna con delle maggiori esperienze di vita rispetto alle mie, quale insegnamento o consiglio mi dona per affrontare le nuove sfide della società in cui viviamo? –

-Bisogna saper discernere il bene dal male, agendo con saggezza, senza seguire la massa. Cosa importante per l'umanità, a mio avviso, è avere come punto di riferimento la fede in Dio. In ultimo credo che se tutti avessero come riferimento il timore di Dio, oggi la società non sarebbe stata così corrotta. La fede è un freno per l'umanità sia per la donna, che per l'uomo. -

Dall'intervista della signora Angela Colucci sono emersi molti elementi che hanno attirato la mia attenzione. Cresciuta in una città del sud, Matera, racconta di aver vissuto gli anni della sua giovinezza in modo ristretto. Soltanto perché donna, ricorda con tristezza quegli anni dell'infanzia e dell'adolescenza in cui non le era assolutamente concesso alcun tipo di libertà. Aveva notato in famiglia tante

differenze comportamentali nei confronti dei fratelli e nei suoi. A lei e alle sue sorelle soltanto perché donne non era concesso uscire o studiare; l'unico svago era andare in chiesa. Continua il suo racconto dicendo: “durante gli anni della mia giovinezza sicuramente la donna stava iniziando a costruirsi un ruolo all'interno della società”. Questa affermazione lascia intendere che esattamente in quegli anni, Cinquanta e Sessanta, la donna stava cominciando a rivendicare i suoi diritti, a lottare per ottenere una posizione all'interno della società.

La Colucci inoltre si è soffermata sul nostro presente regalandomi il suo punto di vista a riguardo: sostiene che la donna è riuscita con il tempo ad avere conquiste sociali, ottenendo molte libertà, anche se purtroppo domina ancora quella mentalità chiusa che vede la donna diversa. Ovviamente, continua, “la donna raggiungendo i suoi diritti non è più sottomessa e non dipende più dall'uomo; è diventata indipendente”.

Per quanto riguarda la testimonianza della signora Tiziana Luciani mi è apparsa a tratti simile a quella della signora Colucci. La riporto qui di seguito:

-Come veniva considerata la donna durante gli anni della sua adolescenza e giovinezza? –

-Eravamo in anni di grandi cambiamenti. Ho partecipato attivamente a questi eventi: il movimento femminista, per esempio. Attorno a noi ragazze c'era a tratti ostilità, aggressione fisica e verbale, incomprensione. -

-Come bambina/ragazza aveva delle regole ferree di comportamento rispetto ai suoi coetanei maschi? –

-Sono cresciuta con due fratelli più grandi di me, non potevo non vedere le differenze di trattamento nei loro e nei miei confronti in famiglia e all'esterno. Specie sui comportamenti e gli spazi e tempi di libertà. -

-La figura della donna, per esempio la mamma, quale ruolo aveva in casa? Aveva qualche forma di riconoscimento/diritto? –

-Mia madre era una casalinga. Aveva studiato più di mio padre ma il suo ruolo era a casa. Lui era più versato per la vita sociale ed inoltre aveva più tempo e occasioni per viverla. Lei era dedita alla famiglia e più introversa. -

-Sua mamma le ha raccontato qualcosa riguardante il periodo del fascismo? –

-Del periodo fascista molto. Mia madre era orfana ed è stata cresciuta in collegi del fascio. Lì avuto la sua formazione e le idee che le hanno inculcato si sono dovute confrontare con la realtà dei fatti, quando è uscita da queste strutture. -

-A suo avviso qual è stato il diritto che ha cambiato positivamente il ruolo della donna in Italia? –

-Credo sicuramente il diritto di famiglia, le leggi sull'interruzione volontaria della gravidanza e sul divorzio. -

-Ha avuto modo di istruirsi? –

-Sì ho fatto studi universitari. Sono, dopo mia cugina Marina, la seconda donna laureata nella mia famiglia. -

-Come veniva concepito l'insegnamento alle ragazze? C'era una netta divisione sessista dai maschi, o c'era uguaglianza? –

-Il messaggio che veniva inviato esplicitamente o implicitamente a noi ragazze da parte di alcuni professori era che l'istruzione doveva essere ornamento della nostra personalità. Altre insegnanti ci raccomandavano di studiare e di lavorare, in seguito, per la nostra emancipazione. -

-Nella concezione fascista il “dovere delle donne” verso la nazione consisteva innanzitutto e principalmente nel fare figli. Invece durante la sua giovinezza? -Durante la mia giovinezza è divenuto pensabile, e quindi accettabile, che una donna poteva essere tale anche se non era una madre. E, ugualmente, alcune di noi hanno scelto di avere dei figli e di crescerli senza la presenza maschile, del padre. Entrambi i pensieri e le pratiche di vita erano novità eclatanti. -

-In ambito lavorativo, col tempo, la donna ha iniziato a emanciparsi. Cosa pensa a riguardo? –

-Penso che ad oggi 2016, c'è ancora molta strada da percorrere per una reale parità in ambito lavorativo fra uomo e donna. -

-Quali lavori poteva svolgere la donna durante gli anni della sua giovinezza? –

-Le donne svolgevano mansioni subordinate o di tipo esecutivo. Oppure lavori che permettessero la conciliazione con gli impegni familiari: impiegate, insegnanti. Alcune elite ricoprivano dei ruoli relativamente più di pregio. –

-Sempre in ambito lavorativo, la donna era tutelata? –

-A tutt'oggi lo è meno dell'uomo. -

-In ambito privato, in casa, quali compiti aveva la donna? Era sottomessa? C'era uguaglianza tra i coniugi? Cosa rappresentava la famiglia? –

-Ricordo alcune nostre vicine di casa che venivano regolarmente picchiate dai mariti e si rifugiavano da noi. Non c'era uguaglianza, né formale, né nel quotidiano. La famiglia era presentata e imposta come l'unica, autentica, realtà. I maschi erano padroni in casa loro. -

-Tempo libero: sempre durante gli anni della sua giovinezza la donna era libera di uscire? –

-Nella mia, come in altre città, c'erano luoghi e tempi non praticabili da noi ragazze o donne. Ricordo una manifestazione femminista alla quale partecipai, con lo slogan “Riprendiamoci la città/ Riprendiamoci la notte”. In tante andammo in corteo nelle parti di Roma a noi nella pratica interdette e in un orario non consueto. Da sola avrei avuto timore di farlo, ma il fatto di essere così in tante mi diede un coraggio grande e la meravigliosa esperienza che l'unione fa la forza. -

-In ambito politico la donna ricopriva ruoli nelle istituzioni e luoghi della politica? -----Pochi ruoli e con molta fatica. Le donne in politica erano ostacolate dai loro stessi partiti. -

-Col tempo la donna ha voluto raggiungere la parità dei diritti. C'era una richiesta di integrazione sociale. Tra gli anni Settanta e Ottanta vennero approvate le leggi relative al divorzio e all'aborto. Cosa ricorda di quegli anni? -

-Ho partecipato molto attivamente alle battaglie civili che hanno accompagnato queste leggi. Credo che in ballo ci fossero, in entrambi i casi, la dignità personale, l'autodeterminazione, il diritto a scegliere il meglio per se stesse. -

-Secondo lei la donna nel corso degli anni ha avuto veramente delle conquiste sociali significative? -

-Sicuramente, ma come spesso accade nel nostro Paese a leggi ben scritte non corrispondono applicazioni adeguate. -

-Guardiamo alla situazione attuale: la donna ha compiuto grandi passi nel cammino per la sua emancipazione e ha ottenuto dei diritti. In ambito privato o sociale il ruolo della donna è cambiato rispetto al passato? -

-Come psicologa l'ambito che più conosco è quello privato. Mi sembra che c'è un cammino da percorrere nel sociale, dove vedo ancora discriminazioni odiose e stereotipi di genere, violenza domestica e femminicidio. Nel privato, direi nell'intimità di se stessa penso che la donna potrebbe ritrovare un po' della sua autenticità, della sua natura originaria. -

-Come donna, sente la necessità che ci sia una nuova rivoluzione sociale delle donne, o le conquiste del passato sono ancora valide per le donne di oggi? -

-Le conquiste, appunto perché tali, non furono regali ma il risultato di una lotta. Vanno difese e riattualizzate. -

-Secondo lei oggi è presente ancora una mentalità chiusa in cui la donna viene considerata spesso "diversa" rispetto all'uomo? -

-La mentalità chiusa esiste e riguarda tutte le età. Anche fra i giovanissimi. Sento ragazzini esprimere dei giudizi e delle valutazioni sulle loro compagne assolutamente offensivi. -

-In quanto donna con delle maggiori esperienze di vita rispetto alle mie, quale insegnamento o consiglio mi dona per affrontare le nuove sfide della società in cui viviamo? -

-Cara Nunzia, auguro a te, giovane donna, di procedere sulla strada che la mia e altre generazioni prima ti abbiamo faticosamente tracciato. Ti auguro ardimento per trovare strade nuove che noi non abbiamo potuto neppure immaginare. E ti auguro un piede appoggiato sul sentiero del passato, ma anche ali alle caviglie per volare più in alto! -

La Luciani racconta di aver partecipato attivamente al movimento femminista e di aver lottato per il raggiungimento dei suoi diritti. A tal proposito ricorda una manifestazione femminista alla quale partecipò, con lo slogan "Riprendiamoci la città/ Riprendiamoci la notte". Questo accadde perché a Roma c'erano luoghi e tempi

non praticabili dalle donne. Continua affermando che ai suoi tempi attorno alle ragazze “c’era a tratti ostilità, aggressione fisica e verbale, incomprensione”.

Inoltre, cresciuta con due fratelli più grandi di lei, ha visto, esattamente come la signora Angela Colucci, le differenze di trattamento nei loro e nei suoi confronti sia in famiglia e sia all’esterno, soprattutto sui comportamenti, spazi e tempi di libertà. Indubbiamente, rispetto alle donne del passato, la Luciani evidenzia come la situazione sia cambiata con il tempo, come la donna a partire dagli anni della sua giovinezza avesse più libertà. Infatti racconta di aver avuto la possibilità di istruirsi e di lavorare dopo come psicologa. Nonostante ciò pensa che in ambito lavorativo, ancora oggi nel 2016, c’è ancora molta strada da percorrere per una reale parità fra uomo e donna e che seppur la donna abbia raggiunto conquiste sociali significative, “a leggi ben scritte non corrispondono applicazioni adeguate”. Da psicologa racconta che molte sono le discriminazioni e gli stereotipi di genere, violenza domestica e femminicidio. Dunque questo dimostrerebbe che la mentalità non è del tutto cambiata.

In ultimo ho intervistato altre due signore che, come ho accennato precedentemente, sono nate intorno agli anni Sessanta, e nel farlo ho notato alcune divergenze rispetto alle testimonianze della Colucci e della Luciani.

Patrizia Laureti nata a Rimini il 6 marzo 1959 e Laura Botteghi nata a Rimini il 25 maggio 1960 sono entrambe figlie del boom economico. Raccontano di aver trascorso positivamente gli anni della loro adolescenza e giovinezza. Vissute in una città di mare, Rimini, sono cresciute in modo molto libero, senza restrizioni. Qui di seguito riporto una parte dell’intervista della signora Laureti:

-Ho vissuto in un paese di mare dove in estate cambiava totalmente la vita. Ho due fratelli maschi e mia mamma ci ha lasciato molto liberi, anche se durante la mia giovinezza i bambini e le ragazze erano molto più ristretti di adesso, c'erano molte regole. [...] –

- La figura della donna, per esempio la mamma, quale ruolo aveva in casa? -

-Mia mamma essendo maestra aveva forse più diritti di mio babbo che era succube di mia mamma. Mio babbo era più chiuso forse perché meridionale. [...] –

-Secondo lei qual è stato il diritto che ha cambiato positivamente il ruolo della donna in Italia? –

-La libertà di esprimersi ed essere come si vuole. [...] –

-Come veniva considerata la donna durante gli anni della sua adolescenza-giovinezza?

-Noi donne eravamo libere. Io ho scelto di fare l'infermiera ad esempio. [...] Nella mia giovinezza iniziava l'era dell'emancipazione, eravamo abbastanza libere. Mia mamma poi era all'avanguardia e ci ha lasciato anche libere di sbagliare. –

-In ambito lavorativo, col tempo, la donna ha iniziato a emanciparsi. Cosa pensa a riguardo? -

-Penso che sia giusto, era ora che finisse l'idea che la donna dovesse dipendere dall'uomo. –

-Quali lavori poteva svolgere la donna durante gli anni della sua giovinezza? –

-Nella mia giovinezza la donna poteva svolgere qualsiasi lavoro, c'erano già medici donne. –

-Sempre durante gli anni della sua giovinezza la donna era libera di uscire? -

-Sì, potevamo uscire. C'era già la discoteca qui da noi, specialmente di estate, anche se gli orari erano diversi. Solo a Capodanno uscivi e stavi via tutta la notte. -

-Com'è stato/è il rapporto con suo marito nel corso degli anni? Si è sentita sempre alla pari con lui? -

-Sì, mi sono sentita sempre alla pari. [...] I miei spazi me li sono presi. -

-Guardiamo alla situazione attuale: la donna ha compiuto grandi passi nel cammino per la sua emancipazione e ha ottenuto dei diritti. In ambito privato o sociale il ruolo della donna è cambiato rispetto al passato? –

-La situazione in ambito privato è cambiata anche perché oggi quasi tutte lavoriamo; prima erano tutte casalinghe. In ambito sociale ci siamo emancipate presto. –

- Secondo lei le donne del passato sono diverse rispetto alle donne del presente? I valori ad esempio sono gli stessi? -

-Sono diminuiti i valori del passato. Ad esempio il valore della famiglia e del matrimonio. C'è troppa libertà. –

- Oggi è presente ancora una mentalità chiusa in cui la donna viene considerata “diversa” rispetto all'uomo? -

-In certi casi sì. Le battutine le danno spesso, ad esempio i miei colleghi: siamo inferiori, siamo diverse. [...] –

La Laureti descrive dunque la donna degli anni Sessanta: emancipata, libera di scegliere, di sbagliare, di uscire ma soprattutto non più considerata inferiore mentalmente come nel passato. Racconta di essere vissuta in una città aperta, ma soprattutto in un ambiente familiare libero. Nonostante affermi di essere stata fortunata nell'aver vissuto in un ambiente senza limitazioni, pensa che il ruolo della donna in ambito privato e sociale oggi sia decisamente cambiato rispetto ai suoi tempi. Nel presente infatti la donna non è più destinata soltanto al lavoro domestico o alla cura dei propri figli, ma ricopre anche incarichi pubblici. Conclude l'intervista però affermando che purtroppo oggi è presente ancora una mentalità chiusa in cui la donna viene considerata sempre diversa rispetto all'uomo. Questa considerazione è presente anche nell'intervista della signora Laura Botteghi: nonostante la parità di diritti e doveri, la Botteghi afferma che "la donna parte già con il piede sbagliato perché donna". Qui di seguito riporto parte dell'intervista:

-Siamo nati nel '60 e a Rimini c'è stato il boom economico, dunque abbiamo vissuto un periodo molto bello. Avevamo libertà e anche a livello economico avevamo abbastanza denaro da spendere. [...] Io ho vissuto un'adolescenza molto positiva. –

- La figura della donna, per esempio la mamma, quale ruolo aveva in casa? -

-In casa mia mamma era il centro, lei dirigeva la famiglia. La mamma era sempre un pochino dipendente dal babbo. [...] Anche se alla fine era lei ad avere l'ultima parola. [...] Mia mamma stava sempre al suo posto, mio papà poteva fare certe cose, poteva andare via, tornando tardi la sera perché maschio, mia mamma no. Oggi invece è diverso. Anche la mentalità dell'uomo è cambiata. –

-Quali lavori poteva svolgere la donna durante gli anni della sua giovinezza? –

-Io ho vissuto in modo paritario sia la figura femminile che maschile. Noi lavoravamo di estate e di inverno andavamo a scuola. –

-Sempre durante gli anni della sua giovinezza la donna era libera di uscire? -

-Certo. Io ho vissuto benissimo. [...] Noi ci fidavamo di tutti, facevamo autostop senza problemi, ma c'erano delle bellissime persone in giro. Ci si conosceva tutti e potevamo fare quello che volevamo. -

- Oggi è presente ancora una mentalità chiusa in cui la donna viene considerata “diversa” rispetto all’uomo? -

-Sì, c’è una mentalità chiusa. Una donna per avere quello che ha un uomo deve combattere molto di più. Anche se c’è parità di diritti e doveri, ad esempio in ambito lavorativo deve dare molto di più di quello che dovrebbe dare un uomo. Parte già con il piede sbagliato perché donna. -

-Come donna sente la necessità che ci sia una nuova rivoluzione sociale delle donne, o le conquiste del passato sono ancora valide per le donne di oggi? -

-Le conquiste del passato sono ancora valide oggi, non dobbiamo conquistare più nulla ma mantenere quello che abbiamo. [...] -

Un dato interessante che emerge da queste ultime quattro testimonianze è la differenza tra nord e sud e forse tra anni Cinquanta e Sessanta. Basti mettere a confronto ad esempio la testimonianza della signora Colucci con quella della signora Laureti. Da un ambiente ristretto di una città del sud, all’interno del quale la donna non aveva alcun tipo di libertà e veniva trattata diversamente rispetto all’uomo, nonostante fossero gli anni Cinquanta, si passa a una città più aperta come quella di Rimini, in cui la donna poteva permettersi ad esempio di lavorare oppure uscire, andando in discoteca. Dunque si nota come nel corso degli anni la condizione femminile abbia subito vari cambiamenti. Oggi il ruolo della donna nella società è del tutto cambiato rispetto al passato. Proprio attraverso questo *excursus* è emerso dunque che a partire dagli anni Sessanta, con il boom economico, la condizione femminile è migliorata tantissimo rispetto agli anni Venti o Trenta.

Si è visto come da madre-casalinga, da donna segregata in casa, senza alcun tipo di libertà e di diritti, la donna oggi ha ottenuto ciò che voleva sia in ambito sociale e politico, impegnata spesso in affari pubblici o rivestendo ruoli importanti nella società, ma anche in ambito privato; infatti grazie all’istruzione, e di conseguenza grazie al lavoro, come più di una donna mi ha fatto notare, è riuscita a emanciparsi e a diventare indipendente.

Per concludere ho avuto modo di constatare quanto lungo e difficile sia stato il percorso delle donne. Sono riuscite, siamo riuscite indubbiamente a vincere una grande battaglia. Forse, a mio avviso, e anche secondo le opinioni delle donne da me intervistate, oggi non ci resta che abbattere quella mentalità fatta di discriminazioni e stereotipi di genere. Per il resto abbiamo ottenuto conquiste a dir poco significative.

III.5 Parlando con la signora Dacia Maraini

Durante il mio percorso ho analizzato dunque il ruolo della donna nella società a partire dagli anni Venti fino a oggi attraverso testimonianze dirette.

Per chiudere il cerchio delle mie interviste ho pensato di mettermi in contatto con la scrittrice Dacia Maraini che da sempre si è interessata fortemente al mondo femminile, impegnandosi in prima linea nella battaglia contro la violenza e i soprusi sulle donne, tanto da essere definita la “scrittrice delle donne”. Le ho posto qualche domanda personale, qualcun'altra relativa agli argomenti trattati nel mio elaborato, ma soprattutto qualcuna riguardante il ruolo della donna rappresentato nei romanzi, soprattutto nei due da me analizzati. Qui di seguito riporto una parte dell'intervista:

-Cosa l'ha spinto a scrivere libri che abbiano come protagoniste le donne? -

-È naturale per una donna che scrive, identificarsi con i personaggi femminili, come lo è per un autore identificarsi con un personaggio maschile. Questo non toglie che poi intorno a queste protagoniste e protagonisti compaiano tanti uomini e tante donne che contano, in quanto i loro destini sono intrecciati. -

-Cosa rappresenta per lei la scrittura? -

-La scrittura per me è prima di tutto un piacere. Il piacere della scrittura si intreccia con l'indignazione nei riguardi delle ingiustizie e delle violenze patite dai più deboli. -

-A suo avviso la società in cui viviamo è maschilista e patriarcale? -

-La società in cui viviamo è ancora profondamente patriarcale, anche se ha fatto degli sforzi per emanciparsi e creare un sistema legale paritario. –

-Cosa rappresenta per lei il corpo femminile? -

-Dal punto di vista fisico ed esistenziale il corpo femminile è come il corpo maschile: una testimonianza di vita. Finché il sangue circola, vuol dire che siamo vivi. Se invece prendiamo il corpo come parte di un linguaggio storico e sociale, possiamo dire che il corpo femminile è stato usato come un mezzo di attrazione, di distorsione, di illusione, di promesse erotiche, ecc. Tutti modi di rendere il corpo femminile un mito, una chimera, un sogno ma anche una merce, anziché una persona. -

-Oggi che ruolo ha, secondo lei, la donna? -

-Le leggi paritarie, per lo meno in Europa, le abbiamo ottenute. Un cambiamento radicale di mentalità, no. -

-La donna ha ottenuto pienamente i suoi diritti? –

-No. Certo in Europa siamo molto avanzati in emancipazione, ma basta allungare lo sguardo a qualche centinaio di chilometri per trovare ancora ingiustizie atroci, come la mutilazione genitale delle bambine, le spese infantili, lo stupro matrimoniale. –

-Ne *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, la scelta di una protagonista sorda muta, che significato ha per lei? È uno specchio della condizione femminile? La mancanza di voce è vista come una mancanza di autorità? -

-No, ho scelto quel personaggio perché mi ha fatto tenerezza. Ma poi il lettore può interpretare la sua storia come vuole. Molti infatti hanno considerato il mutismo di Marianna come il mutismo delle donne nei secoli. -

-Ne *La vacanza* la protagonista Anna può essere considerata “una lente d’ingrandimento” con cui lei analizza ciò che mostra la realtà degli ultimi momenti dell’epoca fascista? -

-Sì, credo che si possa interpretare la storia in questo modo. -

-Come mai ha deciso di rappresentare una ragazza che sembra alienarsi da tutto ciò che le circonda, “subendo” i diversi desideri sessuali degli uomini? -

-Anna è una ragazza che si guarda vivere. Nel mondo in cui è capitata, la violenza appare come un destino naturale delle donne e come tale la vive Anna. Per protestare o ribellarsi, bisogna avere stima di sé, e Anna, che conosce solo quel padre e quella matrigna, non è riuscita a provare stima per sé. -

-Invece le figure maschili descritte sempre all’interno di questo romanzo che ruolo rivestono? –

-Sono degli uomini come se ne trovano tanti in giro: pensano molto a se e poco agli altri. Ma non vogliono essere emblematici del genere maschile. Ci sono uomini generosi e sensibili, e uomini egocentrici e brutali. Anna è capitata male. -

-A suo avviso è ancora attuale la concezione dell’uomo prepotente che gode del potere piuttosto che dell’amore? -

-Beh, basta leggere la cronaca per trovarne tanti. Ma ci sono anche tante donne che stanno al gioco. Tante madri che insegnano alle figlie a disprezzarsi, esaltando invece i figli maschi. -

-Ne *L’età del malessere* la figura della madre di Enrica rimpiange il fatto di aver sacrificato gli studi per sposarsi e tornare definitivamente nella sfera domestica e ai lavori sottopagati; insomma è una donna che “faceva fatica a vivere”. Attraverso di essa ha voluto rappresentare la condizione della donna del passato? -

-I personaggi non sono emblemi, sono persone, con i loro difetti e le loro qualità. Non vanno letti solo come esempi e simboli, ma come persone. -

-Alla fine la madre perde la propria voce, sia fisica che simbolica, e sparisce senza emettere nessun suono. Cosa simboleggia? Una società patriarcale che toglie la voce? E la sua assenza che valore ha? -

-Sinceramente, come ho detto sopra, non starei a cercare nei personaggi tanti significati nascosti e simbolici. I personaggi sono come le persone nella vita: complicate e profonde. Io non racconto un personaggio per dimostrare una idea, ma la racconto per cercare, assieme al lettore, di capire meglio la realtà che è complessa e sorprendente, a volte anche misteriosa. -

-La famiglia di Enrica appare lontana dall'essere luogo di supporto e di sostegno. Per Lei invece la famiglia ha un ruolo determinante nello sviluppo del carattere di una donna? -

-In famiglia si fanno le prime esperienze determinanti per tutta la vita. Per questo sarebbe importante avere un padre affettuoso, onesto, sincero e una madre, generosa, intelligente, onesta. -

-Dai suoi romanzi, colgo che la procreazione è vista come uno dei tanti spazi restrittivi dell'ordine patriarcale. Il rifiuto della maternità da parte di Enrica si modula in un rifiuto non tanto della madre quanto di una vita oppressiva. È corretto affermare ciò? -

-Enrica è ancora molto giovane. Vorrebbe che la maternità nascesse dall'amore, non da un sesso fatto male e senza generosità. -

-Di conseguenza l'aborto cosa rappresenta per lei e cosa ha rappresentato la conquista di questo diritto? -

-Non credo nell'aborto come soluzione. L'aborto è comunque una violenza che si fa al corpo della donna e al progetto di un nascituro. La sola alternativa è una maternità responsabile. Ma finora non si è fatto niente per aiutare le donne a vivere una maternità responsabile. -

-In quanto donna con delle maggiori esperienze di vita rispetto alle mie, quale insegnamento o consiglio mi dona per affrontare le nuove sfide della società in cui viviamo? -

-Suggerirei di guardare in faccia la realtà, di avere simpatia per il prossimo, di non giudicarlo prima di averlo conosciuto, di fare progetti per il futuro. Ma soprattutto suggerirei di cercare di stimarsi, perché se una donna non si stima, non sarà stimata neanche dagli altri. -

Dall'intervista della Maraini sono emersi molto aspetti interessanti. Per prima cosa la scrittrice evidenzia il fatto che le protagoniste dei suoi romanzi non sono assolutamente figure fittizie, ma prendono spunto dalla realtà circostante, rappresentano donne e situazioni reali: una ragazzina violentata da un uomo privo di amore, una donna incapace di esprimersi.

Nonostante oggi le donne siano riuscite a conquistare molti diritti, è presente però una grossa barriera di cui anche la Maraini enuncia: la mentalità. La donna oggi

è emancipata, ha diritti e abbastanza libertà, ma la rigida mentalità presente la considera inferiore, soprattutto in alcune società patriarcali. Dunque la Maraini, in quanto donna, sente la necessità di stare dalla parte delle donne che subiscono violenze o che non hanno la possibilità di sentirsi libere; proprio per questo protagoniste dei romanzi sono le stesse donne. Ma il suo intento è anche quello di difendere il più debole e proprio attraverso la scrittura mette in luce le ingiustizie, portando alla luce realtà crudeli.

Inoltre la Maraini ha evidenziato più di una volta il concetto di autostima. Prima di qualsiasi altra rivendicazione di diritti, la donna deve cercare di avere stima di sé; se ha stima di sé, può essere stimata dagli altri e può rivendicare un diritto. Altro aspetto importante che ho rilevato nell'intervista alla scrittrice è che la stessa disapprova la strumentalizzazione del corpo femminile. Oggi purtroppo il corpo viene visto come un mezzo seduttivo, di attrazione, e nella società in cui viviamo capita poche volte di valorizzare il carattere o le doti personali di una donna. A mio avviso, infatti, nella nostra società molte volte il corpo viene utilizzato per arrivare a degli obiettivi o per sentirsi realizzati senza dunque mettere al primo posto le capacità mentali.

Oltre alle figure femminili, nei romanzi sono presenti anche alcuni tipi di uomini che rappresentano quelli realmente esistenti nella società. Ci sono presenze maschili che hanno ruoli significativi: uomini onesti ma nella maggior parte dei casi anche egocentrici e brutali. Ma in ogni caso, specifica la scrittrice, le figure maschili descritte nei romanzi non sono assolutamente emblema di tutti gli uomini.

Altro aspetto interessante è che la Maraini pone il suo accento sulla complessità della psiche umana; infatti afferma che sia l'uomo che la donna sono

fragili e che hanno dei complessi. Lascia intendere che nelle nostre diversità è importante trovare la propria voce in modo tale da rispettarci e vivere uno accanto all'altro senza conflitti e senza prevaricazioni.

Tornando al ruolo della donna descritto nei romanzi, la Maraini ha raccontato e racconta storie vere: donne che non hanno dato voce alle proprie emozioni e diritti e donne che invece sono riuscite a vivere la propria vita. La Maraini è una di quelle donne che è riuscita a esprimersi e a dare voce alle emozioni attraverso la scrittura; attraverso i racconti di donne, ha dato voce a se stessa.

Un ruolo determinante per la crescita della donna è, secondo la scrittrice, la famiglia. Una ragazza che vive in una famiglia amorevole crescerà sicuramente con dei valori che l'aiuteranno ad avere un'autostima forte e che aumenterà negli anni in base alle esperienze personali che farà nella società. Al contrario proverà un senso di impotenza e di incapacità di esprimersi.

Altro dato importante riguarda il tema dell'aborto. La Maraini parla di maternità responsabile come unica alternativa e soluzione all'aborto. Questa è una verità schiacciante ancora oggi. La scrittrice afferma che l'aborto è una vera e propria violenza sulla donna, oltre che sul nascituro. Apparentemente sembra liberarsi da un "peso", ma concretamente rimangono in lei ferite psicologiche, causate dall'interruzione di una vita e da una serie di dubbi e domande relative alla stessa.

Per concludere la Maraini vuole prima di tutto dare voce a ogni individuo, alla persona in quanto essere complesso di pregi e difetti e vissuti familiari, che vive all'interno di una società e che ha bisogno di una forte autostima.

Conclude l'intervista affermando che oggi la donna ha conquistato dei diritti, è libera rispetto a ieri, ma rimane la lotta contro una mentalità discriminatoria. Questa è l'ultima sfida. Non è una vittoria piena: resta comunque tanto da fare.

CONCLUSIONI

La condizione delle donne nella storia dell'umanità ha seguito un lento cammino verso l'uguaglianza di genere. Il sesso femminile è sempre stato considerato quello debole. Nonostante questo aspetto, le donne hanno cercato di lottare per la loro emancipazione, a partire dall'Ottocento, intensificando i loro sforzi nel secolo scorso.

Con questo lavoro ho voluto evidenziare nella prima parte le tappe fondamentali di questo percorso che ha accompagnato le fasi principali dell'evoluzione della società occidentale a partire da una fase drammatica e importante come quella del regime fascista. Si è evidenziato come nel periodo contraddistinto dai totalitarismi ideologici la società fosse ancora nettamente maschilista e il ruolo delle donne fosse ancora subalterno a quello degli uomini. Ciò nonostante il capitalismo moderno che si stava imponendo attraverso le sue regole di mercato vedeva già la donna con dovute differenze rispetto all'uomo, come forza lavoro e dunque come soggetto da tutelare. Per questo furono introdotte delle norme che difendevano la donna.

L'idea di donna che Mussolini cercò di diffondere attraverso diverse manifestazioni che celebravano il sesso femminile era comunque di fatto l'idea di un soggetto subordinato con specifiche funzioni che riguardavano principalmente il ruolo riproduttivo. A partire dal dopoguerra le cose migliorarono lentamente, la donna diventò progressivamente più libera di scegliere il proprio spazio in società e soprattutto libera di lottare per i propri diritti non ancora acquisiti. Ancora oggi non

siamo arrivati del tutto a questo traguardo: ci sono purtroppo ancora individui che continuano a considerare le donne il “sesso debole” per mancanza di educazione o per colpa di modelli culturali che ancora oggi vengono proposti all'interno della società e questa condizione rende difficile la piena parità tra i sessi. Ma grazie anche a figure femminili importanti a livello artistico e culturale questo percorso è potuto diventare sempre più manifesto creando un senso comunitario capace di alimentare le istanze promotrici di una piena emancipazione femminile.

Le tre donne che ho affrontato nella seconda parte di questo lavoro, Dacia Maraini, Oriana Fallaci e Gina Lagorio sono tre figure che hanno saputo stare con straordinaria generosità ed energia nel mondo. Sono riuscite a essere protagoniste della nostra vita collettiva grazie all'impegno testimoniato e alla loro partecipazione, con una capacità di dare e di sentire veramente unica.

Attraverso la loro vita e le opere sono divenute paladine e testimonianza diretta del lungo cammino delle donne verso l'emancipazione.

Il primo dato che bisogna dunque rimarcare è la circolarità di valori e di esperienza che le ha contraddistinte. Facendo parte della stessa epoca, hanno vissuto i punti focali del XX secolo, partecipando attivamente alla costruzione della nuova identità politica, sociale e culturale e femminile del paese, attraverso le medesime scelte di fondo. Altro punto in comune è la maturazione di una profonda e radicata ostilità verso il regime, esistenziale prima ancora che politica. I libri delle tre scrittrici sono disseminati di queste tracce di antifascismo vissuto durante la loro adolescenza, respirato nell'aria, chi più attivamente chi in maniera più distaccata.

Inoltre sia la Maraini che la Fallaci e la Lagorio hanno partecipato alla Resistenza in forme differenti, chi facendo la staffetta, chi collaborando e chi come la

Maraini in prigione. Questa esperienza evidenzia un altro tratto comune tra le scrittrici: la consapevolezza all'interno di questa sorta di cammino esistenziale della crucialità della condizione femminile, del ruolo e dei diritti della donna. Il loro femminismo è stato parte integrante e principio attivo del loro percorso artistico-letterario; un femminismo che non risulta convenzionale e che si è espresso attraverso diverse sfumature e cifre stilistiche. Talvolta come per la Fallaci attraverso toni più accesi e fragorosi, altre attraverso approcci più discreti come in Gina Lagorio, e ancora, come per Dacia Maraini, attraverso uno stile realista accompagnato dalla costante volontà di mettere in rilievo la condizione della donna.

Un altro aspetto che accomuna le tre scrittrici è anche la loro 'fame' di conoscenza che ha accompagnato le loro esistenze, attraverso infinite letture e diverse cifre stilistiche durante la produzione letteraria: dal giornalismo d'inchiesta alla narrativa, dai testi teatrali alle poesie e alle opere liriche. Il tratto specifico stilistico che le rende uguali è indubbiamente la matrice autobiografica delle loro opere. Una tendenza autobiografica che dimostra quanto essere scrittrici donne nel XX secolo sia dovuto passare dalla riflessione e dalla consapevolezza della propria condizione di genere, la quale ha visto durante il secolo scorso un allargamento dei diritti a livello formale che non sempre è stato seguito da una reale emancipazione sociale e culturale. È indubbio che le loro vite siano appartenute a quella ristretta minoranza di donne che seppero sfidare la chiusura sessista delle nostre istituzioni culturali. Per questo motivo la condizione femminile non poteva che essere l'oggetto principale delle opere.

Un altro carattere comune, seppur espresso anche questo in diverse forme, è stato l'attivismo politico, un attivismo vissuto come il modo per eccellenza di stare al

mondo. Gina Lagorio entrò in Parlamento, Oriana Fallaci scrisse molti saggi che trattavano i temi più accesi del dibattito politico e geopolitico, la Maraini ha partecipato attivamente alla creazione di movimenti per la tutela dei diritti femminili.

In conclusione, avendo mostrato il lungo cammino che le donne hanno percorso per la conquista e la tutela dei propri diritti lungo tutto il Novecento, queste tre donne hanno saputo rappresentare la condizione femminile in Italia con il loro lavoro e la loro vita come poche altre. Se si potessero sintetizzare in forma estrema i caratteri comuni presenti in queste tre autrici si potrebbero utilizzare tre parole: fedeltà, coraggio e passione. La fedeltà verso se stesse, verso il loro essere donna innanzitutto, il coraggio di lottare per migliorare la condizione delle donne in Italia cominciando dalla loro stessa vita come esempio e la passione verso il loro lavoro, verso l'arte della scrittura esercitata con tanta dedizione lungo tutta la loro vita.

Attraverso questo *excursus* e quindi attraverso l'analisi dei romanzi delle scrittrici e le diverse testimonianze dirette sono riuscita non solo a fare un tuffo nel passato, indagando sulla condizione femminile e sulla lunga lotta per l'emancipazione, ma anche a conoscere meglio me stessa.

Questo elaborato mi ha permesso di arrivare a delle conclusioni importanti: per diventare qualcuno, per rivendicare un diritto è necessario avere tanta autostima. Apprezzarsi, ma soprattutto credere in se stessi è la chiave utile per essere stimati anche dagli altri. Importantissimo è risultato anche il ruolo dell'istruzione, in quanto permette di emanciparsi e di diventare indipendenti. Molte donne col tempo sono riuscite a ottenere libertà che prima non avevano, spesso cercando dei mezzi utili per esprimersi e dare voce ai propri pensieri, alle proprie idee. Grazie all'intervista realizzata alla Maraini, infatti, è emersa l'importanza della scrittura, vista come

strumento di espressione, ma allo stesso tempo come un mezzo di denuncia nei confronti delle ingiustizie sociali. Resta però da abbattere la barriera della mentalità che ancora oggi risulta limitata.

Tornando a me, credo che la mia famiglia, l'istruzione e Venezia mi abbiano permesso di essere la donna che oggi sono. La mia famiglia mi ha aiutata a essere forte, a combattere per i miei diritti, a difendere le mie idee; l'istruzione mi ha dato sicurezza, ha aumentato la mia autostima, mi ha reso libera e capace di abbattere qualsiasi tipo di ostacolo; in ultimo Venezia, la città che mi ha regalato più di quanto avrei mai immaginato; mi ha armato di determinazione, dandomi la possibilità non solo di dare spazio ai miei pensieri, ai miei valori, alle mie qualità interiori e capacità intellettuali, ma anche di farmi esprimere liberamente. Da Venezia è iniziato il mio lungo viaggio, un viaggio da cui uscirò forte, ma soprattutto ricca dentro, insomma «da Venezia ho ricevuto gli insegnamenti più preziosi della vita; da Venezia sembra di uscirmene adesso come accresciuto dopo un lavoro».²⁰⁷

²⁰⁷ Lapide sulla facciata di un edificio sulle Fondamenta San Basegio, dove Amedeo Modigliani, pittore e scultore fra i più originali del primo Novecento, ebbe il suo studio a Venezia nel 1905. La citazione è tratta da una lettera all'amico pittore livornese Oscar Ghiglia, in <http://www.chieracostui.com/costui/docs/search/schedaoltre.asp?ID=14992>.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio:

- *in primis* i miei genitori per aver sempre creduto in me, per avermi appoggiata e incoraggiata, dandomi un incrollabile sostegno morale ed economico e permettendomi di raggiungere questo traguardo;
- mia sorella e mio fratello per il supporto che mi hanno dato durante il mio percorso universitario e non solo;
- gli amici più intimi per essermi stati sempre vicini;
- le donne intervistate e la scrittrice Dacia Maraini per la loro gentilezza, per avermi arricchita dentro attraverso le loro testimonianze e per avermi permesso di dare un taglio originale al mio elaborato;
- Alberto Zava, relatore di questa tesi, per la grande disponibilità dimostratami e per l'aiuto fornito durante la stesura.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA CRITICA

In volume

ALERAMO, SIBILLA, *Una donna*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1921.

ALLOISIO, MIRELLA - GADOLA BELTRAMI, GIULIANA, *Volontarie della libertà*, Milano, Mazzotta, 1981.

BALLESTRERO, MARIA VITTORIA, *Dalla tutela alla parità*, Bologna, Il Mulino, 1979.

BOCK, GISELA, *Istruzione e lavoro remunerato, quindici anni di lavoro domestico e poi ritorno al mondo del lavoro extradomestico* in *Le donne nella storia europea*, a cura di Benedetta Heinemann Campana, Roma-Bari, Laterza, 2001.

BRIN, IRENE, *Usi e costumi 1920-1940*, Palermo, Sellerio, 1981.

BENETTI BRUNELLI, VALERIA, *La donna nella civiltà moderna*, Torino, Bocca, 1933.

CAMMAROTA, ANTONELLA, *Donne, Identità, Lavoro*, Milano, Giuffrè, 1984.

COLETTI, FRANCESCO, *La proprietà rurale in Italia e i suoi caratteri demografici, psicologici, e sociali*, Piacenza, Federazione italiana dei Consorzi agrari, 1925.

COPPOLA, MARIA, *La donna del millenovecento*, in «Cordelia», 1934.

DE GIOVANNI, NERIA, *L'ora di Lilith: Su Grazia Deledda e la letteratura femminile del secondo Novecento*, Roma, Ellemme, 1987.

DE GRAZIA, VICTORIA, *Le donne nel regime fascista*, a cura di Stefano Musso, Venezia, Marsilio, 1997 (1992).

DELLA VALLE, VALERIA – GANDOLFO, VANNI, *Me ne Frego! Il fascismo e la lingua italiana*, a cura dell'Istituto Luce, Roma, 2014.

FAITA, PIER ANGELO, *La politica agraria del fascismo: i rapporti fra le classi rurali, le scelte produttive*, Chivasso, IRRSAE Piemonte Progetto storia, 1995.

GAROFALO, ANNA, *L'italiana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1956.

GIUNTINI, SERGIO, *La donna e lo sport in Lombardia durante il fascismo*, in «Donna Lombarda» (1860-1945), Milano, Rizzoli, 1989.

GORDON, LINDA, *Woman's Body, Woman's Right: A Social History of Birth Control in America*, New York, Penguin, 1977.

GIOVINAZZO, STEFANO – STOPPINI, ALESSANDRA, *Il volto delle donne. Conversazione con Dacia Maraini*, Milano, Edizioni della Sera, 2010.

GRAMIGNA, GIULIANO, *Viaggio al termine del Novecento: Il romanzo italiano da Pasolini a Tabucchi*, Milano, Mondadori.

HABERMAS, JÜRGEN, *Per la ricostruzione del materialismo storico*, Milano, Etas libri, 1979.

IMBERGAMO, BARBARA, *Si parte cantando giovinezza: le mondine durante il fascismo (1925-1939)*, Milano, Franco Angeli, 2004.

KORNACKA, BARBARA, *Un silenzio molto profumato – alcune riflessioni sul romanzo, La lunga vita di Marianna Ucrìa di Dacia Maraini*, Studia Romanica Posnaniensia, Adam Mickiewicz University Press, Poznań, vol. XXXIV, 2007.

LAZZARO-WEIS, CAROL, *From Margins to Mainstream: Feminism and Fictional Modes in Italian Women's Writings (1969-1992)*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1993.

LEVI MONTALCINI, RITA, *Elogio dell'imperfezione*, Milano, Garzanti, 1987.

LOFFREDO, FERDINANDO, *Politica della famiglia*, Milano, Bompiani, 1938.

MINESSO, MICHELA, *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea, Origini, sviluppo e fine dell'Omni 1925-1975*, Bologna, Il Mulino.

MOMIGLIANO, FERNANDA, *Vivere bene in tempi difficili. Come le donne affrontano le crisi economiche*, Milano, Hoepli, 1933.

MOZZONI, ANNA MARIA, *La liberazione della donna (1865)*, Milano, Mazzotta, 1975.

NOTARI, UMBERTO, *La Donna "Tipo Tre"*, Milano, Società Anonima Notari, 1929.

PALICI DI SUNI, ELISABETTA, *Tra parità e differenza*, Torino, Giappichelli, 2004.

PEVERELLI, LUCIANA, *Sogni in grembiule nero*, Milano, Archetipografia, 1940.

PEZZINI, BARBARA, *Principi costituzionale di uguaglianza e differenza tra i sessi*, Milano, Gioffrè, 2003.

PROSS, HELGE, *Die Wirklichkeit der Hausfrau*, Rowohlt, Reinbek, 1975.

RAGAZZI, CARLO ALBERTO, *Prefazione*, in ROSA MARIA MIEDICO, *Ginnastica razionale femminile*, Milano, Archetipografia, 1935.

RODANO, MARISA, *Memorie di una che c'era*, Roma, Il Saggiatore, 2010.

ROPA, ROSSELLA – VENTUROLI, CINZIA, *Donne e lavoro: un'identità difficile. Lavoratrici in Emilia Romagna (1860-1960)*, Bologna, Compositori, 2010.

SALVATORELLI, LUIGI – MIRA, GIOVANNI, *Storia d'Italia nel Periodo Fascista*, Torino, Einaudi, 1957.

SAROGNI, EMILIA, *La donna italiana: Il lungo cammino verso i diritti, 1861-1994*, Parma, Pratiche, «Nuovi Saggi», 1995.

ZAGO, HÉLÈNE - ET ALII, *La Resistenza e le donne – La partecipazione femminile al movimento di Liberazione*, Quinto volume, fonti di memoria, a cura della Federazione Provinciale dei Democratici di Sinistra di Padova “Enrico Berlinguer”, con la collaborazione del Centro Studi “Ettore Luccini”, aprile 2004.

Articoli in volume

CESARI, SEVERINO, *La cipolla era un sogno celeste: Intervista con Dacia Maraini*, in *Dedica a Dacia Maraini*, a cura di Claudio Cattaruzza, Pordenone, Associazione provinciale per la prosa, 2000.

CRUCIATA, MARIA ANTONIETTA, *Il personaggio femminile tra metafora e realtà*, in *Dedica a Dacia Maraini*, a cura di Claudio Cattaruzza, Pordenone, Associazione provinciale per la prosa, 2000.

ERGAS, YASMINE, *La costituzione del soggetto femminile: il femminismo negli anni '60/'70*, in «Duby e Perrot» 1990-1992, vol. V.

Monografie di famiglie agricole, Studi e monografie, n. 7, *Contadine della pianura livornese e pisana*, 1934.

WOOD, SHARON, *Alla ricerca della madre: lo spazio e il corpo femminile nei primi romanzi di Dacia Maraini*, University of Leicester, in JUAN CARLOS DE MIGUEL Y CANUTO, *Struttura Civile. Studi sull'opera di Dacia Maraini*, Roma, Perrone, 2010.

Articoli in periodici

ALESSANDRI, CAIO, *La nuzialità. Punto di partenza*, in «Maternità ed infanzia», IX, n. 6, Giugno 1934.

BRUNELLI, GIUDITTA, *Le "quote" riprendono quota?*, in «Le Regioni», 2001, 531, in GIUSEPPE CHIARA, «*La "pari opportunità" elettorale dei sessi*», *Giurisprudenza costituzionale* n. 2, 2001.

CAZALÈ, BÈRARD CLAUDE, *Gina Lagorio: La memoria delle donne*, in «Testo & Senso», n. 13, 2012.

GRACIA, ENRIQUE, *The “iceberg” of domestic violence, Unreported cases of domestic violence against women: towards an epidemiology of social silence, tolerance, and inhibition* in «The Journal of Epidemiology and Community Health», 2004.

«Les Prix Nobel en 1927».

«Noi Donne - Rivista quindicinale dell'Unione delle Donne Italiane», anno I, n. 7, Roma, 1° dicembre 1944.

«Notiziario Cgil», n. 8, 20 settembre 1947.

SCHERER, STEFANI – REYNERI, EMILIO, *Come è cresciuta l'occupazione femminile in Italia: fattori strutturali e culturali a confronto*, in «Stato e Mercato», 2008, agosto, n. 2.

SIMONELLI, LUCIANO, *Conversando con Oriana Fallaci: la saggezza*, in «La domenica del Corriere», 1979.

Atti parlamentari

Atti parlamentari Camera dei deputati, Legislatura XXVI. Sessione 1921-23. Documenti. Disegni di legge e relazioni. Relazione introduttiva al disegno di legge Mussolini «Ammissione delle donne al diritto elettorale amministrativo», n.2121.

Atti parlamentari Camera dei deputati. Legislatura XXVIII. Sessione 1929-34. Documenti. Disegni di legge e relazioni. Relazione introduttiva al disegno di legge Mussolini «Tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli», n.2042.

Convention for the Elimination of all forms of Discrimination Against Women-
Cedaw, in <http://www.ohchr.org/Documents/ProfessionalInterest/cedaw.pdf>.

Sitografia

<http://storia.camera.it/regno/lavori/leg26/sed016.pdf>.

<http://storia.camera.it/regno/lavori/leg26/sed242.pdf>.

www.bollettinoadapt.it/old/files/document/191991_653_1934.pdf.

<http://storia.camera.it/regno/lavori/leg28/sed236.pdf>.

<http://docplayer.it/31031-La-resistenza-e-le-donne.html>.

http://storicamente.org/lavoro_femminile_donne.

<http://nastroevento.biz/2016/03/13/violenza-di-genere.html>.

http://www3.istat.it/dati/catalogo/20091012_00/Inf_08_07_violenza_contro_donne_2006.pdf.

https://repozytorium.amu.edu.pl/bitstream/10593/3115/1/16_B_Kornacka_Un_silenzio_molto_prefumato_alcune_riflessioni_201-216.pdf.

<http://www.convittonapoli.it/wp-content/uploads/2012/09/ebook-fallaci.pdf>.

https://www.asu.edu/clas/silc/ola/Moduli/Lettera%20e%20Diario/Oriana%20Fallaci_recensione_letteraadunbambinomainato_OrianaFallaci.htm.

<http://www.italialibri.net/opere/letteraaunbambino.html>.

<http://www.newyorker.com/magazine/2006/06/05/the-agitator>.

<http://testoesenso.it/dossier/lagorio/CCB-la-memoria-delle-donne.pdf>.

<http://www.fupress.net/index.php/sdd/article/view/2037/1959>.

[http://www.ilprimoamore.com/blogNEW/blogDATA/spip.php?article115.](http://www.ilprimoamore.com/blogNEW/blogDATA/spip.php?article115)

Fonti multimediali

[http://www.dailymotion.com/video/x2ibxn1.](http://www.dailymotion.com/video/x2ibxn1)

[https://www.youtube.com/watch?v=vIFFhV9SoUg&list=PL63D857AD35FEA944.](https://www.youtube.com/watch?v=vIFFhV9SoUg&list=PL63D857AD35FEA944)

[https://www.youtube.com/watch?v=v_iaDca8bHc&list=PL63D857AD35FEA944&index=4.](https://www.youtube.com/watch?v=v_iaDca8bHc&list=PL63D857AD35FEA944&index=4)

[https://www.youtube.com/watch?v=iFYniz1VPrU&list=PL63D857AD35FEA944&index=8.](https://www.youtube.com/watch?v=iFYniz1VPrU&list=PL63D857AD35FEA944&index=8)

[https://www.youtube.com/watch?v=zS0QmzOHLJA&list=PL63D857AD35FEA944&index=5.](https://www.youtube.com/watch?v=zS0QmzOHLJA&list=PL63D857AD35FEA944&index=5)

[http://www.chieracostui.com/costui/docs/search/schedaoltre.asp?ID=14992.](http://www.chieracostui.com/costui/docs/search/schedaoltre.asp?ID=14992)

**OPERE DI ORIANA FALLACI, GINA LAGORIO
E DACIA MARAINI PRESE IN ESAME**

FALLACI, ORIANA, *Il sesso inutile. Viaggio intorno alla donna*, Milano, Collezione Zodiaco, Rizzoli, 1961.

EAD., *Lettera a un bambino mai nato*, Milano, Rizzoli, 1975.

EAD., *La rabbia e l'orgoglio*, Milano, collana Rizzoli International, Rizzoli, 2004.

EAD., *Penelope alla guerra. Romanzo*, Milano, Collezione Zodiaco, Rizzoli, 1962.

LAGORIO, GINA, *Approssimato per difetto*, Milano, Garzanti, 1998.

EAD., *Inventario*, Milano, Rizzoli, 1997.

EAD., *La spiaggia del lupo*, Milano, Rizzoli, 1977.

EAD., *Parlavamo del futuro*, Milano, Melampo, 1998.

EAD., *Raccontiamoci come è andata. Memoria di Emilio Lagorio e della Resistenza a Savona*, Milano, Vienneperre, 2003.

EAD., *Tosca dei gatti*, Milano, Garzanti, 1984.

MARAINI, DACIA, *La vacanza*, Milano, Lerici, 1962.

EAD., *La vacanza: il tempo, la società. Dacia Maraini ricorda*, in DACIA MARAINI, *La vacanza. L'adolescenza di una donna oggetto*, Milano, Bompiani, 1976.

EAD., *L'amore rubato*, Milano, Rizzoli, 2012.

EAD., *L'età del malessere*, Torino, Einaudi, 1962.

EAD., *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, Milano, Rizzoli, 1990.

EAD., *Mangiami pure*, Torino, Einaudi, Nuovi Coralli, 1978.

EAD., *Memorie di una ladra*, Milano, Bompiani, 1977.